



# BELLA GENTE

DI MARIO PACELLI

MONTECITORIO FA PENSARE  
AD UN PAESINO DI MONTAGNA  
INVECE E' IL PALAZZO PIU' FAMOSO D'ITALIA  
CHE RACCHIUDE CINQUECENTO ANNI  
DI STORIE, INTRIGHI, CURIOSITA'.



*Montecitorio è davvero una specie di paese, collocato nel centro storico di Roma, composto da palazzi secolari e abitato da tanta bella gente.*

*Questo libro racconta di palazzi ma non è un libro di architettura; di politici, ma non è un libro di politica. Racconta tante storie, ma non è un libro di storia. Cinquecento anni, dall'epoca dei Papi rinascimentali sino ai nostri giorni, attraverso gente della Curia e del Regno, deputati in frack e fascisti in camicia nera, alti commessi e padri della restaurata democrazia sino agli onorevoli protagonisti di oggi.*

*Storie vere e dicerie, particolari inediti e intrighi non sempre innocenti: Bella Gente è un affresco minuzioso, un affascinante racconto ed un modo non pedante per saperne di più sulla Camera dei Deputati.*



Mario Pacelli è nato a Roma dove si è laureato in Giurisprudenza. Docente di Istituzioni di Diritto Pubblico presso l'Università La Sapienza di Roma, è Consigliere Capo Servizio della Camera dei Deputati, dove lavora dal 1962. Ha ricoperto numerosi incarichi nell'Amministrazione dello Stato. Ha collaborato al "Corriere della Sera" ed a "Il Messaggero" ed è autore di saggi di storia politica e parlamentare. Sulle vicende all'interno del Palazzo ha pubblicato (1984) "Le Radici di Montecitorio".



*Il Paese di Montecitorio non è un Paese immaginario: esiste realmente, anche se per una inesplicabile dimenticanza non è segnato sulle carte geografiche. Ogni tanto compaiono sui giornali, quotidiani e periodici, alcune notizie; la televisione, di Stato e non, ne mostra qualche immagine, probabilmente tratta da cartoline illustrate, ma per il resto se ne sa molto poco.*

*Ad essere conosciuto è solo il nome, quel Montecitorio che farebbe pensare ad un paesino di montagna con tanti bei villini ed un grande albergo per i villeggianti intorno ad un laghetto: si tratta invece di un Paese tutto in pianura con solo qualche lieve declivio, nel centro storico di Roma, fatto di palazzi che hanno molti secoli di vita ed abitati originariamente da popoli diversi da quello attuale. È un Paese dunque tutto da scoprire, con usanze poco conosciute e tradizioni del tutto particolari che accomunano i suoi abitanti, divisi in due etnie, i deputati e gli impiegati, con una tribù ospite, quella dei giornalisti, legate da profondi vincoli di odio ed amore reciproco.*

*Per cercare di comprendere il senso degli avvenimenti che si svolgono nei suoi confini ed afferrare la logica delle tradizioni che costituiscono le leggi del suo popolo, sono stati necessari molti anni di ricerche condotte sui documenti ufficiali e su libri, giornali e riviste che si sono occupati marginalmente ed occasionalmente della questione. Talvolta questo non è stato sufficiente e ci si è dovuti affidare ai ricordi di vecchi abitanti mettendoli a raffronto per accertarne per quanto pos-*

sibile la veridicità. Si è potuto così disporre di alcune indicazioni forse utili per chi voglia conoscere quel Paese, la vita quotidiana del suo popolo, i suoi riti e la sua lingua, le sue virtù ed i suoi difetti, anche per rispondere ad alcuni interrogativi che spesso restano appesi nell'aria.

*Quanto guadagnano, perché stanno lì, cosa fanno realmente, chi sono, al di là dell'immagine ufficiale, i deputati, gli impiegati, i giornalisti?*

*Sono tutte domande per le quali si sono cercate alcune delle risposte possibili senza alcun condizionamento e senza alcuna remora o sottinteso.*

*A questo scopo si è deliberatamente evitata la tentazione della politica, con i suoi schieramenti e le sue leggi che avrebbero offerta un'immagine distorta del Paese, un po' come accade in tutti i Paesi del mondo, Italia compresa. Il metodo seguito è stato quello del geografo, del sociologo, dell'etnologo, dell'annotatore pignolo, del viaggiatore curioso mai quello del politologo o dello scienziato della politica.*

*I risultati hanno confermato l'ipotesi di lavoro: Montecitorio può essere studiato e fatto conoscere adeguatamente solo prescindendo dalla politica e dalla sua ottica spesso deviante e guardando ad esso come si guarda ad un Paese per larga parte ancora sconosciuto.*

*È un Paese affascinante sotto molti aspetti nel quale è difficile entrare e più difficile ancora restare.*

## Il Palazzo

## Donna Costanza si sposa

Perché quel luogo si chiamasse Montecitorio, o *Mons Cimatorius*, come allora si diceva e scriveva sulle mappe, nessuno nella Roma del '600 lo sapeva con esattezza. Il *mons* era un rialzo del terreno tra orti, vignacce e casupole nella zona di Campo Marzio, al centro di una città ridotta al lumicino dalle lotte fra le famiglie più potenti e dalle distruzioni dei lanzichenecchi di Carlo V che nel 1527 erano passati come una tempesta distruggendo ed incendiando tutto ciò che non riuscivano materialmente a rubare. Per Campo Marzio passava, molti secoli prima, il corteo funebre che accompagnava le salme degli imperatori romani al rogo purificatore: di quel tempo lontano si era smarrita la memoria e la zona era divenuta uno dei luoghi prediletti per il deposito delle macerie di antichi edifici tanto da formare con il tempo una piccola montagna, un *mons* per i romani. Non tutti erano d'accordo su quella origine: c'era chi sosteneva trattarsi della terra scavata per costruire il Pantheon, chi invece di quella rimossa per costruire il grande basamento della colonna eretta in onore dell'imperatore Antonino Pio e chi giurava che quella era una collinetta autentica.

Tra tante voci discordi prevalse alla fine la tesi che si trattava di un piccolo rilievo naturale, sede dell'antica *colonna cimatoria* dove si riteneva venissero affissi gli avvisi di convocazione dei comizi centuriati (assemblee dei cittadini riuniti per eleggere i consoli e i pretori, approvare le leggi e dichiarare la guerra ai nemici — veri o presunti — di Roma).

Alla (finta) montagna occorreva dare un nome, dal momento che tutte le altre, sette colli compresi, uno lo avevano già ed ecco spuntare il *Mons Cimatorius*, il Montecitorio di oggi.

Su quel terreno a due passi dal Corso mise gli occhi alla me-

tà del '600 papa Innocenzo X, della famiglia Pamphjli: sua nipote Costanza nel 1644 aveva sposato il principe Niccolò Ludovisi senza una congrua dote, cosa questa non degna della nipote di un Papa. Lo zio premuroso evitò alla giovane sposa una tale umiliazione e nel 1653 le costituì in dote 100.000 scudi per la costruzione di un bel palazzo, dimora degna della potenza e ricchezza della famiglia. Il principe Niccolò si diede subito da fare e comprò dai Padri somaschi del convento di San Biagio alcuni immobili "nel sito di Montecitorio" e dal Cardinale di San Lorenzo in Lucina il palazzo che già era appartenuto al Cardinale di Santa Severina: il principe comprava e il Papa pagava con la dote della nipote, un modo di procedere che segnò il fallimento dell'impresa.

Nel 1653 l'incarico di progettare il nuovo edificio fu dato dal Papa, che continuava a tenere i denari della dote nelle sue casse, a Gian Lorenzo Bernini, l'architetto pontificio del tempo, che cercò ancora una volta di essere all'altezza della sua fama: progettò un edificio con una facciata convessa spezzata, nella quale venivano messi in evidenza gli spigoli con largo uso del travertino, il marmo di Roma. Demolite alcune vecchie case dopo averne sloggiato senza troppi complimenti gli abitanti, usanza questa chiaramente diffusa già in quel tempo, iniziarono i lavori che quasi subito si fermarono: i Pamphjli e i Ludovisi erano divenuti nemici e non c'era più ragione, anche se si trattava di un Papa, di mantenere i patti iniziali.

Quando nel 1680 il Bernini morì (Innocenzo X era passato a miglior vita quindici anni prima) l'edificio era poco più di un rudere di cui nessuno sapeva cosa fare.

La famiglia Ludovisi che ne era proprietaria era soffocata dai debiti. Anna Maria Ludovisi, l'erede, si mise alla ricerca di un compratore anche per l'immobile di Montecitorio e nel 1694 lo trovò: lo acquistò infatti per solo 30.000 scudi l'Ospizio apostolico del San Michele per i poveri invalidi, una delle istituzioni fondamentali di quell'articolato e, tutto sommato, efficiente meccanismo di assistenza durato per molti secoli della Roma dei Papi. Negli edifici del San Michele a Ripa

grande, ad esempio, si insegnava un mestiere ai ragazzi poveri o abbandonati; ogni anno dopo la solenne processione che partiva dalla chiesa di Santa Maria sopra Minerva trenta giovani donne prossime alle nozze o a farsi suore avevano una dote, gli orfanelli più promettenti erano avviati alla carriera ecclesiastica nel collegio di Santa Maria in Aquiro: qualcosa ad ognuno, tanto perché se ne stessero buoni e calmi e non facessero troppo chiasso se aumentava, per esempio, il prezzo del pane.

Per l'Ospizio fu un affarone. Solo il palazzo poi demolito del Cardinale di Santa Severina era costato al principe Ludovisi 25.000 scudi, oltre i denari sborsati per le case adiacenti acquistate dai padri Somaschi e le spese sostenute per costruire quello che era stato costruito: l'investimento non era sicuramente di quelli destinati a chiudersi in perdita. Innocenzo XII, divenuto Papa nel 1691, favorì la trattativa nell'intenzione di trasferire nell'edificio, una volta ultimato, la dogana di terra e la Curia: i fitti pagati all'Ospizio per i locali occupati avrebbero costituito una cospicua fonte di introito per l'opera assistenziale pontificia che diveniva proprietaria di un edificio di tutto rispetto al centro della città. Nello stesso tempo i Ludovisi trovavano i mezzi necessari per far fronte ai loro debiti e l'Amministrazione dello Stato pontificio avrebbe potuto disporre di nuovi locali: tutti potevano dirsi soddisfatti.

Sono molti a credere che il destino degli uomini sia scritto nel gran libro delle stelle: forse una regola analoga esiste per le cose costruite dagli uomini, si tratti di un ombrello o di un palazzo. Il fatto certo è che con la vendita per trentamila scudi all'Ospizio del San Michele iniziò per Montecitorio il singolarissimo destino di divenire una sorta di isola nel mare della città: negli anni successivi si precisò meglio di che isola si trattava.

### L'assalto dei curiali

Concluso che fu l'acquisto, Innocenzo XII ritenne opportuno che la costruzione del palazzo, dopo che la sua destina-

zione era stata (almeno apparentemente) definita, procedesse con una certa celerità e diede l'incarico di provvedere in proposito al nuovo architetto papale, Carlo Fontana, un furbone di tre cotte con vaste amicizie nella corte pontificia, alla ricerca di una grande occasione per dimostrare le sue capacità. La costruzione di un edificio già progettato dal Bernini gli stava un po' strettina e i suoi amici della Curia potevano dargli una mano per legare il suo nome a qualcosa di più importante. Presentò così a Innocenzo XII un nuovo progetto per il completamento del palazzo conformemente alle indicazioni ricevute dal Papa, secondo le quali al piano terra dovevano trovar posto gli uffici della Dogana ed a quelli superiori la Curia, e poi via via lo modificò ed integrò con un piano comprendente anche la sistemazione urbanistica di tutta la zona circostante, ciò che rese necessario l'acquisto e la demolizione di altre vecchie case. La maggiore novità riguardò però la destinazione dei locali: non più uffici per la Dogana di terra ma solo della Curia, con qualche abitazione per i burocrati più potenti. Forse un giorno la biologia molecolare riuscirà ad individuare con esattezza le caratteristiche della "molecola burocratica": sta di fatto che gli individui in cui è presente riescono sempre a realizzare nel silenzio i loro obiettivi che coincidono puntualmente con i loro interessi. Accadde anche a proposito del Palazzo di Montecitorio: l'abile Fontana poté realizzare il suo nuovo progetto, un vero e proprio centro direzionale, naturalmente con abitazioni di servizio per la burocrazia dello zucchetto rosso.

Il Papa, dopo una visita alla "fabbrica", opportunamente "consigliato", diede infatti il suo assenso: Montecitorio, l'isola, aveva trovato ormai un "popolo" che si preparava ad occuparla e che già andava ponendo le basi per le regole che avrebbe osservate.

Le decisioni papali, cioè dell'autorità suprema, potevano valere in ogni parte dello Stato della Chiesa, ma il palazzo di Montecitorio sarebbe stato zona franca.

Era destinato alla Dogana di terra oltre che alla Curia, l'ospizio apostolico di San Michele continuava ad esserne pro-

prietario, i soldi per costruire l'edificio venivano dalle casse pontificie, ma di fatto chi contava veramente nella Roma del tempo aveva deciso in senso diverso: si sarebbe trattato di uffici ed abitazioni al centro della città ad esclusivo uso della Curia, cioè dei potenti del tempo, un bel colpo messo a segno in silenzio, senza fare troppo rumore.

Anche l'occhio voleva la sua parte: una certa solennità e potenza espressiva della facciata non guastava anche se non bisognava esagerare nelle spese per non irritare troppo il Papa pagatore. Nel progetto del Bernini sei delle finestre del primo piano avrebbero dovute avere soglie di marmo scolpito a roccia, costose sia per il materiale da usare che per il lavoro di scalpello che avrebbero richiesto: niente di meglio che sostituire il marmo con stucco abilmente distribuito. L'effetto era lo stesso ed il costo inferiore: ciò che conta è l'apparenza, non la sostanza. Solo una finestra, l'ultima a destra di chi guarda la facciata, era già ultimata al tempo in cui a dirigere i lavori era il Bernini ed è la sola interamente in travertino: le altre cinque sono in stucco e marmo, fino alle ultime eseguite interamente durante la "gestione Fontana" in cui del marmo c'è solo l'effetto.

Il finto, il posticcio, l'apparire per l'essere, fu così un altro aspetto del singolare destino che contrassegnò la costruzione stessa del Palazzo di Montecitorio: quando circa due secoli dopo divenne la sede della Camera dei deputati del regno d'Italia, gli architetti incaricati di adattare il Palazzo alle nuove necessità non trovarono di meglio che realizzare all'interno dell'edificio, nell'aula, finte colonne di cartone che, ad appoggiarci la mano, subito cedeva con grande meraviglia dell'incauto ospite. Esiste una preziosa testimonianza in proposito, quella di Federico De Roberto, che per alcuni anni tra la fine dell'800 e l'inizio del secolo fu assiduo frequentatore della tribuna stampa di Montecitorio e che descrive il fatto come avvenuto a Federico Ranaldi, il giornalista parlamentare protagonista del romanzo *L'imperio*. Non c'è motivo di non credergli: l'aula provvisoria, costruita nel cortile del palazzo nel 1873 per le riunioni della Camera dopo il trasferimento della

Capitale a Roma e poi utilizzata quasi ininterrottamente fino al 1918, fu costruita in legno, nascosto da stucchi e pesanti tendaggi di velluto rosso, sopra le prese d'aria delle fognature del palazzo, con la conseguenza che è facile immaginare.

Fu un ulteriore episodio, purtroppo non l'ultimo, del modo d'essere del Palazzo di Montecitorio: fu forse Papa Innocenzo X, che ne aveva deciso a suo tempo la costruzione, a volere che fosse così, quasi a prendersi una rivincita per il fatto di essere rimasto, dopo morto ed in attesa che qualcuno si interessasse della sepoltura, "depositato" per alcuni giorni in quello che dell'edificio era stato costruito al momento della sua morte, praticamente in un cantiere aperto. C'è da immaginare che, nella sosta verso l'ultima dimora, abbia pensato che il posto in cui si trovava fosse un po' squallidino e che occorreva migliorarne l'aspetto, magari senza spendere troppo. È sempre difficile resistere alla volontà di un potente: forse dove si decide la sorte degli uomini e delle cose si prese buona nota di quel desiderio ed il destino di Montecitorio fu definitivamente segnato.

### Vincitori e vinti

Quando nel 1697 la costruzione del Palazzo fu terminata, con una grande fontana al centro del cortile circondato da un muro, terminato due anni più tardi, nel quale furono inserite dieci piccole fontane "a cascata", il giudizio dei contemporanei fu ampiamente positivo. Nell'edificio vi erano vaste sale, salette, salottini, e ciò che più conta, con singolare preveggenza delle aspettative degli "amici di Curia", alcuni appartamenti per i più fortunati. Gli aspiranti erano molti, tanto da dare origine quasi ad una rissa tra i pretendenti per accaparrarsi una residenza nel palazzo: Innocenzo XII tagliò corto alle polemiche e con un *motu proprio* decise chi avesse diritto all'ambito privilegio. Da allora, e sono passati quasi tre secoli, a Montecitorio ha sempre abitato qualcuno: fino al 1870 il Cardinale Camerlengo, l'Uditore generale di Santa Romana

Chiesa, alti prelati, servitori e portinai, e dopo quella data il Presidente della Camera dei deputati e, per molti anni, impiegati "eccellenti".

Fu Giuseppe Zanardelli, eletto Presidente nel 1892, a decidere che l'appartamento che già aveva ospitato il Cardinale poteva essere una residenza degna dell'onorevole Presidente e da quasi un secolo a questa parte nessuno dei suoi successori è stato di diversa opinione. Tutti gli altri ospiti hanno via via trovato una sistemazione diversa, fuori del Palazzo, ma il Presidente è rimasto: una porticina all'inizio di Via dell'Impresa, a fianco di Palazzo Chigi, dà su un minuscolo ingresso dove una scala e un vecchio ascensore portano il Presidente in carica nell'abitazione all'ultimo piano, poche stanze ed un grande salone di rappresentanza con ricchi mobili dorati dove, in occasione delle cerimonie che si svolgono nel Palazzo, oggi come ieri gli ospiti più illustri sono ricevuti prima di scendere attraverso una scala interna a confondersi con il popolo di Montecitorio ed i suoi meno illustri ospiti.

Oltre al Cardinale Camerlengo, che era il capo effettivo del Governo degli Stati della Chiesa, nel Palazzo si insediarono l'Uditore generale apostolico, il magistrato cioè di grado più elevato, e i tribunali, il fulcro della Curia, da cui la definizione dell'edificio come Curia Innocenziana, la Curia di Papa Innocenzo: un "pezzo signorile", come lo definì nel 1834 Giuseppe Gioachino Belli nel sonetto *Montescitorio*, in cui non mancava nulla, compresa una prigione seminterrata in cui si entrava attraverso una porticina su Via della Missione, destinata ad ospitare i detenuti in attesa di giudizio. Forse proprio da quel sotterraneo, dove oggi è ospitato il drappello d'onore delle Forze armate che ogni giorno presta servizio all'interno dell'ingresso principale, presero vita alcuni dei fantasmi che, secondo certe voci, ancora oggi sarebbero ospiti fissi del Palazzo, un discorso da riprendere a proposito delle tradizioni del popolo di Montecitorio. Nel 1867 sostarono in quei locali per alcuni giorni i garibaldini presi prigionieri dai francesi a Mentana: erano tanti ed in mancanza di posti disponibili nelle galere pontificie furono portati nel sotterraneo



di Montecitorio a meditare sulle difficoltà di vincere contrapponendo idee antiche a fucili moderni. Non fecero parte nemmeno per un momento dei popoli di Montecitorio: l'edificio fu sempre occupato da vincitori, ad iniziare da quei prelati che nel 1695 riuscirono ad ottenere dal Papa di abitare nel Palazzo.

Un perdente fu invece ai suoi tempi il fonditore incaricato di eseguire la campana collocata in cima alla torretta. Dopo poco tempo la campana si incrinò e a nulla valsero le sue proteste di aver eseguito il lavoro a regola d'arte: dovette riprendersi la vecchia campana e fornirne a sue spese una nuova che facesse ben sentire, senza incrinature, la voce del potere al popolo di Roma.

Oggi la campana è muta: continua invece a scandire i giorni, i mesi, gli anni, i secoli, l'orologio al centro della facciata, anche se il meccanismo non è più ovviamente quello costruito nel 1694 dal gesuita Giovanni Giacomo Snober, un autentico prodigio per la tecnica di allora.

Ad abbellire la grande piazza dinanzi all'edificio nel 1792 fu innalzato l'obelisco solare che vi si trova attualmente. È l'obelisco del faraone Psammetico I, portato a Roma da Augusto: fu trovato nelle cantine di una vecchia casa vicina, spezzato in cinque parti, scheggiato e seriamente segnato dal fuoco, probabilmente a causa degli incendi che appiccarono a mezza Roma le soldataglie di Roberto il Guiscardo. Quando lo trovarono era così malridotto da lasciarlo dov'era fino a quando sotto il pontificato di Pio VI non fu deciso di metterci alcune pezze, ancora visibili, utilizzando la Colonna Antonina troppo in frantumi per essere restaurata, e di collocarlo davanti alla Curia. Il basamento originario era ormai in Vaticano ed è noto da molti secoli che quello è un luogo in cui le opere d'arte una volta entrate non escono più: fu pertanto costruito un nuovo basamento progettato con ogni cura per armonizzarne le linee con il palazzo della Curia.

Accanto all'obelisco è stata costruita in epoca recente una delle incredibili garritte color verde marcio e con un tettino in stile tirolese che circondano l'edificio: all'interno un carabi-

niere armato e munito di telefono è costretto ad ammirare per molte ore, volente o nolente, attraverso il vetro della finestrella la vecchia Curia Innocenziana.

A vedere lo scempio prospettico Carlo Fontana, tanto preoccupato nei suoi progetti — soprattutto in quello finale, poi solo parzialmente realizzato — della sistemazione urbanistica della zona e del disegno architettonico della piazza, si strapperebbe forse i capelli per la disperazione. Si dimostrerebbe più rassegnato se qualcuno si prendesse cura di condurlo all'interno dell'edificio da lui progettato e con un franco discorso, da fantasma a fantasma, gli mostrasse cosa sono riusciti a fare in due secoli e mezzo i vari popoli che hanno abitato Montecitorio.

Tracciare precisi confini delle responsabilità a questo proposito è praticamente impossibile dato l'accavallarsi degli avvenimenti che hanno inciso profondamente sulle caratteristiche originarie dell'edificio.

A iniziare l'opera fu l'amministrazione pontificia che fece eseguire al suo interno una serie di lavori devastanti (gli ultimi addirittura nel 1869) in modo che vi potessero trovare posto, oltre che le Corti civili e criminali, tutta una serie di uffici pubblici: gli archivi notarili, la direzione delle carceri, quella della polizia, gli archivi criminali, perfino l'ufficio passaporti, con ingresso su Via della Missione, nei locali oggi occupati dalle sale per i giornalisti. Dalla porticina su Via della Missione che immetteva nell'ufficio, dopo il 1870 entrarono, divenuti deputati del Regno d'Italia, alcuni di coloro ai quali solo poco tempo prima era stato negato il passaporto nella preoccupazione che, appena usciti dagli Stati della Chiesa, avrebbero potuto essere contagiati dalla pestilenza delle idee nuove, perfino da quella della libertà religiosa.

Di lì uscì il 14 luglio 1948 Palmiro Togliatti. Antonio Palante, un ignoto studente venuto dalla Sicilia, era in attesa: sparò tre colpi di rivoltella; il Segretario dell'allora P.C.I. fu colpito gravemente; sopravvisse; la rivoluzione in Italia fu provvisoriamente rinviata a data da stabilirsi. Ad Abbadia San Salvatore, sul Monte Amiata, la notizia del rinvio giunse

con ritardo: il maresciallo dei carabinieri che comandava la Stazione locale era già stato ucciso.

Oggi quella porticina immette direttamente in una serie di stanze dove lavorano i giornalisti parlamentari, una sorta di lungo corridoio ottenuto mettendo in comunicazione le diverse salette originarie che giunge fino all'atrio del Palazzo su Piazza Montecitorio.

Taglia un muro, apre una porta, tira su un tramezzo, qua una stanza da realizzare, là da ingrandire, un fare e disfare dal quale pochi ambienti si sono salvati. Il popolo dei curiali aveva le sue esigenze che non potevano essere sacrificate o in qualche modo contemperate con la salvaguardia delle caratteristiche architettoniche dell'edificio: era il territorio dello "Stato della Curia", il centro del potere di allora, ed al suo interno gli abitanti potevano fare tutto ciò che avessero ritenuto più opportuno.

Fu in una sola occasione che l'altro popolo, quello di Roma, occupò il Palazzo e fu dopo il 20 settembre 1870. Nell'edificio erano conservati i fascicoli, gli atti dei processi, le copie delle condanne, le carte degli sbirri: fu bruciato quello che non si riuscì a saccheggiare e distruggere con un danno stimato di ben dodicimila lire, una somma cospicua per quei tempi ma comunque trascurabile se si teneva presente che il Palazzo restava, anche se malconcio, ancora in piedi, pronto per ospitare nuovi popoli in sostituzione di quello costretto ormai ad abbandonarlo definitivamente.

Nel palazzo di Montecitorio dove era stato il "Ministero degli interni" pontificio si trasferì il Ministero degli interni del Regno d'Italia: Prefetti al posto dei monsignori, un Ministro sabauda in luogo di sua Eminenza il Cardinale Camerlengo, impiegati che parlavano in maggioranza meglio il francese che l'italiano al posto di quelli precedenti che preferivano il latino o, più semplicemente, il dialetto.

Presto ne furono scacciati: nel 1871, dopo non poche indecisioni e ripensamenti, l'antica Curia Innocenziana fu scelta quale sede della Camera dei deputati del Regno d'Italia.

Fu una scelta lungamente meditata, presa dopo aver scarta-

to altre soluzioni come Palazzo Venezia e il convento di San Silvestro e adottata a ragion veduta anche se nessuno osò dirlo chiaramente: la Camera dei deputati, l'istituzione che nelle monarchie costituzionali (come era quella italiana) costituiva una sorta di contropotere al potere regio e tendeva ad acquistare sempre maggior potere nel sistema, non poteva non insediarsi nell'edificio della Curia così come Sua Maestà il Re aveva prescelto come regale dimora il palazzo sul colle del Quirinale che era stata la residenza estiva dei Papi.

Poco importava che mancasse un'aula per le riunioni e che qualche crepa preoccupante apparisse sui muri: la Curia Innocenziana offriva troppe suggestioni perché la scelta potesse essere diversa.

Un nuovo popolo prese possesso di Montecitorio: bella gente, per la prima volta senza tonaca, e tutto cambiò affinché restasse come prima.

## La lupa

Gian Lorenzo Bernini, quando progettò quella che poi divenne la Curia Innocenziana, trovò tra i tanti problemi da risolvere anche quello del dislivello tra la cima della collinetta ed il terreno circostante. La soluzione fu una breve salitella, ora sostituita da alcuni gradini, che dalla piazza consentiva l'agevole ingresso delle carrozze nell'atrio e la sosta nel grande cortile interno. Di lì due ampi scaloni, uno a destra ed uno a sinistra, portavano (e conducono ancora oggi) al primo piano, un succedersi di grandi saloni che già nella loro estensione sono segni del potere inteso come una (vera o presunta) diversa dimensione esistenziale di chi ne può disporre. Al centro il salone più grande con quattro grandi finestre che affacciano sulla piazza, due per ciascun lato della porta finestra che si apre sul balconcino, causa di tanti dispiaceri per Carlo Fontana.

Il mastro muratore toscano che l'aveva eseguito alla fine presentò un conto che sembrò esagerato a chi doveva pagarlo.

Dopo un lungo tira e molla si arrivò ad un compromesso, ma a rimetterci qualcosa fu il povero mastro: nessuno ha mai guadagnato in una lite con un potente.

Era un balconcino che divenne presto importante nella Roma dei Papi. Ogni sabato pomeriggio un orfanello ospitato nell'Ospizio del San Michele, che continuava ad essere proprietario dell'edificio, veniva condotto sul balconcino e dopo essere stato bendato estraeva da un'arma i numeri del gioco del lotto gridati poi a gran voce ai popolani in attesa nella piazza sottostante. Era cosa di non grande importanza sotto il profilo della gestione del potere, una tradizione che faceva solo perdere tempo ai curiali, in ben altre faccende affaccendati: opportunamente quindi a partire dal 1850 l'estrazione fu trasferita a Palazzo Madama, la futura sede del Senato, prima del Regno e poi della Repubblica. È un'usanza che dura ancora oggi: il popolo di Montecitorio tende sempre ad affidare a quello di Palazzo Madama i compiti che non ritiene degni delle sue tradizioni.

Nel 1871, quando la Camera dei deputati si installò a Montecitorio, la grande sala dove i giudici pontifici amministravano la giustizia fu arredata in modo sontuoso e destinata a salone di rappresentanza e tale è restato quasi ininterrottamente fino ad oggi, salvo che per un breve periodo all'inizio del secolo quando, divenuta ormai non più utilizzabile l'aula di legno, stucco e cartone realizzata nel cortile, la Camera vi tenne le sue riunioni. Era e rimane il "pezzo" migliore del Palazzo e il regime fascista non si fece sfuggire l'occasione di lasciarvi una tangibile impronta: fu un basamento con al centro una grande aquila imperiale sul quale fu collocata una lupa di bronzo a significare che la Roma imperiale era penetrata anche nell'antico palazzo papale. Il salone divenne così la "sala della lupa", un simbolo tutto sommato innocuo e privo di quella potenza evocatrice della Roma imperiale che era nelle intenzioni di chi sognava un nuovo impero.

Quasi ed esorcizzare i fantasmi, fu in quella sala che nel 1946 furono proclamati i risultati del *referendum* istituzionale e fu annunciato che il popolo italiano aveva scelto la Repub-

blica. Ricorda l'avvenimento una lapide in marmo nel muro, accanto all'altra che indica la sala come luogo di riunione dei deputati "aventiniani", di quelli cioè che nel 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, decisero di astenersi dalle sedute in segno di protesta contro il regime fascista: resta l'incertezza se si sia voluto ricordare l'errore o sottolineare il valore morale di quella decisione.

### La Roma di Andreotti

Quella della lupa e le quattro sale, due per ciascuno dei lati corti del salone, tutte comunicanti tra loro, sono restate forse le uniche integre dell'antico edificio: per il resto, poco o niente è restato inalterato. La costruzione dell'aula nel cortile, la famigerata aula Comotto, dal nome dell'ingegnere del genio civile incaricato di progettare l'opera, rese necessaria la distruzione della fontana centrale e delle altre dieci collocate lungo il muro perimetrale: i pezzi di marmo travertino che le componevano furono gettati in terra sul Lungotevere, sotto la villa dei Cavalieri di Malta, e lì restarono per alcuni decenni fino a quando se ne perse anche il ricordo e, in occasione dell'allargamento della sede stradale, furono dispersi in una delle tante discariche della periferia. Oggi al centro del cortile è stata posta una nuova fontana, anch'essa in marmo, rigorosamente "anticata" e smaccatamente falsa: è stata rispettata ancora una volta la regola dell'apparire per essere, la vecchia regola del primo popolo di Montecitorio.

Nessuna preoccupazione del genere c'è stata invece a proposito del tetto che, a sinistra di chi guarda la facciata, è stato abbondantemente manomesso fino a costruirvi una sorta di superattico da cui si accede ad un grandissimo terrazzo che affaccia su tutta Roma, una fuga di tetti, di cupole e di campanili, dal Gianicolo a San Pietro, a Trinità de' Monti, al Quirinale. Sette stanze in tutto, tre per lato in uno stretto corridoio, ed una in fondo, di traverso. Per alcuni anni Giulio Andreotti, dal 1979 al 1983 Presidente della Commissione Esteri

della Camera, vi ha ricevuto capi di Stato, ambasciatori, autorevoli uomini politici, con nettissima preponderanza di quelli con la pelle nera ma senza escludere quelli con la pelle gialla o bianca, ed alti diplomatici italiani e statunitensi.

La politica estera italiana — quella sostanziale, non quella formale di cui appaiono le notizie sui giornali — ha avuto per lungo tempo come punto di riferimento quella splendida stanza su Roma costruita sfregiando la vecchia Curia Innocenziana senza vistose tracce all'esterno.

Tutto quanto è stato fatto, disfatto, modificato o distrutto nell'ultimo mezzo secolo al riparo delle mura dell'antica Curia diventa tuttavia un peccatuccio veniale al confronto di quello che furono capaci di combinare quei valentuomini dell'inizio del secolo, quando si resero finalmente conto che l'Aula costruita nel cortile era troppo piccola, puzzava per le esalazioni delle bocchette delle fogne sulle quali era stata costruita e rischiava, piena di tendaggi com'era, di prendere fuoco per un niente, come era già avvenuto una volta.

Furono molti a chiedersi, per quasi quarant'anni, fino a quando nel 1918 fu pronta la nuova aula, a chi fosse venuta in mente una soluzione tanto peregrina come quella dell'aula nel cortile. Forse si volle seguire la stessa strada percorsa nel 1860, quando la nuova aula destinata a sostituire quella divenuta ormai troppo angusta della Camera dei deputati del Parlamento subalpino, al primo piano di Palazzo Carignano a Torino, era stata costruita nel cortile dell'antico palazzo, ma è più probabile che i valentuomini che presero quella decisione fossero decisi a tutto, anche alle soluzioni più disagiati, pur di installarsi in uno dei Palazzi del Papa, quasi a sancire il dissolvimento del suo potere temporale.

Quella di Montecitorio fu una scelta irrazionale, emotiva, di cui ci si pentì presto anche se non si riuscì, una volta presa quella strada, a tornare indietro ed a mutare rotta. Ben tre furono i progetti per un nuovo edificio e per ben tre volte, arrivati al momento di decidere, non si trovò l'accordo necessario per l'approvazione del progetto e la concreta realizzazione della nuova sede. Nel 1891 si giunse addirittura ad una citazio-

ne in giudizio della Camera dei deputati da parte degli autori di un progetto dichiarato vincitore di un apposito concorso e poi restato sulla carta e del quale stranamente si è perduta ogni traccia: i progettisti vinsero la causa e nel 1907 fu necessario emanare una legge ad hoc per stanziare i fondi necessari a risarcirli del danno subito.

A mancare non erano i denari necessari per la costruzione del nuovo edificio che si sarebbero potuti rapidamente stanziare nel bilancio dello Stato, ma la possibilità di raggiungere un compromesso che coinvolgeva non tanto, o quanto meno non solo, giudizi estetici o di funzionalità, ma anche pesanti interessi finanziari in una Roma sconvolta dalla speculazione sulle aree e da quella "febbre del mattone" che portò poi a clamorosi fallimenti come quello, avvenuto nel 1889, della Banca Tiberina che travolse anche molti potenti del tempo.

Sui muri perimetrali del Palazzo di Montecitorio si andavano intanto aprendo crepe preoccupanti causate, secondo una perizia fatta rapidamente eseguire dal Genio civile, dall'introduzione della novità dei caloriferi. In inverno infatti il freddo si faceva sentire tanto che il 28 novembre 1871, quando la Camera si riunì per la prima volta a Montecitorio, il Presidente Biancheri autorizzò i deputati presenti a starsene in aula con cappello e cappotto per non ammalarsi di polmonite. In estate era anche peggio: la temperatura, secondo i cronisti del tempo, raggiungeva i 33 gradi e poco refrigerio portava l'innaffiamento della cupola sovrastante con grandi quantità d'acqua, né a sconfiggere il caldo e i miasmi delle fogne era sufficiente l'opera di volenterosi "pedalatori" che a forza di gambe facevano muovere alcuni grandi ventilatori sul soffitto. Fu proprio il caldo soffocante che regnava nell'aula a costringere nell'estate del 1893 il Presidente Zanardelli, madido di sudore, a cercare un po' di refrigerio sventolando dinanzi al viso uno dei tanti fogli deposti sul banco della Presidenza. Alcuni giornalisti parlamentari presenti alla seduta gli mandarono con un commesso un foglio piegato a ventaglio. Zanardelli mostrò di gradire molto l'iniziativa e da allora ogni anno prima delle ferie estive l'Associazione della Stampa parlamenta-

re fa dono di un prezioso ventaglio antico al Presidente della Camera. L'uso è stato poi esteso a quello del Senato in base al principio costituzionale, più volte ribadito in questi ultimi tempi da Giovanni Spadolini, del bicameralismo perfetto: non sono ammesse deroghe, le due Camere sono collocate su uno stesso piano, si tratti dell'approvazione delle leggi o del dono di un ventaglio ai rispettivi Presidenti.

Nella vecchia aula, oltre che il problema del caldo e del freddo, c'era quello dell'acustica che era orribile. Gli oratori parlavano ma pochi riuscivano ad ascoltarli e forse non era poi un gran male. Qualcuno propose di issare il disgraziato deputato che avesse chiesto la parola su una specie di cesta e sollevarlo poi con le carrucole in alto, verso il tetto, per diffondere da quegli spazi siderali il suo messaggio: la cosa, anche se suggestiva, presentava qualche rischio per l'incolumità dell'aspirante arcangelo Gabriele e la proposta non ebbe seguito.

### Alla conquista di nuovi territori

A parte la oggettiva difficoltà di tenere le sedute in un'aula di cartapesta, c'era soprattutto la volontà del nuovo popolo di Montecitorio di conquistare nuovi territori: quello dello "Stato della Curia" era troppo limitato.

Fu presto chiaro che gli uomini che avevano scelto l'antico edificio quale sede della Camera dei deputati non avevano inteso per questo rinunciare ad una sede diversa che oscurasse quella antica del potere curiale. Francesco Crispi aveva pensato alla costruzione di un nuovo edificio in Via Nazionale, dove sorse poi la sede della Banca d'Italia: per un complesso di ragioni la proposta non ebbe seguito e prevalse invece l'idea di un edificio da saldare in qualche modo a quello realizzato dal Fontana, quasi a voler cercare in qualche modo un blasone di antica nobiltà, come i mercanti di campagna facevano eseguire complicate ricerche sulla loro discendenza per poter affermare che un certo diritto ad un titolo nobiliare, magari

modestino, potevano vantarlo. È una suggestione dalla quale il popolo di Montecitorio non si è mai liberato. Alla fine del secolo voleva acquistare per le cerimonie ufficiali la vecchia carrozza già appartenuta ai duchi di Lorena: a più di mezzo secolo di distanza, dovendo ristrutturare la "barberia", il locale cioè dove una solerte squadra di barbieri ha il rarissimo e quasi esclusivo privilegio di fare barba e capelli a tutti i deputati di sesso maschile, non trovò di meglio che prendere a modello una "barberia" dell'800 con tanto di marmi, specchi e lavabi "anticati", così ben realizzata da non sfigurare in qualsiasi film prodotto ad Hollywood e ambientato nella Roma papale.

Dinanzi all'idea di un palazzo-monumento qualunque altra preoccupazione era destinata a soccombere. Nessuno mostrò di preoccuparsi del fatto che il nuovo edificio avrebbe dovuto essere costruito in una zona ricchissima di reperti archeologici di enorme interesse. A due passi dalla Curia Innocenziana era stata rinvenuta la colonna dedicata ad Antonino Pio, nell'orto della vicina chiesa di San Silvestro era stata ritrovata la colonna di Marco Aurelio, ora in Piazza Colonna, mentre sul fianco sinistro della Curia Innocenziana all'inizio del '700, quando era stato costruito il convento dei Padri della Missione, erano stati rinvenuti i resti di un edificio che secondo Rodolfo Lanciani, l'illustre archeologo dell'800, era stato l'*ustrinum*, cioè il luogo dove fu bruciato il cadavere dell'imperatore Antonino Pio e forse anche quello di un altro imperatore, Faustina *senior*. Era quanto bastava per mettere quanto meno sull'avviso chi si fosse avventurato a scavare nella zona per costruire un nuovo edificio: chiunque ma non il popolo di Montecitorio! Nel 1902 la Camera riunita in Comitato segreto, cioè senza la presenza del pubblico e della stampa, decise la costruzione di un nuovo edificio sul retro della Curia Innocenziana che avrebbe dovuto naturalmente essere congruamente riadattata per renderla più funzionale. Era ormai cosa fatta: il monumento ci sarebbe stato e nuovi territori sarebbero stati annessi all'isola curiale.

L'individuazione di chi sarebbe stato incaricato di progetta-

re l'opera, dopo tanti progetti scartati negli anni precedenti, fu quasi automatica: Ernesto Basile.

Suoi erano alcuni chioschi dei bibbitari a Palermo, opera sua gli interni delle navi della linea Florio che traversavano gli oceani, suo un progetto per la costruzione di un nuovo palazzo del Parlamento a Berlino: Basile avrebbe avuto l'incarico a trattativa privata, senza troppa confusione. Il fatto che, secondo quanto si affermò in aula e si scrisse a quel tempo, fosse un massone, giocava a suo vantaggio: i massoni avevano potentemente contribuito a fare l'Italia "una ed indipendente" ed era logico che partecipassero alla realizzazione del solenne monumento alla sua classe politica. È antico costume dei popoli di Montecitorio dimenticare tutto e dimenticarlo presto: non molti anni fa Licio Gelli, massone di rito piduista, era costretto a presentarsi a Montecitorio come il "dottor Luciani" e ad offrire un biglietto da 50.000 al commesso affinché gli chiamasse un tassì per il ritorno. Una vera umiliazione per chi a Montecitorio avrebbe dovuto essere accolto come persona di famiglia!

Decisa la costruzione, con una legge del 1905 fu approvato il piano per la sistemazione urbanistica della zona, furono espropriate per un vasto raggio le case circostanti (le cronache tacciono sul destino dei loro abitanti), si iniziarono gli scavi per le fondazioni. Comparvero i resti di un edificio di epoca romana: la rivista *Studi romani* pubblicò nel 1913 una relazione sulle *Scoperte a Montecitorio* che annotava diligentemente ciò che mano a mano veniva alla luce: compreso l'*ustrinum* dell'imperatore Antonino Pio, passato alla storia per aver nominato lo Stato erede della sua enorme fortuna. Guai a perdere tempo in futili divagazioni sull'importanza della scoperta: quello che restava dell'edificio fu "ingabbiato" in una specie di sottopalco e si continuò a costruire. Nel 1984 l'università di Stoccolma, decise di effettuare uno studio sistematico della zona interna a Montecitorio. L'archeologo Hack Kampmann nella sua relazione ha confermato che i dieci grandi blocchi di travertino sotto l'edificio del Basile, ai quali si arriva dopo aver percorso a schiena curva una serie di passaggi sotterranei

lungo le fogne, sono proprio ciò che resta del monumento funebre dell'imperatore romano. Formavano la base del grande blocco di granito rosso trovato durante gli scavi del 1907. Alcune fotografie dell'epoca conservate presso gli archivi della Camera mostrano una enorme buca con qua e là qualche macchiolina bianca: sono le pietre degli antichi monumenti disintegrati.

Nel 1909 i rappresentanti politici del popolo italiano discutevano nel salone della lupa quella che sarà poi la legge n. 364, la prima legge italiana per la tutela delle antichità e le belle arti: a cento metri di distanza scomparivano sotto il piccone le tracce stesse di quelle antichità per costruire un edificio dove si potesse discutere convenientemente della tutela delle antichità...

Eseguiti che furono gli scavi, iniziò la costruzione dell'edificio. Doveva costare, secondo le previsioni fatte nel 1904, sei milioni e mezzo ed essere concluso entro due o tre anni: furono necessari quindici anni e si spesero alla fine quasi quarantacinque milioni (di allora). Ne accaddero di tutte. I lavori, affidati a trattativa privata ad una interminabile serie di imprese, tanto per non scontentare nessuno, procedettero tra mille difficoltà organizzative. Gli operai durante la buona stagione disertavano il cantiere per tornare alla cura dei campi, i prigionieri austriaci, inviati di rinforzo durante la prima guerra mondiale, non si dimostravano particolarmente entusiasti del lavoro da eseguire. Deputati, questori e commissione artistica facevano a gara con il progettista nell'esigere dal povero Ministro dei lavori pubblici, che avrebbe dovuto in teoria vigilare sulla realizzazione dell'opera, continue modifiche del progetto originario per ripensamenti, aggiustamenti, ostacoli imprevisti.

È una vicenda per molti aspetti paradossale ed assurda di cui resta difficile seguire un qualunque filo: il favoritismo si mescola all'insipienza, il pressapochismo all'arroganza del potere, l'inettitudine all'ignoranza. Quando il 20 novembre 1918, in occasione della inaugurazione della nuova aula, il presidente Marcora, un vecchio radicale, annunciò solenne-

mente che l'Italia era compiuta, affermò involontariamente una verità e fece una previsione dimostratasi poi esatta. Il popolo di Montecitorio, con la strada seguita per la realizzazione del suo monumento, aveva dato all'Italia un precedente illustre ed un modello ormai ben definito per l'esecuzione delle opere pubbliche.

## Il monumento

Alla fine del 1918 la costruzione dell'edificio e la "sistemazione" della vecchia Curia Innocenziana poterono dirsi finalmente concluse anche se per arredare gli ambienti interni furono necessari ancora alcuni anni ed un bel po' di soldi. Il monumento era stato eretto: il suo stile *liberty*, lo stile della borghesia trionfante in quegli anni, sottolineava i significati che il popolo di Montecitorio aveva voluto attribuirgli.

Basile realizzò un edificio a pianta quadrata, una scelta resa necessaria sia dalla conformazione dell'area disponibile dopo le demolizioni, sia dalla necessità del collegamento all'antica Curia; che fu risolto con due grandi bracci che, fiancheggiando il famoso cortile, uniscono la grande galleria lungo il lato diritto dell'aula, il cosiddetto transatlantico, con l'atrio della Curia conservato intatto.

L'ingresso dal portone su piazza Montecitorio, dinanzi all'obelisco, dovè apparire troppo modesto e non in grado di esprimere tutta la grandezza e la potenza del Palazzo, specie nelle grandi occasioni, come fu quella del discorso della Corona con il quale Sua Maestà il Re d'Italia inaugurava la legislatura. Il corteo di nobili carrozze che scaricavano altrettanti illustri personaggi mentre i corazzieri, con la corazza splendente di mille luci e la lunga criniera in cima all'elmo, rendevano gli onori con le sciabole sguainate era uno spettacolo da non perdere che il popolo romano preferiva perfino all'opera dei burattini che si rappresentava al Teatro Fiano.

Era necessario un ingresso consono e Basile lo progettò sul lato opposto a quello della Curia: una solenne scalinata al

centro della nuova ed ampia piazza del Parlamento con al termine un portone altrettanto solenne, una scenografia adeguata per tanta magnificenza. I romani, attratti fin dall'epoca dei papi dalle cerimonie pubbliche, si trattasse della processione delle zitelle o del taglio della testa di un brigante, non avrebbero avuto di che lamentarsi.

Basile aveva pensato a tutto, salvo che all'età prevalente di chi detiene il potere, spesso avanzata e quasi mai priva di acciacchi: salire la scalinata poteva presentare qualche problema. Presto si preferì chiudere quel portone e riaprire quello, sul lato opposto, della Curia Innocenziana, certo meno solenne ma senza dubbio più comodo per chi doveva varcarlo, così come avviene ancora oggi. Solo nel 1964, in occasione della cerimonia per il giuramento dinanzi alle Camere riunite dell'appena eletto Presidente della Repubblica Italiana Giuseppe Saragat, venne riaperto il portone dal lato dell'edificio del Basile. La banda dei carabinieri in alta uniforme, con gli enormi pennacchi sulle "lucerne", al comando di un ufficiale con il cappello e feluca e il piumone rosso e blu, fece gli onori di casa all'interno del Palazzo, nel corridoio prospiciente l'ulteriore scala che occorre salire per giungere finalmente all'ingresso dell'aula. È rimasto l'ultimo spettacolo "alla moda antica" svoltosi nell'edificio di Montecitorio: i risultati debbono essere sembrati un pochino deludenti se non si sono avute repliche in epoca più recente.

Nella facciata Basile usò largamente il travertino, così come era stato nell'idea originaria del Bernini quando aveva progettato l'edificio della Curia. Il colore prescelto per i muri esterni fu il rosso, tinta che per molti anni sembrò essere una specie di ossessione per il popolo che ha abitato Montecitorio dopo il 1870.

Nel 1892, ad esempio, fu deciso di far tingere in quel colore l'intera facciata della vecchia Curia Innocenziana sollevando lo sdegno, fra gli altri, del *Cracas*, un battagliero giornale romano diretto da Costantino Maes che lamentò la distruzione che quell'"imbrodolamento" di calce produceva della magnifica patina che il tempo aveva saputo spalmare sapientemente

sui travertini: non sapeva, l'ingenuo, che parte di quei travertini era stucco ben distribuito sulla malta. Alcune tracce dell'assurda verniciatura, forse destinata a rendere subito più evidente che quello non era un edificio come tutti gli altri adiacenti di colore ocra, sono restate fino al 1986, quando si è proceduto al ripristino della colorazione originaria.

Scomparse sono anche le tracce della bomba fatta esplodere la sera dell'ormai lontano 8 marzo 1894 dinanzi alla vecchia Curia per protesta contro l'autorizzazione a procedere concessa dalla Camera nei confronti di Giuseppe De Felice Giuffrida, un esponente socialista un po' irrequieto che organizzava la lotta dei contadini siciliani contro il latifondo in Sicilia. Il Palazzo era troppo solido per essere seriamente minacciato nella sua incolumità da una bombetta: qualche scheggiatura nel travertino, un po' di intonaco screpolato.

Difficile dire che cosa avrebbe scritto quella malalingua di Maes se avesse visto l'edificio del Basile crescere di un piano, quasi per lievitazione naturale, prima solo verso l'interno ed ora, con i lavori più recenti, anche verso l'esterno. Lo spazio nel Palazzo è divenuto insufficiente, l'acquisizione di nuovi territori si è rivelata difficile. Al popolo di Montecitorio non restava che "salire" verso il cielo, naturalmente con discrezione, tanto per non far nascere noiose questioni sulla tutela degli edifici di rilevanza storica ed artistica, tradizione iniziata proprio con la costruzione di questo edificio.

### L'ombelico del Palazzo

Le maggiori attenzioni Ernesto Basile le dedicò all'aula dove la Camera avrebbe dovuto riunirsi e si riunisce ancora oggi. La pianta prescelta fu quella semicircolare, una necessità per conservare l'emiciclo. Di un'aula a forma diversa, ad esempio rettangolare come quella della Camera dei Comuni di Londra, nemmeno a parlarne: sedersi nei banchi collocati sui due lati lunghi del rettangolo avrebbe comportato una scelta politica precisa (collocarsi a destra o sinistra) in contrasto con le

complicate alchimie politiche proprie di quel Paese che ha scelto Montecitorio come sede della propria Camera dei deputati e nel quale spesso le differenziazioni — tra gruppi politici allora e tra partiti politici oggi — sono leggere variazioni di posizione lungo i raggi dell'emiciclo.

I risultati ottenuti dal Basile quanto a solennità dell'immagine furono certamente apprezzabili.

L'aula è illuminata dall'alto attraverso un grande lucernario con vetri colorati, arioso e solenne allo stesso tempo. Un sapiente gioco di luci fa sì che, giorno o notte che sia, la luminosità resti sempre uguale, malgrado che durante gli anni bui del terrorismo il tamburo sovrastante sia stato protetto anche blindando le finestre lungo il muro perimetrale. Corse voce che non si sa a chi fosse venuta l'idea di bombardare Montecitorio con un mortaio piazzato sul tetto di uno dei palazzi circostanti: a prevenire sempre possibili follie del genere fu rafforzata la struttura del tetto e al tempo stesso fu presa la precauzione, specie in occasione della visita di personaggi con qualche avversario non molto portato alla pacifica discussione, di collocare alcuni tiratori scelti con tanto di armi di precisione sui tetti degli edifici circostanti. D'estate qualcuno ne potrebbe approfittare per prendere un po' di tintarella: un paio di calzoncini, qualche bibita fresca ed un ombrellone per le ore in cui il sole picchia troppo; tutto sommato una buona occasione per trasferirsi con il pensiero alle isole Haway o, più modestamente, con i "regazzini" a Torvaianica: niente a che vedere con analoghe situazioni nei telefilm americani, dove tutti sembrano ansiosi di sparare. L'Italia in fondo è un paese civile.

All'interno dell'aula tutto è rimasto come lo progettò il Basile. Ha avuto breve vita la grande aquila imperiale che fu collocata nel 1937 tra due colonne, sopra una lapide in cui si ricordava ai posteri che "Il IX Maggio XIV E.F. - Benito Mussolini - fonda l'impero". Sulla parete di fondo, sotto un grande altorilievo in bronzo di Davide Calandra, tra sei pannelli pure in bronzo, tre per parte, con incisi i risultati dei plebisciti per l'unificazione, la lapide voleva ricordare l'inizio di un



nuovo radioso destino per l'Italia, non più Regno ma Impero: era solo un tentativo di inserimento nella storia ufficiale del Palazzo e del suo popolo, intenzionato da parte sua a respingere appena possibile l'indebita intrusione. Nel 1945 la lapide infatti fu tolta: l'illusione imperiale era già finita da tempo e dei due Marescialli dell'Impero con diritto ad un pennacchio diverso uno era finito a Piazzale Loreto, a Milano, e l'altro in Egitto a dialogare con il deserto.

Scomparsa è anche la tribunetta per l'oratore, collocata al centro dell'aula alla sommità di una scaletta, che nel 1921 fu sostituita da una nuova tribuna realizzata "in legno di noce massiccio, scolpita artisticamente con fregi e festoni" su disegno dello stesso Basile ed ora tolta in quanto i deputati intervengono parlando dal loro posto. Nel periodo fascista la poltrona al centro del banco del Governo, nella quale sedeva il Capo del Governo, fu rialzata con una pedana in modo che risultasse più alta delle altre, a rendere evidente la posizione di chi la occupava rispetto agli altri componenti del Governo. Crollato il regime fascista, la pedana fu tolta: tutti uguali, almeno quanto all'altezza della poltrona. Unico privilegio del Presidente del Consiglio è restato quello di sedere al centro, nel banco più elevato dei due riservati ai membri del Governo, con le spalle al Presidente della Camera. È un posto ambito: chissà quanti, magari di nascosto, hanno provato a sedersi e a sognare senza la speranza di rimanerci.

Tutti i banchi sulla parete di fondo dell'aula, riservati alla Presidenza ed al Governo, erano originariamente amovibili. In occasione del discorso della Corona con il quale si apriva ciascuna delle sessioni in cui si suddivideva ogni legislatura, i banchi venivano tolti e sotto un grande baldacchino di velluto veniva collocato il trono, al centro di poltrone disposte a semicerchio nelle quali prendevano posto i principi reali e gli alti dignitari di corte.

Era la grande occasione del popolo di Montecitorio chiamato a fare gli onori di casa, uno spettacolo che coinvolgeva anche i più disincantati: nei romanzi parlamentari della seconda metà dell'800 (*La conquista di Roma* di Matilde Serao,

*I misteri di Montecitorio* di Ettore Socci, *L'onorevole* di Achille Bizzoni, ad esempio) molte pagine sono dedicate a quell'avvenimento.

Nell'aula una grande profusione di tendaggi in velluto rosso cupo, simili a quelli che i nobilotti piemontesi prima e i ricchi borghesi dopo avevano nelle loro case: a Montecitorio gli eletti non potevano non trovare una atmosfera familiare.

È un rosso cupo, che vorrebbe essere solenne ed è solo funebre, ossessivo: sa di vecchio, come quelli che lo scelsero come colore dominante all'interno del Palazzo, ma il popolo di Montecitorio ormai l'ha fatto proprio e non mostra alcun desiderio di cambiarlo.

### Il posto del brigadiere

Lungo tutto il perimetro dell'aula, sotto il fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio (una frenesia di putti, matrone, drappaggi, i volti ripresi da foto di malati di mente) corrono le tribune, i locali cioè da dove è possibile assistere allo svolgimento delle sedute dell'Assemblea. La distanza dai banchi dei deputati e del Governo è notevole per una scelta precisa fatta quando si trattò di progettare la nuova aula. In quella costruita nel cortile le tribune erano infatti poco sopraelevate rispetto all'emiciclo e non di rado salaci commenti provenienti dalla tribuna della stampa facevano quasi da controcanto all'oratore di turno che continuava imperterrita il suo discorso senza cadere nella trappola della provocazione. Oggi cose del genere non sarebbero nemmeno teoricamente possibili: la voce del deputato che sta parlando arriva alle tribune adeguatamente amplificata e solo a gridare molto ma molto forte sarebbe possibile farsi sentire da lassù nell'emiciclo.

Ma, acustica a parte, che qualcuno interrompa il dibattito dalle tribune è caso tanto raro da fare notizia sui quotidiani: ad assistere alle sedute sono ammesse solo persone per le quali un deputato abbia fatto una specifica richiesta. Tra il pubblico come misura prudenziale vengono inclusi sempre alcuni

agenti della polizia di Stato. Due carabinieri in alta uniforme accanto ad ogni porta che immette nel corridoio circolare da dove si accede alle tribune e un impiegato della Camera dei deputati che dal fondo dell'aula scruta ogni tanto con un piccolo binocolo cosa accade molti metri più in alto garantiscono che tutto proceda senza scosse e che gli spettatori non si trasformino nemmeno per un momento in attori. Qualche volta non tutto funziona come dovrebbe: uno striscione che compare all'improvviso, manifestini che si librano nell'aria come uccelli ai quali sia stato rovesciato il nido, applausi che rompono il silenzio generale mentre qualcuno nell'emiciclo sta esponendo il suo pensiero, sono fatti che nessuno, malgrado la migliore buona volontà, riuscirebbe ad impedire. L'unica soluzione sarebbe vietare l'ingresso ai cittadini nel Palazzo, sopprimere insomma quel famoso pubblico, possibile fonte di guai: il popolo di Montecitorio forse lo avrebbe fatto da un pezzo se non ci fosse quel benedetto art. 64 della Costituzione della Repubblica italiana a stabilire che "le sedute sono pubbliche", una ingerenza nei fatti interni del Palazzo che è giocoforza tollerare. Di pubblico, d'altra parte, di solito non ce n'è molto: pochi chiedono di assistere alle sedute, salvo che non si tratti di grandi occasioni come la presentazione di un nuovo Governo, il giuramento del presidente della Repubblica dinanzi alle Camere riunite, la discussione di una legge di particolare importanza.

Un tempo le sedute facevano spettacolo: il 2 febbraio 1903 vi fu gran ressa di donne e cavalieri per vedere, più che sentire, come avrebbe parlato Pietro Chiara, il primo operaio ad essere eletto deputato, un autentico fenomeno più interessante della donna cannone o dell'uomo scimmia. Oggi a riempire le tribune sono i ragazzi delle scuole in visita a Montecitorio. Arrivano un po' da tutte le parti d'Italia, hanno appreso dai loro insegnanti, dalle famiglie, dai giornali, dalla televisione che esiste un luogo un po' misterioso dove si decide tutto e vogliono avere il privilegio di ammirarlo, magari per raccontare ai loro amici rimasti a casa come sono, viste da vicino, le persone importanti. Dopo pochi minuti escono con la delusione

sul viso: uno che parla, due che ascoltano, un altro che legge il giornale, qualcuno che sussurra al telefono con la faccia china sul banco. Gli eletti dal popolo sovrano, pochi e poco attenti, danno spesso uno spettacolo desolante nella solenne aula del potere.

A quelle immagini spesso ricorrenti hanno ormai fatto l'abitudine i commessi sul fondo di ciascuna tribuna, accanto alla porta di accesso, e gli agenti della Polizia di Stato, in borghese, che assistono imperterriti tutti i giorni ai dibattiti: dopo qualche anno sanno già cosa dirà l'oratore di turno prima ancora che inizi a parlare. Un vecchio brigadiere di pubblica sicurezza (allora non si chiamava ancora Polizia di Stato) per quasi vent'anni tutti i pomeriggi sedette tra il pubblico per il solito controllo. Alto, massiccio, pochi capelli, un occhio un po' indipendente dall'altro, lo sguardo fisso, un viso flaccido che non tradiva la minima emozione, se ne stava immobile ad ascoltare tutto ciò che veniva detto nell'emiciclo: milioni, miliardi di parole entrate nelle sue orecchie apparentemente senza lasciare alcuna traccia. Parlava pochissimo: andò in pensione senza che nessuno sapesse mai a quali conclusioni dopo tanti anni fosse giunto. Fu per molto tempo l'ospite certo delle tribune per il pubblico, alcune volte l'unico di tutte le tribune, compresa quella riservata alla stampa.

Anche le tribune sovrastanti il banco della Presidenza, sul fondo dell'aula, restano solitamente vuote: sono riservate al corpo diplomatico, agli ex parlamentari, ai funzionari di grado più elevato dell'Amministrazione dello Stato italiano, ma è molto raro che qualcuno appaia ad occupare gli scomodi sedili in legno con il fondo e lo schienale in pelle rossa.

Al centro del lato lungo, proprio sopra la testa del Presidente, si trova l'antica tribuna reale, un tempo riservata a Sua Maestà ed alla sua regale famiglia: in questo caso niente sedili, ma avvolgenti poltroncine, pure in pelle rossa, per dar modo agli augusti ospiti di scegliersi la collocazione più comoda. La monarchia in Italia appartiene ad un'altra epoca, la tribuna reale è restata: in mancanza di meglio nelle occasioni solenni vi sono ospitati i personaggi più illustri, come gli ex pre-

sidenti della Repubblica o i familiari di quello in carica, tanto per mantenere a quelle poltroncine la loro particolare importanza.

Quando la Camera non tiene seduta, l'aula è vuota e nessuno, nemmeno i commessi, è presente: a guardare in basso da quella tribuna, proprio davanti all'emiciclo, con tutti i posti vuoti dei rappresentanti politici del popolo italiano collocati a formare come dei plotoni di soldati in una piazza d'armi, si ha il senso di ciò che doveva essere la monarchia in Italia. Basile realizzò l'edificio, aula compresa, in quel periodo: mostrò anche nella disposizione e collocazione delle tribune di avere ben chiara l'opinione che il Sovrano felicemente regnante aveva della Camera dei deputati, un gruppo di persone che a suo parere non avevano capito bene a chi spettasse il potere nel Paese ed alle quali era dunque opportuno ricordare, anche quando tenevano seduta, quale era la loro posizione rispetto all'istituzione regia.

Forse è stata per una sottile ironia che il popolo di Montecitorio ha lasciato tutto come era, a disposizione di chi vuol afferrare il senso di un secolo della storia d'Italia.

### **Il salone da ballo**

La Camera dei deputati del Parlamento subalpino per una stranezza della sorte ebbe la sua aula nel salone da ballo di Palazzo Carignano, una piccola sala ovale con i soffitti altissimi riccamente affrescati dove ancor oggi, malgrado le trasformazioni avvenute, sembrano aleggiare dolci musiche e par di vedere baffuti cavalieri che fanno volteggiare sull'onda di un valzer romantiche dame.

La stessa sensazione si ha entrando nella grande galleria che costeggia il lato diritto dell'aula realizzata dal Basile nel nuovo edificio di Montecitorio. Lungo la galleria, dove si aprono le due porte di accesso all'aula, una per ciascun lato dei banchi della Presidenza, solenni colonne in marmo colorato delimitano da un lato una sorta di lungo corridoio; dal-

l'altro lato corrono archi e porte finestre che si aprono sul cortile della Curia o, più esattamente, su ciò che ne è rimasto. È il famoso transatlantico, definito così per i marmi colorati che compongono disegni geometrici sul pavimento e per un altissimo soffitto in legno con ricche cornici scolpite a mano, una scenografia tratta pari pari da quella delle grandi navi da crociera che attraversavano l'Atlantico nei primi anni del secolo.

Forse si tratta di una sottile intuizione del progettista: la politica è in realtà una danza, si tratti di un valzer (e allora si parla di "Governo bicolore") o una quadriglia (ad esempio, il quadripartito; il penta-partito è un ballo particolare, la quintiglia), un fox-trot o una mazurka. Nel salone del transatlantico si può ballare di tutto, a seconda dei gusti e dell'umore dei danzatori. Per coloro che sono stanchi sono disponibili lungo i due lati divani e poltrone, tutte rigorosamente in pelle del solito colore rosso, a comporre minuscoli salottini dove si conversa amabilmente, ci si scambia l'ultima notizia, si fa qualche pettegolezzo, si racconta l'ultima storiella. È la grande fabbrica dei veleni, il luogo dove se ne dispensano a piene mani secondo tecniche raffinatissime, collaudate ormai da più di mezzo secolo. Forse il popolo che abita ora a Montecitorio le ha ereditate dai curiali del '700 che in fatto di veleni dovevano saperne parecchio, forse esiste qualche misteriosa formula incisa magari in una vecchia pietra trovata nei sotterranei della Curia Innocenziana: certo è che Ernesto Basile non poteva progettare un luogo più adatto per propinarli. L'ambiente è molto grande, scarsamente arieggiato: le finestre sul cortile restano quasi sempre chiuse e l'aria, quando gli ospiti sono molti, diviene pesante, quasi irrespirabile. Ogni tanto vengono installate complesse apparecchiature per accertare le caratteristiche dell'aria che si respira: i risultati sono abbastanza sconcertanti. Forse sono le migliaia di sigari e sigarette, (non vale la pena correr dietro ai "si dice" per annusare odor di spinello) a rendere l'aria più pesante. Comunque non solo di una sensazione deve trattarsi se quando si è andati di recente a pulire l'altissimo soffitto ci si è accorti che man

mano che si procedeva nella raschiatura il legno mutava colore e da marrone scuro, quasi nero, diventava di una tenue tinta color pastello e con sfumature gialle, luminose.

Tra divani e poltrone qualche tavolino in legno di forma inusitata: alto, un lungo stelo carico di decorazioni intagliate che termina con un piccolo piano quadrato di appoggio. Un tempo serviva per i sigari forniti gratuitamente agli ospiti: ora è utilizzato per deporvi il posacenere. Accanto alle poltrone i cestini in vimini per i rifiuti, sempre colmi di buste, fogli, inviti a convegni, congressi, conferenze: richieste, speranze, auspici che trovano qui una risposta definitiva. Una recentissima novità sono i due televisori collocati vicino alle porte di accesso all'Aula: alcune telecamere all'interno inquadrano automaticamente l'oratore di turno durante le sedute e ne rinviavano l'immagine in transatlantico: a giudicare dal numero di coloro che sostano accanto ai due televisori deve trattarsi però di programmi con un bassissimo indice di gradimento.

In tutta la grande sala regna un'atmosfera pesante, solenne, magniloquente: non a caso alcuni ne parlano come del "salone dei passi perduti", così come è chiamata nel linguaggio massonico la sala austera e solenne prospiciente il tempio, una definizione in altri tempi certamente carica di significati e ancora oggi non irrilevante per comprendere il senso del Palazzo.

Alcune piante collocate lungo le vetrate che danno sul cortile non riescono a rendere più umana l'atmosfera. Ficus, rododendri, palme nane, nelle occasioni solenni anche azalee, sono sparse un po' dovunque: nessuna pianta regge all'impatto con quell'*habitat*. Dopo poco tempo le foglie cominciano ad ingiallire, si piegano, talvolta cadono: si rifiutano di vivere in quel luogo, in un mondo così artificiale, e debbono essere sostituite con altre, presto destinate alla stessa sorte.

### **I biscotti non fanno peccato**

Come ogni salone da ballo che si rispetti, anche il transatlantico è circondato da ambienti in cui ci si può sedere a con-

versare più o meno amabilmente tra una danza e l'altra: sono i due corridoi che tagliano il salone sul lato opposto a quello dell'aula e, costeggiando i due lati del cortile, lo congiungono con l'atrio dell'antica Curia. La scena non cambia: altri divani, posti alternativamente schienale contro schienale con al centro un tavolino basso e quadrato e uno stranissimo oggetto, una sorta di poggiaspalle in ferro battuto pieno di volute e ghirigori che sorregge un grande catino rettangolare in rame sbalzato, un parto della fantasia degli anni '60 che non si sa bene a che cosa dovesse servire e viene di solito utilizzato come gigantesco posacenere. Ogni coppia di divani contrapposti è circondata da una bassa balaustra aggiunta una ventina di anni fa nel solito legno di noce e con i soliti motivi ornamentali disegnati a suo tempo da Ernesto Basile un po' semplificati, forse per la difficoltà di trovare ancora artigiani capaci di eseguire quelle incisioni in legno, forse per una sia pure tardiva concessione al buon gusto: l'effetto è di tanti *box* simili a quelli realizzati nelle salette per i *vip* negli aeroporti. Numerosi telefoni posti sulla parte della balaustra lungo il muro sono perennemente occupati dagli abituali frequentatori del vicino transatlantico.

Pavimenti di marmo bianco e grigio, lumi alle pareti (falso) stile '700, grandi vetrate che danno sul cortile, d'inverno una guida del solito colore rosso che corre su tutti i pavimenti, transatlantico compreso: è il consueto repertorio del Palazzo. A fianco dei due corridoi, due sale: una ospita la famosa *buvette* e l'altra, all'estremità opposta, è utilizzata come sala di lettura dei giornali, quotidiani e settimanali, disposti su due grandi tavoli al centro della sala; un confortevole divano lungo tutte e quattro le pareti e alcune poltroncine vicino ai tavoli consentono una comoda lettura delle notizie recenti e meno recenti.

Il cuore pulsante del Palazzo, il luogo prediletto dal popolo di Montecitorio, è però l'altra sala, quella della *buvette*. Sono pochi a chiamarlo bar o caffè, come sarebbe più esatto: molti tra i piemontesi che nel 1871 si installarono nella Curia Innocenziana avevano più dimestichezza con la lingua france-

se che con quella italiana e alla definizione che meglio conoscevano fecero ricorso quando si trattò di indicare il luogo dove si poteva avere un caffè o una bibita. Una volta usata, quella definizione rimase anche quando fu costruito l'edificio del Basile e il bar cambiò ubicazione. Non esistono forse al mondo popoli più contrari di quello di Montecitorio a mutare usi, costumi, linguaggio: *buvette* fu e *buvette* restò per l'eternità, a costo di modificare la lingua italiana, anche se pur sempre di un banalissimo bar si tratta, con una grande porta che si apre sul transatlantico ed un bancone lungo gli altri tre lati della vasta sala.

Nel 1918, quando fu inaugurato il nuovo edificio, tutto, bancone compreso, era molto semplice, quasi spartano, appena l'essenziale. L'arredamento attuale, fatto di specchi e pannelli in pelle rossa lungo le pareti, risale agli anni '60, quando si rese necessaria un'integrale opera di risanamento che consentisse tra l'altro di evitare le quasi quotidiane incursioni di topi e scarafaggi provenienti dai sotterranei: fu una battaglia vinta ma una guerra perduta. Le incursioni infatti continuarono e continuano ancora, tanto da rendere necessarie periodiche disinfestazioni: il bar di Montecitorio, anzi la *buvette*, è un luogo troppo prestigioso, troppo importante perché l'aristocrazia degli abitanti della Roma sotterranea possa cessare di frequentarlo. Tutta l'Italia che conta da più di un secolo a questa parte varca quella porta, magari solo per bere un caffè. In quella sala sono state fatte e disfatte maggioranze e Governi e sono state prese molte di quelle decisioni che poi, a distanza di anni, costituiranno la storia d'Italia. Appuntamenti alla *buvette*, dichiarazioni rilasciate alla *buvette*, battute spesso feroci ascoltate alla *buvette*, incontri, casuali o finti tali, alla *buvette*: sono espressioni che ricorrono continuamente nelle cronache politiche e hanno finito per fare di quella sala un luogo quasi mitico, l'ombelico del potere, il luogo geometrico di tutti gli usi, costumi e tradizioni del popolo di Montecitorio: un giorno forse diverrà un museo, magari il primo museo del potere in Italia. Le cortesi guide racconteranno vecchie storie, come quella del caffè e latte che prima

della seconda guerra mondiale veniva offerto gratuitamente la mattina a tutti gli onorevoli deputati che avevano a loro disposizione anche un vassoio di biscotti. Una volta uno di loro (famiglia numerosa, fervente cattolico-fascista, ispiratore di anacronistici movimenti politici nel secondo dopoguerra) ebbe la felice idea di versare nella capiente borsa che portava con sé tutto il contenuto del vassoio. Chissà quante briciole riuscì a portare a casa...

### Il corridoio di Sua Eccellenza

A pochi passi dall'entrata della *buvette*, là dove termina il transatlantico, si trova la grande porta in noce con i riquadri in vetro smerigliato che immette sul lungo "corridoio dei ministri". Se il bar è il luogo geometrico del potere reale, il corridoio poco lontano può essere ritenuto quello del potere formale.

È un lungo budello, male illuminato, con il soffitto molto alto, che costeggia uno dei lati dell'aula: da una parte un muro senza interruzioni, dall'altro alcune grandi e severe porte in noce con le solite cornicette "stile Basile". Tre targhe in marmo accanto ad altrettante porte avvertono che si entra nelle stanze riservate al Presidente — che è poi quello della Camera — al Presidente del Consiglio ed al Ministro per i rapporti con il Parlamento. Poco lontano un'altra porta immette su un piccolo pianerottolo da dove sale e scende una modestissima scala con i gradini in marmo bianco, una delle pochissime parti del palazzo del Basile totalmente indenne da modifiche successive. Salendo la scala, con al centro un antiquato ascensore, si giunge all'appartamento del Presidente; scendendola si arriva invece ad una porticina su Via dell'Impresa, sul lato destro dell'antica Curia Innocenziana. Sul lato opposto della strada è Palazzo Chigi, il palazzo della Presidenza del Consiglio dei Ministri: alcuni Ministri e lo stesso Presidente usano talvolta quell'ingresso per entrare nel Palazzo di Montecitorio e trovarsi direttamente nel famoso corridoio. Al solo Presi-

dente del Consiglio è riservato il privilegio di non uscire sulla strada per percorrere i pochi metri che separano i due portoni: un ascensore lo conduce direttamente dal suo ufficio nel sotterraneo da dove, percorsa una breve galleria che corre sotto Via dell'Impresa, entra in un altro ascensore che si apre sul pianerottolo accanto al corridoio di Palazzo Montecitorio dove dispone della sua stanza.

Con tante illustri frequentazioni, con un frenetico via vai di "Eccellenze" nei giorni in cui la Camera tiene seduta, quei pochi metri quadrati sono una sorta di *parterre du roi*, il luogo dove il re di Francia riceveva i cortigiani più intimi e fidati. Nessun abitante di Montecitorio può sostarvi. Solo coloro che abbiano una particolare ragione possono entrare in quelle stanze: anche i ministri debbono chiedere di essere annunciati e spesso fanno anticamera con l'aria tra l'indispettito e l'indignato per l'affronto, in piedi, sotto lo sguardo fintamente indifferente ma a tratti tra l'ironico ed il divertito dei commessi, impegnatissimi a tenere lontani i portaborse che premono per essere vicini al loro signore. Potenti segretari particolari, orgogliosi ed impettiti capi di gabinetto, dignitari ministeriali di alto rango scalpitano talvolta per l'affronto che subiscono: ignorano che nel Palazzo di Montecitorio ogni potere si sbriciola, diviene polvere, si annulla, esiste nei limiti stabiliti dal popolo che abita il Palazzo, tanto orgoglioso da non comprendere l'altrui cupidigia di servilismo.

Molte cose vengono dette in quelle stanze e non tutte sono destinate ad essere risapute o peggio a diventare di pubblico dominio.

Nella stanza del Presidente del Consiglio, quando la seduta in aula si svolge ad un ritmo tanto serrato da non consentire a nessun deputato, ministri compresi, di assentarsi, si riunisce il Consiglio dei Ministri. In quella stessa stanza spesso il Presidente del Consiglio incaricato della formazione di un nuovo Governo consulta le delegazioni dei partiti e delle forze sociali nella speranza di ottenere i consensi necessari. Nella stanza (formalmente) del Ministro per i rapporti con il Parlamento si svolgono di solito le riunioni tra il Ministro direttamente

impegnato dal dibattito che si svolge in aula ed i suoi più diretti collaboratori per decidere la linea politica da assumere, predisporre la documentazione necessaria per rispondere ai quesiti formulati, e via dicendo. Nella stanza accanto, quella riservata al Presidente della Camera, si svolgono talvolta le riunioni, spesso animate, della giunta per il regolamento e della conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari per risolvere problemi emersi nel dibattito ed ai quali occorre dare una risposta immediata.

Mentre la folla danza nel transatlantico, nelle stanze lungo il "corridoio delle Eccellenze" si decide sulla musica che l'orchestra dovrà suonare: il ballo continua.

### Scrivimi fermoposta

All'estremità opposta del transatlantico, al centro di un corridoio del tutto identico a quello delle "Eccellenze" si aprono le porte, le solite porte in noce enormi e massicce, dell'ufficio postale. Uno Stato non è tale se non ha la sua posta: Montecitorio ne ha infatti una, efficientissima, anche se, almeno fino ad ora, nessuno ha mai pensato di emettere francobolli.

La porta centrale immette in uno dei centri nevralgici della vita che si svolge nel Palazzo: il casellario. È un lungo serpentine ad altezza d'uomo con tante caselle: una cornicetta di metallo inutilmente sbalzato con un vetro al centro costituiscono lo sportellino. Una minuscola targhetta collocata sulla cornice indica il nome del deputato assegnatario della casella che solerti impiegati postali, dalla parte opposta, riempiono in continuazione di corrispondenza in arrivo. È un altro dei luoghi di Montecitorio non scalfito dai tempi: tutto è restato dove e come lo progettò a suo tempo Ernesto Basile, compresi gli appendiabiti lungo il corridoio, semplici ganci in ferro battuto che spuntano da un fondo di panno (rosso, naturalmente) con sotto un ferro per poggiare gli ombrelli. Ogni giorno, più volte in una stessa giornata ad iniziare dalle prime ore del

mattino, i furgoni della posta scaricano decine di sacchi di corrispondenza proveniente da ogni parte d'Italia davanti ad un piccolo portoncino che si apre su Via della Missione da dove una scaletta conduce all'ufficio postale. Sono quintali, tonnellate di carta: lettere, libri, riviste, inviti, proteste, suppli- che, richieste d'interessamento. In pochi minuti le speranze, i desideri, le ambizioni di molti italiani giungono al traguardo nelle caselle del "serpentone" dove si mescolano con altre carte aventi lo stesso destinatario che provengono dall'interno del Palazzo: convocazioni di commissioni, avvisi provenienti dal gruppo parlamentare, comunicazioni interne, un mare di carta che riempie presto la casella e spesso trasborda fuori. Deputati, segretari, segretari dei segretari, portaborse e aspiranti portaborse in prova, tutti in possesso della chiavetta per aprire lo sportellino, passano almeno due volte al giorno a ritirare il tutto facendone grandi bracciate o vuotandolo in capaci borse di pelle. Quello di Palazzo Montecitorio, o più semplicemente Montecitorio, è un indirizzo sicuro, facile da rammentare. Talvolta, specie all'inizio di ogni legislatura, molti non sanno che il deputato amico (o presunto tale) non fa più parte del popolo di Montecitorio. Alcuni, non ritenuti dagli elettori più meritevoli di fiducia, divengono solo degli ex, quando possono tacciono sul particolare e la posta continua ad arrivare a Montecitorio, per qualche tempo trattenuta a disposizione dagli impiegati postali che fingono di non aver compreso il gioco. Una innocua vanità che può talora trasformarsi in un grosso fatto politico: ai fascisti solidamente insediati a Montecitorio dopo il 1925 quella faccenda degli ex deputati, ed in particolare di quelli "aventini" che erano stati puniti con la decadenza dal mandato parlamentare per la nulla o scarsa simpatia per il regime e che continuavano ad entrare nel Palazzo per ritirare la posta, proprio non andava giù: certamente si incontravano, certamente si parlavano, forse tra una lettera e l'altra arrivavano perfino a qualche battuta salace sul Grande Capo. Non era possibile che la cosa continuasse: furono emanate precise disposizioni affinché la posta a loro indirizzata fosse rinviata al mittente o al loro domicilio se

conosciuto, che presto fu per alcuni quello delle patrie galere.

Finito il periodo fascista, riprese l'antica usanza anche per la maggior celerità di ricevere la corrispondenza in arrivo data la solerzia degli impiegati postali addetti. L'unico a nutrire scarsa fiducia in proposito sembra essere Licio Gelli: i suoi messaggi sono comparsi e continuano a comparire quasi per magia sui tavoli di lavoro e nelle caselle della posta, tanto da far pensare che lo "Stato della P2" disponesse anche di un suo sistema postale con un ufficio distaccato nel Palazzo di Montecitorio. Forse quell'ufficio, se mai è esistito, esiste ancora.

### Il tradimento dell'omino in bombetta

Se il popolo dei curiali aveva avuto nel '700 i suoi saloni con ori e stucchi perché il nuovo popolo di Montecitorio, quello dei nobili di campagna, dei proprietari terrieri, dei ricchi mercanti, degli austeri generali, magistrati e professori con tanto di cilindro e *redingote* non doveva avere i suoi saloni di marmi e velluti (rossi)? Ernesto Basile riuscì, consapevolmente o inconsapevolmente, a rendersi interprete di quei desideri, di quei sentimenti: realizzò esattamente ciò che ci si attendeva da lui ed ebbe generali plausi. Eppure pare che il suo fantasma irrequieto si aggiri minaccioso nel Palazzo di Montecitorio da quando alcuni anni fa sono stati ristrutturati i bagni al piano dell'aula, a due passi dall'entrata nel famoso transatlantico.

A dire la verità il Basile non aveva a suo tempo dato troppo peso al problema: forse gli sembrava una questione non degna di un grande architetto, forse riteneva che almeno quello dovesse essere un luogo strettamente privato per il quale non fossero necessari grandi approfondimenti progettuali e raffinate soluzioni estetiche. Si limitò quindi a realizzare un grande ambiente in cui si aprivano una serie di porticine in noce per l'accesso in localini molto riservati in cui ciascuno poteva provvedere alle sue necessità. Qualche lavabo e una fila di ap-

parecchi igienici per soli uomini completavano il locale, con il solito pavimento di marmo bianco e in fondo la porta di accesso alla "barberia"; tutto sommato un po' pochino per il popolo di Montecitorio che, spinto da necessità a frequentare quel postaccio, si sentiva in quei momenti un popolo di individui qualsiasi. A tutto c'è rimedio: con un bel gruzzolo di milioni, tanto da suscitare qualche salace commento sui giornali, si cambiò radicalmente scena: restò il "contenitore" ma rivestito da piastrelle di ceramica bianco grigia, i lavabi incassati in ripiani di legno naturale, il pavimento di granito rosso, pure di legno le mensoline, gli appendiabiti, le mille cose che solitamente si trovano in quei locali. Non poté mancare una notazione particolare, un tocco di gusto raffinato: qua e là alcune piastrelle del rivestimento delle pareti, a gruppi di cinque una sotto l'altra, contengono sottili decorazioni in rosso e oro apparentemente senza alcun significato preciso. A guardarle con più attenzione salta fuori la composizione: una figura, senza alcun equivoco possibile quella di un uomo, che con tanto di bombetta in testa è "fotografato" nell'atto di far uso dei servizi igienici. Un bagno a luci rosse per peccatori di provincia, una sottile ironia intellettuale, uno strappo al buongusto, forse tutte queste cose insieme: forse diverrà una curiosità da mostrare ai gruppi di studenti ogni giorno in visita al Palazzo. La guida di turno potrà spiegare che ognuna di quelle piastrelle è un monumento ad un ignoto ospite del Palazzo effigiato nel momento di soddisfare una necessità strettamente personale. Anche così si può passare alla storia: il povero Basile, pur così fedele interprete dei desideri del committente, non aveva afferrato l'importanza della cosa.

Un grande architetto non si preoccupa di simili sciocchezze: l'importante è fare il Palazzo, passare alla storia, ed Ernesto Basile non fece eccezione alla regola.

La scarsa importanza attribuita dall'architetto siciliano al problema dei servizi igienici lo condusse fra l'altro a non prevedere che potessero avere necessità di servirsene anche ospiti del Palazzo di sesso femminile. A quei tempi il popolo di Montecitorio era un popolo di soli uomini, come lo era stato

prima del 1870 quello dei curiali innocenziani: le donne erano l'altra metà del pianeta del potere, quella ancora da esplorare. Rigorosamente tutti uomini i rappresentanti politici del popolo italiano, altrettanto rigorosamente maschio il corpo degli impiegati dell'Amministrazione della Camera: non c'era alcuna necessità di prevedere servizi differenziati per i due sessi.

Fu solo nel dopoguerra, a partire dal periodo dell'Assemblea Costituente che tenne le sue sedute nel Palazzo, che i suoi abitanti si accorsero che tra loro c'erano ormai anche alcune donne. Fu qualcosa di simile alla rivoluzione copernicana e si dovette provvedere: alcuni locali che si prestavano per la loro collocazione furono opportunamente modificati, attrezzati e destinati a far fronte alla grave emergenza, naturalmente senza alcuna indicazione all'esterno, tanto per non dare scandalo. Dove esattamente si trovino è cosa coperta dal più rigoroso riserbo. Adele Faccio, deputato radicale, ha raccontato in una trasmissione televisiva le sue difficoltà per trovarne uno il primo giorno che entrò nel Palazzo, fino a quando una onorevole collega non mise a sua disposizione tutta l'acquisita esperienza in materia. L'onorevole Faccio non poteva sapere che la ubicazione del luogo da lei cercato è uno dei segreti di Stato ancora oggi meglio custoditi e che nessuno intende svelarlo, magari con una banalissima ed innocentissima indicazione all'esterno della porta, tale da non turbare con la sua frivolezza la solennità del luogo.

### La cannella del Papa

Ben visibile è invece la cannella collocata poco lontano dall'ingresso della Curia Innocenziana da dove scorre l'antica acqua Felice, proveniente da alcune sorgenti nella campagna romana tra Zagarolo e Palestrina, un'acqua tra le più leggere e diuretiche che Felice Peretti, divenuto Papa Sisto V, volle fosse chiamata con il suo nome a ricordare che sotto il suo pontificato era stato costruito l'acquedotto per portarla a Roma. Nell'800 era l'acqua di tutti i palazzi papali, Montecitorio e



Quirinale compreso, e quindi l'acqua esclusiva o quasi del potere pontificio: dopo il 1870 diventò quella del nuovo potere, anche se ci volle molta pazienza per convincere Vittorio Emanuele II, che senza grandi entusiasmi si era insediato al Quirinale, a continuare a bere la stessa acqua che Pio IX beveva in Vaticano. Il popolo di Montecitorio non ebbe di simili scrupoli e quell'acqua continuò e continua oggi a berla tranquillamente, magari con una spruzzatina di anice, secondo una tradizione che risale a quando la Camera teneva seduta nell'aula costruita nel cortile: la mancanza di aerazione la rendeva torrida durante le calde estati romane e un bicchiere di quell'acqua aromatizzata all'anice era un'efficace refrigerio. L'usanza aveva precisi punti di riferimento nella cannella di ferro da dove scaturiva l'acqua e nella semplice vaschetta sottostante, una memoria visiva di un passato non lontano, quando non esisteva ancora l'aria condizionata e all'interno del Palazzo tutti indossavano pesanti abiti neri, il colletto inamidato e il "cravatton". Quella fontanina era troppo misera per un Palazzo così importante, troppo simile alle migliaia e migliaia di fontanine da dove scorre l'acqua in tutta Italia. Fu una ragione più che sufficiente per farla sparire e cambiare scena: una bella vaschetta semicircolare in marmo, al muro altro marmo con la cannella al centro, tutto rigorosamente falso secondo la tradizione. Di autentico è restata solo l'acqua e, tenuto conto dello scenario, è già molto.

### Le finestre sul cortile

Il transatlantico, le due sale collocate alle due estremità per la conversazione e il riposo e l'atrio della antica Curia Innocenziana serrano tra grandi vetrate il vecchio cortile quadrato, il luogo forse dove si è più accanita la furia devastatrice dell'attuale popolo di Montecitorio. È il punto più alto del *mons Citatorius*, il più elevato dell'intera zona di Campo Marzio, anche se si tratta di appena qualche metro rispetto al livello stradale. Nel 1918, quando fu pronta la nuova aula, fu demo-

lita quella costruita nel 1870 distruggendo il muro di cinta e le fontane in esso inserite.

Nel 1918, quando fu pronta la nuova aula, fu demolita quella costruita nel 1870 distruggendo il muro di cinta e le fontane in esso inserite.

Restò un brutto sterrato, qua e là un ciuffo di erbetta, alcuni blocchi di marmo trovati durante gli scavi e gettati lì alla rinfusa senza alcuna indicazione, tanto per dimostrare che il popolo di Montecitorio non dimenticava di prendersi cura delle antichità.

Era uno spettacolo desolante, proprio al centro del Palazzo, sotto gli occhi di tutti. Sembrava il cortile di un palazzone di periferia, uno sterrato per giocare al calcetto: cosa si sarebbe potuto pensare, a vedere quello spettacolo, del popolo di Montecitorio, del suo gusto, della sua sensibilità per la storia e la cultura?

Negli anni '60 lo scenario fu cambiato: il cortile lastricato con sampietrini, al centro una fontana disegnata per l'occasione dopo che erano falliti i tentativi per trasferirvi quella di piazza Scossacavalli, rimossa in seguito allo sventramento dei borghi, accanto alla Città del Vaticano, e giacente ormai da molti anni nei depositi comunali. Nelle vicinanze della fontana furono nuovamente collocati i vecchi "pezzi di marmo", diminuiti di numero e scelti in modo da poter fungere anche da panchine, per la comodità degli abitanti di Montecitorio che volentieri quando si avvicina la primavera aprono le porte-finestre che danno sul transatlantico e fanno due passi nella piazzetta del paese.

Molti vengono da piccoli paesi, da cittadine di provincia: una passeggiatina pomeridiana conversando amabilmente con un amico rientra nella tradizione.

L'architetto Carlo Fontana è pregato di tacere. Le sue fontane e fontanine non servivano a nulla, solo a sprecare la preziosa acqua Felice: cento, mille volte meglio disporre di una piazza, magari piccola, ma esclusiva, per prendere un po' aria, fuori dal transatlantico, non inquinata dal fumo e soprattutto non resa irrespirabile dai sottili veleni che l'ammorbano.

## L'ascensore a pompa

Se per la piazzetta in fondo la cosa è stata facile, molto più difficile è stato risolvere il problema degli ascensori, una questione che ha turbato i sonni di intere generazioni.

Ovviamente nella Curia gli ascensori non esistevano: i curiali, volenti o nolenti, erano costretti a salire a piedi ai piani superiori dell'edificio utilizzando i due grandi scaloni, uno a destra ed uno a sinistra dell'ingresso, per giungere al primo piano e poi altre scale meno solenni, ancora oggi esistenti, per salire ai due piani superiori, magari facendo attenzione a non incescicare nella lunga tonaca (a quei tempi i preti la portavano tutti: chissà che l'attuale moda dei pantaloni, maglioni e giacca grigio scuro, con l'ombra bianca del colletto sotto il pomo d'Adamo, non sia nata proprio dalla difficoltà di salire le scale).

Quando nei primi decenni di questo secolo fu costruito il palazzo del Basile e l'antica Curia "adeguatamente ristrutturata", il problema degli ascensori era ormai maturo per essere risolto. Di fronte ai due scaloni d'ingresso ne furono realizzati due molto piccoli, incassati nel muro, naturalmente "bucato" insieme con i vecchi solai. Una coppia di due ascensori per lato fu pure costruita nel nuovo edificio alle estremità della galleria di accesso dallo scalone su piazza del Parlamento, poi restato inutilizzato. Erano due ascensori interamente in ferro, chiusi da pesanti cancelli e con due porticine interne che ad aprirle subito bloccavano l'ascensore nel punto in cui era giunto a quel momento, anche all'altezza del solaio tra un piano e l'altro.

Il popolo di Montecitorio li chiamò presto i "gemelli", non si seppe mai se per il fatto di essere collocati a due a due o per un qualche risultato delle lunghissime fermate negli spazi tra i piani quando ospiti dell'ascensore erano due romantiche persone di sesso diverso. Molti sono gli elementi a deporre a favore della seconda tesi ma mancano dati precisi di riferimento. Comunque, anche ad evitare il propagarsi di simili voci assolutamente disdicevoli per l'immagine stessa del nobile

popolo di Montecitorio, quegli ascensori ormai da molti anni sono stati sostituiti da altri automatici, con le porte foderate da un laminato plastico rigorosamente finto noce, tanto per garantire una unità di stile e di colori con gli ambienti circostanti in cui il legno di noce (autentico) è profuso a piene mani. Anche in materia plastica sono le porte degli altri gruppi di ascensori, quattro in tutto, ciascun gruppo costituito da due ascensori, collocati a metà dei corridoi dell'edificio del Basile e costruiti in epoca recente. L'architetto siciliano non aveva tenuto presenti le necessità di rapidi spostamenti in verticale del popolo di Montecitorio e fu giustamente punito riempiendo con le canne esterne dei nuovi ascensori alcuni cortiletti interni. Vedere dalle finestre, che danno su di essi enormi tubi bianchi dentro i quali corrono gli ascensori non è forse uno spettacolo che giova a chi voglia riscoprire le linee architettoniche originali dell'edificio ma è un piccolo sacrificio che deve accettare: non può certo pretendere che il popolo di Montecitorio salga le scale a piedi...

A salirle Costanzo Ciano, che dal 1934 fino al 1939, anno della sua morte, fu Presidente della Camera, proprio non ce la faceva, robusto com'era di corporatura e con il fiato un po' corto: c'erano è vero gli ascensori, alle due estremità del transatlantico, tutti in noce massiccia, riservati esclusivamente ai capi del popolo di Montecitorio, ma quegli ascensori avevano il difetto di correre troppo e di bloccarsi poi bruscamente una volta arrivati a destinazione. Funzionavano come un qualunque ascensore e questo all'interno del Palazzo non poteva essere assolutamente ammesso.

Della cosa fu investito il Genio Civile che diede incarico ai suoi tecnici di studiare una soluzione idonea a rendere quei due troppo ribelli ascensori più docili, meno arroganti, consapevoli del luogo dove si trovavano. Una soluzione fu presto trovata: alcune pompe oleodinamiche opportunamente collocate avrebbero reso dolcissimo, come fatto sulle piume, qualsiasi atterraggio al piano prescelto.

Di quegli ascensori ancora oggi ne funziona uno, usato dal Presidente per recarsi a presiedere l'Assemblea: le pompe sono sempre pompe, con qualunque regime.

## La repubblica è monarchica?

Proprio dinanzi alla fontanina dell'acqua Felice un tramezzo di legno alto un paio di metri delimita la tabaccheria della Camera dei deputati. Una porticina permette l'accesso all'interno mentre uno sportello a metà della parete con una piccola mensola, tutto (è quasi ovvio precisarlo) nel solito legno di noce, consente la vendita dei tabacchi e di altri piccoli oggetti: penne, rasoi "radi e getta", accendini, caramelline, perfino dentifrici.

Una tabaccheria dentro Montecitorio aveva una ragione precisa: fino verso la metà degli anni '20, oltre la colazione del mattino, anche i sigari erano gratuiti per gli onorevoli deputati così come per i senatori.

Oggi i sigari, come tutto il resto, si pagano ma la tabaccheria è rimasta: ad indicarne la presenza è solo un vetro nero sopra lo sportello per la vendita con la scritta "Tabacchi" e lo stemma della Repubblica italiana. Niente di particolare dunque se non fosse il fatto che in quel vetro è restata una delle poche tracce del periodo fascista all'interno del Palazzo di Montecitorio. Accanto all'insegna dei tabacchi fu in quel periodo dipinto a fuoco lo stemma sabauda con i soliti due fasci laterali, adeguatamente contornati in oro.

Nel 1946, quando iniziarono a Montecitorio i lavori dell'Assemblea Costituente, fu ritenuto quanto meno inopportuno conservare così bene in vista il simbolo di un passato tanto vicino come quello impresso in modo indelebile su quel vetro. La soluzione più semplice e ovvia sarebbe stata di sostituirlo con uno che recasse il simbolo della Repubblica proclamata dopo il referendum del 2 giugno 1946. Ma se poi per caso una mattina qualsiasi il re avesse deciso di tornare? Cosa avrebbe detto a non trovare più il simbolo della Casa regnante? Ed era poi proprio certo che, dopo la morte del Duce, di fascismo in Italia non si sarebbe più parlato e che quei fasci avessero perduto ogni attualità?

Preso da simili dubbi, il popolo di Montecitorio di cambiare il vetro proprio non se la senti: un ignoto artista dipinse a

mano su un pezzo di tela lo stemma repubblicano che fu appiccicato su quello monarchico-fascista, pronto per essere staccato alla prima evenienza.

Sono passati più di quarant'anni e la toppa repubblicana è ancora al suo posto, facile ad essere rimossa per far risplendere nuovamente l'oro (fasullo) del vecchio simbolo: forse il signor Vittorio Emanuele di Savoia un pensierino in proposito lo ha anche fatto.

Per ora ad ammirare stemma e fasci è restato solo il gentile signore che ha in appalto la rivendita dei tabacchi e che lavora dall'altra parte del vetro: sembra che la cosa non lo interessi molto mentre vende sigari e sigarette, tutte confezionate in esclusiva per la Camera dei deputati, con un bollino di chiusura giallo scuro che reca al centro la facciata della vecchia Curia Innocenziana.

Costano lo stesso prezzo che presso qualunque tabaccaio ma sono particolarmente ricercate dal popolo di Montecitorio e dai suoi ospiti: il bollino esterno è una sicura garanzia del particolare aroma del potere che si gusta a fumarle.

Quali altri popoli al mondo possono vantare sigari e sigarette che recano ben visibile sul contenitore l'immagine del loro Stato? Sono certamente pochi e quello di Montecitorio è fra essi: può permettersi anche di avere una tabaccheria criptomonarchica.

## Tutti al cinema

A prima vista sembra non aver subito alcuna modifica la lunga galleria che attraversa da un lato all'altro, da Via dell'Impresa a Via della Missione, al livello del piano stradale, l'edificio realizzato dal Basile, sprofondato di un piano rispetto alla Curia. È una sorta di lungo corridoio, ora chiuso da una sbarra mobile e da due "girelle" passapersona per controllare l'accesso delle persone e delle merci, lungo il quale si aprono numerose porte. Quando l'edificio fu costruito erano magazzini, depositi, locali di servizio per le carrozze di rap-

presentanza parcheggiate lungo la galleria dopo che erano stati staccati i cavalli per essere condotti nelle scuderie, finalmente liberati dai pennacchi impostigli nelle cerimonie ufficiali a testimoniare la loro appartenenza al nobile popolo di Montecitorio.

Le carrozze ben presto furono sostituite dalle autovetture, la galleria restò vuota, ma per poco tempo: negli anni '30 il sabato pomeriggio, il famoso "sabato fascista", tutti i dipendenti dell'Amministrazione della Camera erano "invitati" a recarsi nel lungo budello per assistere alla proiezione di film di propaganda. Era un invito al quale era difficile sottrarsi: il popolo di Montecitorio, nelle intenzioni del regime, avrebbe dovuto cessare di essere tale per confluire nel popolo fascista.

Fu un progetto che restò nel limbo dei buoni (o cattivi) propositi: era un popolo troppo geloso della sua autonomia e delle sue tradizioni di indipendenza per cedere alle lusinghe dell'orbace. Se ne ebbe la prova ai funerali di Costanzo Ciano, Presidente della Camera dei deputati, che si svolsero a Livorno. Plotoni di commessi ebbero il viaggio pagato per recarvisi e cinque lire di diaria: dovevano servire per il pranzo ma presto furono spese in generose bevute. Alla cerimonia funebre presenziarono solo quelli che, sia pure con molti sforzi, riuscivano a stare in piedi, segno questo abbastanza controvertibile di sicura fede nel regime e di sincero affetto per i suoi più alti esponenti.

Per uno strano destino la scelta fatta nel periodo fascista di quel sotterraneo come luogo deputato alle immagini è in qualche modo sopravvissuta alla fine del regime. È in un piccolo locale lungo la galleria che è stato infatti realizzato lo studiolo della RAI dal quale vengono trasmesse le immagini dei notiziari da Montecitorio. Il fondale è fisso: uno scorcio del transatlantico e dell'ingresso dell'aula che può dare la sensazione che il giornalista televisivo parli proprio da quel punto del Palazzo, cosa che avviene invece molto raramente e solo in particolari circostanze che lo giustificano (ad esempio, interviste in occasione delle crisi di governo, quando il Presidente del Consiglio incaricato procede alle consultazioni a Montecitorio).

L'interno del Palazzo non si presta molto a riprese cinematografiche e televisive: la luce è scarsa, gli ambienti non facilmente accessibili, l'accesso all'aula, quando la seduta è in corso, rigorosamente vietato, la possibilità di utilizzare i mezzi tecnici necessari limitata. Se ne sono resi conto coloro (pochi in verità) che hanno tentato di filmare alcune ricostruzioni storiche in transatlantico o nelle immediate adiacenze: Ermanno Olmi, per girare alcune scene del suo *De Gasperi* dovette sudare sette camice.

Sembra quasi che l'antica Curia Innocenziana rifiuti simili moderne diavolerie e che lo spiritello che la governa da secoli abbia deciso che il luogo deputato per le immagini possa essere al massimo quello scelto per il "cinema fascista", nel sotterraneo, ma niente di più. È il solito singolare destino di Montecitorio: sembra quasi che le mura condizionino gli uomini, le loro scelte. Una vicenda della quale nessuno, ammesso che esista, potrà mai dare una spiegazione accettabile ma che pure difficilmente potrebbe essere ignorata o ritenuta inesistente. Con buona pace del vecchio Hegel, non sempre è reale solo ciò che è razionale.

### Cucina grande aroma

Se la galleria è restata com'era (né, d'altra parte, poteva avvenire altrimenti senza correre il rischio di far crollare l'edificio), non altrettanto è avvenuto per i locali adiacenti, dove con la solita tecnica della ristrutturazione (che significa poi togliere un muro qua, scavare là nel sottosuolo, alzare un altro muro) sono stati collocati alcuni impianti (la centrale elettrica, gli spogliatoi per i commessi, le officine dei falegnami e dei pittori, ecc.) e, in fondo, il bar ed il ristorante *self-service* per i dipendenti, ambedue completamente interrati e senza finestre, con l'aria pesante, viziata dai fumi e dagli odori che provengono dalla vicina cucina.

A poca distanza, pure nel sottosuolo, con accesso vicino al transatlantico, ha funzionato per molti anni l'altro ristorante

*self-service* di Montecitorio riservato agli onorevoli deputati. Un tempo erano le cantine del palazzo ed i locali dove i servitori e vetturali soddisfacevano impellenti necessità. Nel periodo fascista divenne palestra, naturalmente previo taglio delle maglie strutturali dell'antico edificio: troppa era l'importanza di una adeguata preparazione atletica del popolo di Montecitorio perché si potesse badare a simili cosucce. Dopo la palestra, il ristorante: un susseguirsi di stanze e stanzoni completamente interrati, senza finestre, con i tavoli in (finta) noce ed un lungo bancone con alcune mensole di vetro, dove aleggiava un senso di oppressione, di sconforto, di alienazione.

Può stupire che il popolo di Montecitorio non abbia prestato in passato attenzione a questo aspetto della vita quotidiana. La spiegazione è nel fatto che solo in epoca recente si è fatta strada la convinzione che nel Palazzo potesse consumare i pasti un gran numero di persone: per molti anni, anzi per secoli, mangiare a Montecitorio fu ritenuto privilegio di pochi. La democrazia avanzava ma gli spazi restavano gli stessi: è una logica alla quale occorre rassegnarsi anche se ciò significava consumare i pasti in un sotterraneo, una situazione che altrove sarebbe stata ritenuta intollerabile, antigienica, priva di un minimo di *comfort* e che invece nel Palazzo di Montecitorio è durata molti anni senza sollevare grandi proteste.

Nel 1991 la grande decisione: il *self-service* per i deputati avrebbe cessato di esistere, sostituito da un autentico ristorante allo stesso piano dell'aula, sul lato destro (per chi guarda) dell'antica Curia Innocenziana. Con una spesuccia di nove miliardi si è dato mano ai lavori: il risultato non è stato diverso da quello che ci si poteva attendere dati i precedenti. Alcune grandi sale foderate di legno scuro e di un parato ricco di decorazioni, con l'altissimo soffitto a volta che conserva gli affreschi originali, danno la netta sensazione di trovarsi nella sacrestia di una antica cattedrale trasformata in ristorante di lusso. Al centro una sorta di tempietto circolare affrescato in diverse tonalità di verde dovrebbe dare un minimo di respiro: riesce solo ad essere anacronistico.

Le ampie finestre su Piazza Montecitorio, i camerieri pronti

a servire ai tavoli, senza più la necessità di prelevare da soli il sempre oscillante vassoio, una più accurata preparazione dei cibi, distinti tra quelli pronti, per i quali è predisposta una apposita sala, e quelli da preparare a richiesta, garantiscono comunque al nuovo ristorante di Montecitorio un grande successo, uguale quanto meno alla somma impiegata per realizzarlo.

Anche *self-service* per il personale, pure nel sotterraneo, sembra avere i giorni contati. In un ambiente così chiuso, tetro, soffocato chiunque perderebbe l'appetito: il popolo di Montecitorio ha mostrato invece per molti anni di apprezzare la cucina del Palazzo.

Impiegati, portaborse, agenti della polizia di Stato, carabinieri, guardie di finanza, dipendenti di altre Amministrazioni che lavorano a Montecitorio, segretari, aiutanti segretari e aiutanti degli aiutanti: tutti sembrano affascinati dalla idea stessa di un "pranzo a Palazzo", quasi congratulandosi con se stessi di un immaginario invito da parte del "Signore".

File a parte, a Montecitorio con 1.500 lire tanto male non si mangia (onere a carico del bilancio della Camera più di un miliardo l'anno) e l'unico vero problema da risolvere è quello della disponibilità di spazi adeguati.

Anche il nuovo *self-service*, all'ultimo piano dell'antico convento domenicano di Via del Seminario, un territorio annesso di recente a Montecitorio, è ormai inadeguato alla crescente domanda di cibo da parte del popolo di Montecitorio.

Il *self-service*, arredato in purissimo stile liberty con marmi pregiati e cristalli a profusione, è gestito dalla stessa società che provvede alla mensa aziendale della FIAT. «Il nostro cuoco ha fatto carriera» si dice che abbia commentato Gianni Agnelli a sentire che il Presidente della società era divenuto anche Presidente dell'Inter, forse a sottolineare la sua meraviglia per la "promozione" dato il sapore dei cibi disponibili ogni giorno per i dipendenti della FIAT: se è andata veramente così l'Avvocato ha dimostrato di ben conoscere anche le opinioni diffuse nel popolo di Montecitorio a proposito delle paste asciutte sempre scotte e delle carni "anziane" del *self-*

service di Via del Seminario.

Le cose andavano in modo molto diverso al *self-service* di Montecitorio, dove i cibi erano confezionati nelle cucine del Palazzo da persone facenti parte del suo popolo: sarà stato forse il sottile aroma del potere, ma è certo che il sapore di ciò che si mangiava era diverso. C'era il fatto di mangiare in sotterranei bui e soffocanti, ma è cosa che non turbava molto il popolo di Montecitorio: quei luoghi, pieni come sono di magazzini, impianti tecnici, depositi di materiali, sono ben conosciuti almeno da una parte di esso.

Sul lato dell'edificio del Basile prospiciente l'attuale Piazza del Parlamento i sotterranei comunicano con la grande fogna che corre lungo via del Corso: una pesante grata chiude il passaggio. Da una botola poco visibile nel pavimento dell'ingresso si calano periodicamente — in occasione della visita al Palazzo di ospiti eccezionali — commessi, vigili del fuoco e appartenenti alle forze dell'ordine fasciati in speciali tute protettive e muniti di potenti lampade per verificare che qualche "talpone" non sia in attesa per combinare qualche non innocente "scherzetto". Non incontrano mai nessuno: solo topi giganteschi ed enormi gatti che del felino domestico hanno conservato molto poco. Una grande testa, il pelo folto ed irto, le pupille dilatate di esseri che non vedono mai la luce, fanno pensare ad una avvenuta mutazione della specie.

I più temuti sono i topi, intere legioni che hanno trovato in passato cibo abbondante nelle vecchie carte depositate nei sotterranei: hanno, ad esempio, trovato di loro gusto le schede elettorali dell'Assemblea Costituente, forse più digeribili dei documenti dell'inchiesta parlamentare sul brigantaggio del 1863. Se per gli uomini avevano scarso interesse, tanto valeva che ne profittassero i topi per vivere e moltiplicarsi.

Il sottosuolo di Roma, per le caratteristiche stesse del terreno, si presta moltissimo ad ospitare questi non simpatici roditori, destinati a proliferare ogni volta che scavi e sconvolgimenti del sottosuolo offrano la possibilità di conquistare nuovi spazi: è avvenuto per la costruzione della metropolitana e del parcheggio sotterraneo di Villa Borghese, avvenne più di

mezzo secolo fa quando fu realizzato l'edificio del Basile. Collocato in una zona già fittamente edificata, rese necessarie molte demolizioni di vecchi edifici, profondi scavi per le fondamenta, notevoli movimenti di terra: gli abitanti del sottosuolo ne profittarono per occupare più ampi territori. Ebbero successo: oggi nel Palazzo di Montecitorio sono di casa.

### La fine del (mappa)mondo

Quando Ernesto Basile progettò il nuovo edificio, ebbe fra le altre raccomandazioni quella di predisporre locali che consentissero ai deputati di studiare, scrivere, consultare codici, raccolte di leggi, saggi su questo o quel problema, con tutto l'occorrente a portata di mano.

L'architetto palermitano eseguì scrupolosamente il mandato affidatogli: all'ultimo piano del Palazzo realizzò un grande salone, accanto ai locali dell'antica Curia Innocenziana destinati ad ospitare la biblioteca, con scaffali metallici alti fino al soffitto ed altri più bassi in legno, tutti facilmente accessibili, per accogliere dietro pesanti reti metalliche, al riparo da qualsiasi tentazione, i volumi di più ampia consultazione. Disegnò lui stesso i grandi tavoli e le comode poltroncine per leggere, scrivere, fare insomma tutto quanto un architetto ritiene faccia solitamente un deputato: a segnare l'ampiezza degli orizzonti culturali e politici degli ospiti fece collocare a metà del salone, illuminato da grandi finestre sul cortile della antica Curia, un grande mappamondo di altri tempi, inserito in un supporto di legno rigorosamente nello stesso stile dei tavoli, delle sedie e delle poltroncine. Il risultato fu nel complesso positivo: il modello era quello della sala della biblioteca nei palazzi delle grandi famiglie dell'800, l'atmosfera, cupa e solenne, simile a quella della sala centrale delle biblioteche benedettine, ma non c'era niente che non fosse rigorosamente funzionale allo scopo e nessun particolare fuori di tono. Il popolo di Montecitorio lo definì presto "il salone del mappamondo" e per più di mezzo secolo ne parlò con un misto di

rispetto e di sopportazione, secondo il parametro tradizionalmente adottato dai curiali a proposito di tutto quanto si riferisse ad una cultura che non fosse quella dei "virtuosi" dell'Accademia Tiberina, di stretta osservanza pontificia.

Gli assidui frequentatori non mancarono mai: deputati attenti alla loro funzione, impiegati desiderosi di mettere la testa fuori dalla finestra per respirare aria non inquinata dai "fumi" della loro etnia, giornalisti parlamentari in cerca delle notizie necessarie per svolgere seriamente il loro lavoro, studiosi attratti dalla comodità del luogo e dalla larga disponibilità degli indispensabili strumenti di ricerca. Per moltissimi anni, compresi quelli del periodo fascista, il "salone del mappamondo", con i posti ai tavoli segnati da libri, giornali, fogli collocati l'uno sull'altro, a formare tante pile ordinate con rigorosa simmetria, ha costituito una sorta di stanza magica nel Palazzo: era difficile entrarvi senza restare coinvolto nell'atmosfera rarefatta, ovattata, a tratti surreale, che sembrava regnarvi sovrana, qualcosa di simile alla biblioteca del monastero descritta da Umberto Eco in *Il nome della rosa*. A proteggere quella atmosfera, quasi come un cordone sanitario, stavano i locali della biblioteca dai quali si accedeva nel salone: varcata la grande porta a vetri si entrava in un altro mondo, si era collocati in un'altra dimensione, diversa da quella del potere, dominante in tutto il resto del Palazzo. L'incantesimo è durato settanta anni: il trasferimento della biblioteca nei nuovi locali dell'*insula* domenicana della Minerva ha fornito l'occasione per "aggiornare", un brillante eufemismo che sta per "distruggere" tutto quanto viene ritenuto inutile, vecchio, superato.

Del "salone del mappamondo" i "lavori di restauro" hanno fatto perdere anche la memoria storica: via i libri, le scaffalature vuote sembrano scheletri che danzano tra le luci fredde che illuminano alcune zone adibite ad ufficio. Alcuni tavoli carichi di carte, libri, giornali, sono le uniche labili tracce di un luogo una volta riservato a chi volesse studiare, leggere, capire.

L'aria piena di polvere, un odore stagnante di vecchi libri e

antiche colle di rilegature in pelle, afferra la gola dell'incauto che varca la grande porta che immette nel salone, quasi a scoraggiare qualsiasi pur modesto tentativo di richiamare alla mente le antiche immagini di Costantino Mortati, ad esempio, uno dei "Padri della Costituzione", che in quella sala, durante il periodo fascista, era solito recarsi per consultare libri e riviste introvabili in altre biblioteche. «Li libri non so' robba da cristiani — fij, pe' carità, non li leggete» ammoniva Giuseppe Gioacchino Belli che degli usi dei curiali se ne intendeva. C'è da giurare che gli antichi abitanti del Palazzo abbiano provato non poca gioia a veder scomparire un luogo simbolico della cultura dal loro antico territorio: un po' di rispetto per la tradizione non guasta, specie in casi come questi.

Per gli altri locali all'ultimo piano della Curia Innocenziana che ospitavano gli uffici e le altre sale della biblioteca il destino non è stato molto più benevolo: un muro qua, uno là, fredde luci al neon, qualche poltrona finto '800, alcune aule per le Commissioni permanenti, copiate pari pari dai telefilms americani, anche se poi le aule del Congresso degli Stati Uniti sono molto diverse e certamente arredate con maggiore gusto e misura. Il popolo dei curiali non attraversò mai gli oceani.

### Le tentazioni del demonio

Di fianco alla Curia Innocenziana i Signori della Missione, una congregazione di sacerdoti missionari fondata nel 1624 da San Vincenzo de' Paoli, avevano un vecchio convento costruito nel 1695 su un edificio preesistente con l'annessa chiesa della Santissima Trinità (detta "della Missione") ricostruita nel 1739. Nel 1914 l'edificio fu espropriato, collegato con un ponticello coperto al primo piano della Curia e destinato ad uffici ed appartamenti per ospiti eccellenti (i quattro deputati vice-presidenti, i tre deputati questori).

Del vecchio convento, dopo i lavori di "adattamento alle nuove esigenze", non restò praticamente niente. Sopraelevato

di due piani, tagliato a fette per sistemarvi gli uffici, rimase per molti anni a testimoniare come si può cancellare anche la memoria storica di un edificio. Nei locali disponibili trovarono poi sede i gruppi parlamentari, soffocati in locali assolutamente insufficienti fino a quando in epoca recente non si intervenne nuovamente per rendere almeno utile ciò che si era inutilmente distrutto. I lavori di ristrutturazione hanno dato però l'ultimo colpo, ammesso che ve ne fosse bisogno, alla struttura originaria del vecchio convento: la linea adottata è stata quella già seguita per gli interventi all'interno della Curia Innocenziana, compresa la trasformazione del cortile interno in una sorta di piazzetta, questa volta pavimentata di sanpietrini rossi, tanto per fare colore, con la solita fontanella quasi a segnare la continuità con il Palazzo di Montecitorio.

Nell'edificio di fronte si trovano le abitazioni dei quattro Vice Presidenti ed i tre Questori, solitamente utilizzate per alcuni giorni della settimana, quando i loro assegnatari vengono a Roma per partecipare alle sedute. Talvolta restano vuote per lunghissimi periodi: i loro potenziali inquilini preferiscono trascorrere altrove i loro soggiorni romani. Parecchi anni fa Roberto Lucifredi, uno stimatissimo ed austero vice presidente famoso per il suo rigore morale e la lotta contro le nudità femminili, notoriamente causa prima della degenerazione dei costumi non trovò posto nel solito albergo e, a tarda sera, ebbe l'idea di utilizzare, una volta tanto, l'appartamento di servizio. Aperta la porta d'ingresso e accese le luci, ebbe la sensazione di essere vittima di allucinazioni: da tutte le parti donne più che discinte, negli atteggiamenti più invitanti e peccaminosi, gli sorridevano, ammiccavano, sembravano attendere per fornirgli l'occasione di sprofondare nella dannazione eterna. Non ci volle molto per chiarire il mistero: due intraprendenti commessi avevano avuto la geniale idea di trasformare l'appartamento disabitato in uno studio privato per esprimere tutte le loro possibilità artistiche. Erano gli autori dei quadri appesi alle pareti: restò un mistero se si trattasse di dipinti di fantasia o eseguiti sul posto avvalendosi di disponibili modelle. Un episodio destinato a non ripetersi: l'elevato

prezzo degli alberghi romani ed un accurato restauro degli appartamenti sono ora due buone ragioni per indurre chi ne può disporre ad utilizzarsi, evitando così l'occasione stessa di demoniache tentazioni.

Una sorte diversa ha avuto la vecchia chiesa della Trinità. Destinata in un primo tempo ad ospitare la tipografia Colombo, che fino ad epoca recente ha stampato tutti gli atti della Camera e ne stampa anche oggi la maggior parte, era uno dei pochissimi stabilimenti industriali in stile *liberty* esistenti a Roma, una autentica chicca per gli studiosi di archeologia industriale. Le vecchie macchine tipografiche nella grande sala, le colonne in ferro a sostenere una lunga passerella pure in ferro che correva tutta intorno e sulla quale si aprivano le minuscole stanze del direttore dello stabilimento e dei capi tipografi, i pilastri con le targhe della fonderia di Savignano che li aveva fusi, carichi di modanature ad ingentilire e rendere meno aspro l'impatto visivo del ferro, tutto fu completamente distrutto negli anni '60 per realizzare un'aula, originariamente destinata alle riunioni dei gruppi parlamentari ed oggi largamente utilizzata per convegni, congressi, conferenze, presentazioni di libri, perfino per la proiezione in anteprima di film di particolare significato politico e sociale, regolarmente disertata dalla maggior parte del popolo di Montecitorio, salvo che non si tratti di un film di sicuro successo di pubblico, magari interpretato da Alberto Sordi.

### Breve storia di una sconfitta

Quello dei Padri della Missione non fu il solo edificio sul lato sinistro della Curia Innocenziana espropriato agli inizi del secolo quando fu costruito il nuovo edificio del Basile. Il progetto originario prevedeva infatti la demolizione di alcune vecchie costruzioni a destra dell'attuale Via della Missione e la costruzione in quell'area di un edificio destinato a biblioteca della Camera: il programma si arrestò alla fase delle demolizioni per una serie di ragioni di grande interesse per chi voglia conoscere gli usi del popolo di Montecitorio.



La legge del 1909 con la quale era stato disposto il recepimento nel piano regolatore di Roma del progetto di sistemazione urbanistica della zona di Montecitorio stabiliva che l'intera area compresa tra l'ex convento dei Padri della Missione, Via di Campo Marzio, l'allora Via della Vignaccia (oggi Piazza del Parlamento), Via dello Sdrucciolo (oggi Via dell'Impresa) e Piazza Montecitorio era destinata ad edifici della Camera dei deputati. Nel triangolo compreso tra Via di Campo Marzio, Via della Missione e l'ex Convento avrebbe dovuto essere costruita la nuova biblioteca. Il progetto trovò l'ostilità sia di un gruppo di influenti deputati, che ritenevano scomodo uscire dal Palazzo di Montecitorio per consultare un codice o leggere un libro, sia del Ministero del Tesoro, che di finanziare la costruzione di un nuovo edificio, dopo l'esperienza fatta con quello del Basile, mostrava di volerne fare volentieri a meno.

Fu pavimentata la strada (l'attuale Via della Missione, dal nome dell'antico convento) tra il Palazzo e l'area adiacente che restò inutilizzata anche se ormai appartenente ai territori di Montecitorio. L'area fu data prima in affitto ad un notissimo fioraio di Roma che aveva il negozio lì vicino e la utilizzò come deposito-vivaio per fiori e piante ornamentali, e poi ad un gruppo di dipendenti dell'Amministrazione per parcheggiare più comodamente la propria autovettura, così come il Principato di Monaco fitta gli approdi per le "barche" nel suo porticciolo.

All'inizio degli anni '60 fu adottato dal Consiglio Comunale il nuovo piano regolatore di Roma che prevedeva tra l'altro un vincolo generalizzato su tutto il centro storico, con il conseguente divieto di realizzare nuove costruzioni in tutta la zona compresa nel suo perimetro e quindi anche nell'area ancora inedita di Via della Missione. Fu quasi un affronto per il popolo di Montecitorio: il Comune di Roma si permetteva di mettere in discussione la sua piena ed assoluta sovranità su quell'area e di vietare che su di essa fosse realizzata qualunque nuova costruzione. È impossibile in base ai documenti ufficiali individuare da chi partì l'iniziativa: sta di fatto che la Ca-

mera dei deputati presentò osservazioni al piano regolatore generale adottato dal Comune asserendo che, per la parte in cui disponeva la inedificabilità dell'area di Via della Missione, era illegittimo in quanto in contrasto con la legge del 1909 in base alla quale l'area stessa era specificatamente destinata alla costruzione di un edificio per uffici e servizi della Camera.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici, allora competente ad esaminare le osservazioni ai piani regolatori, se la cavò con una decisione salomonica: accolse l'osservazione, riconoscendo «la necessità che l'area demaniale compresa tra Via della Missione, Piazza del Parlamento e Via di Campo Marzio, per una superficie complessiva di 3.300 metri quadri circa, sia destinata alla costruzione di un edificio da adibire a sede dei servizi amministrativi e tecnici della Camera dei deputati» ma, nello stesso tempo, formulò il suggerimento «di bandire un concorso nazionale per la scelta di un progetto di massima tale da garantire una soluzione adeguata al delicatissimo problema urbanistico dell'inserimento dell'edificio nel centro storico e, successivamente, di indire una gara per l'appalto dei lavori».

Non c'erano altre soluzioni possibili: fu bandito un concorso di progettazione per la realizzazione sull'area libera di un edificio da collegare al Palazzo di Montecitorio e nel quale avrebbero dovuto trovare spazio biblioteca, uffici, autorimesa sotterranea, ristorante, sala di ricevimento del pubblico, archivio centrale, centro elettronico di elaborazione dati, centro microfilmatura e riproduzione documenti, sala di scrittura per i deputati, uffici degli ex Presidenti dell'Assemblea, servizi vari (ambulatorio medico, banca, ufficio postale, telegrafico e telefonico, tabaccheria, impianti igienico-sanitari e "barberia"). Era infine prevista la realizzazione di due appartamenti di rappresentanza «per complessivi mq. 700 circa, che potrebbero essere ubicati all'ultimo piano dell'edificio» e che avrebbero potuto «sorgere in corpo sopraelevato arretrato, senza pregiudizio delle visuali prospettiche e panoramiche». In sostanza si trattava di due appartamenti di 350 mq. ciascuno, con un terrazzo di presumibile non minor estensione, al

piano attico, nel centro storico di Roma: la loro destinazione non era precisata, ma era tuttavia facilmente intuibile. Nell'edificio del Bernini e del Fontana avevano avuto un'abitazione il Cardinale Camerlengo e l'Uditore generale: si trattava solo di trovare i loro equivalenti nell'attuale popolo di Montecitorio.

Fu un concorso che fece epoca: contro l'iniziativa assunta dalla Camera si schierarono pressoché compatti associazioni culturali, urbanisti e organi di stampa che denunciarono l'alterazione dei delicati equilibri urbanistici e storico-ambientali del centro storico di Roma che sarebbe conseguita alla costruzione dell'edificio oggetto del bando di concorso. La Commissione giudicatrice non volle assumersi la responsabilità di avallare una scelta tanto impopolare e oggettivamente criticabile: classificò *ex aequo* tutti i progetti presentati rinunciando a proclamare un vincitore.

La questione sembrava definitivamente chiusa: tutto faceva ritenere che della costruzione di un nuovo edificio su quell'area non se ne sarebbe più parlato e che sarebbe continuata la sua utilizzazione a parcheggio per i fortunati possessori degli speciali contrassegni. Chi avesse così ragionato avrebbe dimostrato di non conoscere i costumi del popolo di Montecitorio, primo fra tutti quello di ritenere possibile tutto ciò che dipende dalla volontà degli uomini.

Nel 1971 ebbe inizio una nuova fase della quasi incredibile vicenda: fu infatti predisposta una proposta di legge che prevedeva la realizzazione, da parte del Ministero dei lavori pubblici, sull'area di un edificio da destinare alla biblioteca, riservando all'Amministrazione della Camera la progettazione e la direzione dei lavori.

Era un anacronistico richiamo in vita delle antiche regole del dispotismo più o meno illuminato. Fu probabilmente per queste ragioni che la proposta di legge non fu mai presentata.

Nel 1974 scoppiò la bomba: il Comune di Roma adottò un piano particolareggiato della zona di Montecitorio che in realtà riguardava solo l'area di Via della Missione dove era prevista la realizzazione di un edificio con una volumetria di circa 35.000 metri cubi.

Contro la decisione (formalmente) dell'Amministrazione comunale presero immediatamente posizione sia gli enti e le associazioni culturali, che la 1ª circoscrizione del Comune di Roma, nel cui perimetro si trova l'area di Montecitorio, concordi nel chiedere che la costruzione del nuovo edificio fosse esaminata non come fatto a se stante, bensì nel più vasto quadro dei problemi del centro storico della città.

Il piano particolareggiato fu comunque inviato per l'approvazione alla Regione Lazio che però lo rinviò al comune di Roma in quanto, in base ad una legge regionale nel frattempo emanata, l'adozione del piano da parte del comune rendeva non più necessaria la successiva approvazione della regione.

Era così venuto meno qualsiasi ostacolo di ordine giuridico alla realizzazione del nuovo edificio. Al tempo stesso, erano maturate delle novità: AAA cercasi convento.

### La vendetta di Galileo

Nel 1974 l'amministrazione del demanio della Repubblica italiana assegnò in uso alla Camera dei deputati il complesso edilizio di via del Seminario, lasciato libero dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni che si era trasferito in un nuovo gigantesco edificio all'EUR: si trattava di buona parte dell'antica *insula* domenicana con una storia di tutto rispetto.

Intorno al IV secolo in quel luogo fu costruita una piccola chiesa che nel 750 Papa Zaccaria affidò alle monache basiliane, quelle stesse del convento di Vicolo Valdina, a Campo Marzio. Nel 1525 i domenicani cominciarono la costruzione di un piccolo oratorio accanto alla chiesa, che negli anni successivi fu trasferita al loro ordine: iniziò così la realizzazione dell'*insula* domenicana di Santa Maria sopra Minerva. I lavori si protrassero negli anni, anzi nei secoli, successivi, aggiungendo sempre nuovi corpi di fabbrica: ad affrescare le pareti della chiesa furono pittori come il Beato Angelico, Filippino Lippi, Pietro Perugino, Domenico Ghirlandaio, solo per citarne alcuni. Nell'*insula* si tennero due conclavi, quelli che

elessero papi Eugenio IV (1431-1447) e Nicolò V (1447-1455): la roccaforte domenicana alla fine del XV secolo era ormai al centro della vita politica e religiosa a Roma.

Oliviero Carafa, Vescovo di Ostia, cardinale protettore dell'ordine domenicano, volle la costruzione di un magnifico chiostro, interamente affrescato, detto della Cisterna per la presenza al centro di una grande cisterna per la raccolta delle acque piovane: l'*insula* diveniva sempre più grande e ricca di pregevoli opere d'arte.

I Carafa erano gente non proprio nota per tolleranza ed apertura al dialogo: Paolo IV, il Papa dell'Inquisizione, quello che confinò gli ebrei in ghetto, era appunto un Carafa, tanto amato dal popolo di Roma che alla sua morte nel 1559 giunse fino a decapitarne la statua in Campidoglio. L'*insula* doveva, almeno nelle intenzioni, costituire la roccaforte della fede, la cittadella avanzata dei suoi difensori.

Era quasi naturale che nel convento trovasse sede adeguata l'Inquisizione romana: il mercoledì mattina il Tribunale si riuniva per la "seconda udienza", quella in cui si decidevano in concreto le sorti dell'inquisito, prima del giudizio finale in Vaticano.

L'Inquisizione divenne sempre più "Inquisitoria", le sue prigioni sempre più affollate: nel 1559 il popolo romano assalì il palazzo, ma senza altro successo che quello di riempire ancora di più le galere pontificie.

Nel 1787, al momento dell'occupazione francese di Roma, l'*insula* fu occupata dalle truppe napoleoniche, ma nel 1814, tramontata definitivamente la stella di Napoleone, i domenicani ritornarono nella loro fortezza, decisi a non più abbandonarla.

Nel 1870 arrivarono i *piemontesi* e tutto il complesso edilizio fu immediatamente requisito ma, come era prevedibile, i domenicani non si arresero facilmente: nel 1871 la questione fu risolta con un compromesso che lasciava all'Ordine una parte degli edifici alle spalle della Chiesa di Santa Maria Sopra Minerva.

Nella parte espropriata dell'ex Convento fu trasferito il Mi-

nistero delle finanze, in attesa che fosse completato il nuovo edificio di Via XX Settembre e, nel 1877, il Ministero delle Poste, originariamente sistemato in un altro ex convento, quello di San Silvestro, dove oggi si trova la Posta centrale.

Fu un autentico massacro delle strutture originarie: sopraelevazioni, tramezzature, ballatoi, soppalchi, il chiostro della cisterna irrimediabilmente deturpato, un autentico disastro dal quale quando l'*insula* fu consegnata alla Camera dei deputati si era salvato poco o niente.

La sala del Tribunale dove era stata tante volte processata la scienza, la ragione, la cultura — nel 1633 vi era stato processato e condannato Galileo Galilei — era ridotta ad uno stanzone squallido, con gli affreschi del soffitto raffiguranti la battaglia di Legnano divenuti una serie di macchie indefinite di colore. Le celle buie, sotto il livello del suolo, addossate ai resti di antiche mura romane dove non penetrava mai la luce del sole, erano state per molti anni il cervello del sistema di telecomunicazioni NATO in Italia, un luogo supersegreto di cui pochi erano a conoscenza.

In una di quelle celle fu rinchiuso Galileo Galilei, forse la stessa che ospitò Tommaso Campanella, l'utopista della *Città del sole*, o Giordano Bruno, l'ex domenicano che riteneva la piena conoscenza dell'universo essere il fine più alto della vita dell'uomo.

Attraverso un complicato percorso di corridoi, scale e scalette dall'edificio si arrivava direttamente al convento ed alla chiesa di Santa Maria Sopra Minerva dove è sepolto frà Giovanni da Fiesole, il beato Angelico, e alle torri dietro la chiesa, in una delle quali abitò Caterina da Siena. Sostengono alcuni che di lì si arrivasse attraverso lunghi cunicoli sotterranei in ogni luogo del potere più o meno occulto della Roma del XVII e XVIII secolo.

I domenicani non erano certamente meno importanti dei curiali: il loro territorio era almeno altrettanto esteso e forse maggiore, anche se più sofisticato, il loro potere. Non ebbero la stessa fortuna dei curiali di Montecitorio: nell'edificio, anzi nel complesso di edifici che costituivano la loro isola, si inse-

diarono piccoli burocrati, gentucola senza alcun potere reale che non mostrò nessun interesse alla conservazione di un passato che sentiva (e forse giustamente, dato il tipo di passato di cui si trattava, fatto di arroganza, di superstizione, di sadismo e di ignoranza) del tutto estraneo.

Nessuna pietà dunque per quelle vecchie mura: più divenivano irriconoscibili, più si perdeva l'occasione stessa di ricordare e meglio era. Fu uno scempio forse non deliberato ma certamente altrettanto devastante che se fosse stato attentamente programmato.

Ben diversamente si comportò il popolo di Montecitorio. Il potere è sacro e sacri sono i luoghi e le cose che ne costituiscono la testimonianza, di qualunque potere si tratti: è la chiave per comprendere il senso degli avvenimenti successivi.

Ottenuta nel 1976 la consegna da parte del demanio di tutto il complesso, sorse immediatamente il problema del restauro. Scartato un primo progetto predisposto dall'ufficio del Genio Civile, ne fu approvato un secondo, risultato della collaborazione tra la Soprintendenza ai monumenti di Roma e la Camera dei deputati, che avrebbe dovuto restituire al vecchio convento l'antico splendore.

Dimostratasi impraticabile la strada della costruzione di un nuovo edificio in Via della Missione, fu deciso che nei locali restaurati si sarebbe trasferita la biblioteca, oltre che alcune Commissioni ed uffici. In alcuni settori del complesso edilizio i lavori sono ancora in corso: quelli già eseguiti danno un valore quasi emblematico a quella decisione. A più di un secolo dalla fine del regime temporale dei papi e dell'inquisizione romana, l'edificio che era stato il tempio dell'ignoranza, della negazione della cultura, è divenuto un luogo per "fare cultura", aperto a tutti i cittadini. Si è trattato di una sottilissima provocazione intellettuale, di un raffinato esempio di civiltà, di un atto di fede nei valori di libertà, di tutte le libertà: l'anima laica, volteriana, vagamente illuminista, del popolo di Montecitorio ha avuto una delle rare occasioni di esprimersi.

A questa visione del problema avrebbe in teoria dovuto corrispondere un restauro rispettoso dei valori storici e culturali

dell'immobile, per quel poco che ancora era possibile salvare. I locali della biblioteca, aperta al pubblico il 14 dicembre 1988 con una conferenza di Norberto Bobbio sulla rivoluzione francese in occasione del suo bicentenario, dimostrano ampiamente come ciò non sia avvenuto e come nei restauri sia riuscita invece alla fine a spuntarla l'altra anima del popolo di Montecitorio, quella magniloquente, curiale, alla ricerca dell'effetto facile, del segno sempre presente del potere.

Muri con le superfici rigorosamente anticate, soffitti con capriate in legno anch'esse smaccatamente con la (finta) patina dei secoli, una rincorsa di ballatoi in ferro lungo le gallerie con una serie di sbarre pure in ferro verniciato a sorreggere lampade ultramoderne, tavoli in legno e cristallo a fare da puntuale contrappunto alla (falsa) austerità delle mura, la solita vetrina del "fasullaro" già aperta da molti anni nel Palazzo di Montecitorio.

Le antiche prigioni dell'Inquisizione sono diventate locali che ospitano le sofisticatissime apparecchiature elettroniche della biblioteca; nel giardino interno che ospita alcune palme altissime, tra le più alte d'Europa, alcune colonnine, anch'esse rigorosamente finto antico, e un muretto cercano di mascherare la centrale elettrica interrata. Continuano invece a restare coperte da molti metri di terra nello stesso giardino (o meglio, in quello che ne è rimasto) i resti del tempio di Iside, la dea della luce degli antichi Egizi, distrutto da un incendio nell'80 d.C. e ricostruito con grande sfarzo dall'imperatore Domiziano. Appartenevano al tempio l'obelisco che si trova attualmente in piazza della Minerva e le statue del Nilo e del Tevere, conservate al *Louvre* ed ai Musei vaticani, segni della grandiosità dell'opera e dell'importanza raggiunta nel periodo imperiale da quel culto, uno dei più diffusi tra quelli di origine orientale.

Il restauro del complesso in cui è inserito il terreno poteva costituire un'ottima occasione per un'operazione culturale a vasto raggio che consentisse di riportare alla luce le tracce di quel lontano passato. È prevalsa una tesi diversa: quattro pietre smozzicate, due vecchi mattoni, un frammento di statua

non danno il senso della magnificenza, del potere. Roma è piena di simili testimonianze e una in fondo vale l'altra: tutto quindi sotto terra, un po' come si fece con i fori nel periodo fascista, portati alla luce e di nuovo interrati per la costruzione di Via dell'Impero, a maggior gloria del regime.

### Segreto di tomba

Non tutti i sotterranei dell'antico convento domenicano sono stati utilizzati per installare le sofisticate attrezzature della biblioteca: in una parte di essi, chiusa da una pesante porta blindata, è conservato il materiale depositato presso l'Archivio storico della Camera dei deputati. Una breve scala immette in un lungo corridoio: i muri trasudano acqua ed alcuni potenti deumidificatori sono in funzione giorno e notte per abbassare il tasso di umidità che resta malgrado tutto elevatissimo rendendo l'aria quasi irrespirabile. Alcune porte, anch'esse blindate, immettono in grandi stanze dove in armadi metallici accuratamente sigillati ed a prova di scasso sono conservate le "carte segrete", quelle destinate a non venire mai alla luce o, nella migliore delle ipotesi, accessibili solo dopo settanta anni da quando si sono svolti i fatti ai quali si riferiscono. Sono i documenti acquisiti nel corso delle molte inchieste parlamentari svolte nel dopoguerra, le carte depositate magari molti anni fa con il vincolo del più rigoroso segreto sul loro contenuto, le relazioni di cui spesso si ha notizia senza che ne sia divulgato esattamente il contenuto. È lo stanzino buio delle istituzioni: Francesco Crispi ha potuto morire tranquillo senza vedere rese note tutte le carte consegnate dal suo rivale politico Giovanni Giolitti alla Camera e riguardanti i suoi rapporti con Bernardo Tanlongo, il mercante di campagna divenuto agli inizi del secolo Presidente della Banca Romana. Di favori e di quattrini Crispi a Tanlongo ne aveva chiesti parecchi e sua moglie Lina non aveva avuto molte esitazioni nel rivolgersi all'amico fedele. Il povero Crispi, allora Presidente del Consiglio si trovò in una situazione un po' imbarazzante

quando la Banca fallì. Scoppiò un grosso scandalo e uscirono fuori quelle benedette carte, comprese alcune letterine non proprio edificanti inviate da donna Lina al suo maggiordomo: in una di esse c'era una disposizione precisa: "Vi ordino di non portare puttane a Don Ciccio. Se tornando da Roma mi accorgo che gli avete portato femmine, vi darò un calcio nel culo e vi manderò fuori dai coglioni".

Poteva nascere uno scandalo nello scandalo: niente paura. Il 12 dicembre 1894 la Camera decise che parte di quelle carte, quella più compromettente, era corrispondenza di carattere personale: ne furono fatti dei plichi ben sigillati depositati presso la Presidenza della Camera e poi all'Archivio Storico. Le letterine di donna Lina, trasmesse all'autorità giudiziaria, presto si dissolsero nel nulla: le altre carte sono state pubblicate nel 1972, quasi ottanta anni dopo dallo svolgimento dei fatti ai quali si riferivano. Nessuno se ne ricordava più, l'onore dei Crispi, marito e moglie, è restato salvo. Forse accadrà la stessa cosa quando tra molti, molti anni, sarà possibile accedere a carte riguardanti avvenimenti più recenti, come le deviazioni dei servizi segreti, le collusioni tra mafia e politica, le stragi degli anni di piombo. Saranno allora avvenimenti lontani nel tempo: quelle carte interesseranno solo gli storici, la patina del tempo avrà cancellato le responsabilità e saranno molti quelli che se ne saranno andati da questo mondo con la curiosità di sapere come andarono veramente le cose.

C'è una tradizione da rispettare: gli inquisitori romani che svolgevano la loro attività nello stesso edificio non erano certo abituati a rendere pubbliche le loro carte, i loro registri, gli atti dei processi.

A qualche centinaio di metri in linea d'aria c'è un'altra antica *insula*, quella dei gesuiti con la chiesa di Sant'Ignazio. In una parte dell'edificio, dopo il 1870, fu ospitata per circa un secolo la biblioteca nazionale. Quando fu trasferita nel moderno edificio di Castro Pretorio, fu deciso di lasciare nei vecchi locali della cosiddetta "crociera Mayer", tutti gli antichi volumi messi all'indice da Santa Romana Chiesa rilegati in pelle e con le iscrizioni in oro, ben custoditi in vecchi armadi:

i gesuiti, soli tra tutti, potevano liberamente disporre, naturalmente per motivi di studio.

È bene, ora che quasi tutti sanno leggere, che non prendano l'abitudine di leggere tutto, proprio tutto: qualche cosa è meglio conservarla chiusa negli armadi, ad evitare pericolose tentazioni. La conoscenza è la base del potere e la democrazia è molto giovane.

### Storie di monache e di scheletri

Al destino dell'antica *insula* domenicana della Minerva si è, almeno per ora, sottratto l'ex monastero delle oblate benedettine di Vicolo Valdina, un altro dei territori recentemente conquistati dal popolo di Montecitorio.

Costruito come santuario nell'VIII secolo da alcune monache fuggite da Costantino con reliquie del vescovo Basilio, il convento di Santa Maria in Campo Marzio, incluso nell'*insula* dal patriarcato siro di Antiochia, divenne verso l'anno mille un monastero della regola benedettina. A quel periodo risale la costruzione della piccola chiesa dedicata a San Gregorio Nazanziano, sepolto sotto l'altare fino a quando nel 1580 i suoi resti non furono trasferiti a San Pietro in Vaticano. Divenne presto un monastero molto ricco, governato a partire dal XV secolo da badesse provenienti da nobili famiglie. Nel 1527 il suo chiostro fu teatro della più scellerata impresa dei Lanzichenecchi di Carlo V che stuprarono tutte le monache. Nonostante tutto, il convento presto ritornò all'antico splendore.

Ampliato con nuove costruzioni, alcune delle quali poi vendute e successivamente riacquistate, fu requisito nel 1849 dalla fragile Repubblica romana e le monache costrette a trasferirsi nel monastero di Santa Cecilia, in Trastevere. Nell'antico monastero rientrarono alcuni anni più tardi, ma ormai il destino era segnato: nel 1873 tutto il complesso fu espropriato dallo Stato che lasciò alle monache alcuni locali e destinò il resto a sede dell'Archivio di Stato. Nel 1914, quando le monache

ancora restanti si trasferirono al monastero delle Oblate di Tor de' Specchi, il massacro delle antiche strutture edilizie era già avvenuto: finestre chiuse, parzialmente coperto il cortile, staccati dalle pareti gli affreschi attribuiti alla scuola di Antoniozzo Romano e Antonio da Viterbo, una situazione che negli anni successivi peggiorò rapidamente con alcuni crolli dei tetti tamponati alla bene e meglio con strutture metalliche. Dieci secoli di storia della città si andavano sgretolando: i locali furono via via abbandonati dallo stesso Archivio di Stato che finì per utilizzare quelli rimasti praticabili come deposito.

Nel 1973, quando il demanio consegnò l'immobile alla Camera dei deputati, a ricordare l'antico monastero restava la volta del chiostro, dipinta in un tenue colore celeste come i muri lungo le scale, dove alcune grate dipinte ricordavano a coloro che avevano scelto quella vita che non avrebbero potuto rivedere il cielo se non attraverso le sbarre...

Per il popolo di Montecitorio fu un'esperienza nuova: questa volta si trattava di intervenire su un complesso edilizio che poco e nulla aveva avuto a che fare con il potere. Nella Curia Innocenziana aleggiava la potenza dei curiali, nel convento di Santa Maria Sopra Minerva quella dei domenicani e del tribunale dell'Inquisizione: nel monastero delle oblate benedettine dalle mura poteva al massimo filtrare l'odore delle marmellate che le monache, specializzate in materia, preparavano per farne dono ogni anno al Papa. Niente saloni magniloquenti, niente solenni scalinate, niente sontuose abitazioni: solo le tracce, più ricavabili dai documenti che dallo stato dei locali, della sala di cucito, del refettorio, delle modestissime celle, del lavatoio. Al centro del chiostro un praticello con un vecchio pozzo e due alberi di fichi e l'ingresso della chiesetta dedicata a San Gregorio, con il tetto sfondato ed il pavimento completamente dissestato era tutto quanto restava a ricordare le antiche presenze nel vecchio monastero.

Mancavano totalmente le premesse per dare attraverso il restauro il senso del potere, una parola per tanti secoli priva di significato in quei luoghi dedicati alla meditazione e alla preghiera. Libera da condizionamenti ideologici, l'opera di re-

stauro poté procedere nel migliore dei modi malgrado i guai derivanti dall'impresa appaltatrice che fu necessario sostituire dopo che gli operai in sciopero erano giunti fino ad occupare il cantiere. Nel convento ottimamente restaurato, in piccola parte rimasto di proprietà del Patriarcato Siro di Antiochia, furono predisposti uffici per i deputati, alcune sale di soggiorno, un piccolo bar. Il prato con l'erba tagliata all'inglese racchiuso nel chiostro, ripristinato per quanto lo consentivano le sopraelevazioni dell'800, la sala dell'antico refettorio adeguatamente sistemata per convegni, conferenze e dibattiti lasciando inalterato una sorta di balconcino da dove una monaca leggeva storie edificanti durante i frugali pasti delle consorelle, la chiesetta di San Gregorio anch'essa restaurata riportando alla luce tratti delle più antiche murature: tutto nel vecchio monastero sembra dare una grande sensazione di pace, di tranquillità, di invito alla riflessione.

I muri degli edifici restano sempre impregnati dell'essenza della vita, dei pensieri, dei modi di essere di coloro che li hanno abitati: a Montecitorio sanno di potere, nel monastero di Vicolo Valdina di umanità, forse di grandi tormenti interiori, di dubbi non risolti, delle angosce della clausura. Forse anche per questo la sera, quando tutto tace e fasci di luce fredda illuminano il chiostro, l'atmosfera si fa cupa, quasi misteriosa, e sembrano prendere corpo storie che resteranno per sempre sconosciute e che pure è certo furono vissute tra quelle mura. Durante i lavori di restauro sotto il pavimento del chiostro vennero alla luce alcuni scheletri: tra di essi quello di un bambino in tenera età. Forse anche in quel monastero abitò una monaca Geltrude, anche se non destinata ad essere altrettanto famosa come quella di Monza. Nessuna traccia fu trovata invece dei corpi delle monache sepolte sotto il pavimento della chiesa: fra loro donna Prudenzia Martii, morta nel 1646 "con opinione di santa". I piemontesi arrivati a Roma nel 1870 non avevano tempo da perdere in queste cose: il pavimento era sconnesso ed andava rinnovato.

Anche un secolo più tardi gli scheletri del chiostro non costituirono un problema né d'altra parte, visto il punto al quale

erano arrivate le cose, era possibile agire diversamente.

Un problema fu invece anche qui quello dei servizi igienici, una questione che si trascinò a lungo, rese necessarie ingenti spese aggiuntive e restò fatalmente non risolta. Il progetto iniziale prevedeva la realizzazione nell'antico monastero restaurato di stanze destinate ad uffici per un consistente gruppo di deputati in modo da facilitare lo svolgimento dell'attività propria della carica: scrivere, leggere, ricevere, conservare le carte, tenere i contatti necessari per ogni rappresentante politico che non voglia tradire la fiducia dei suoi elettori. I servizi igienici furono predisposti tenendo presente tutto questo: nessuno poteva prevedere la richiesta di un gruppo di assegnatari degli uffici di poter passare anche la notte nella stanza utilizzata come ufficio in modo da potersi sottrarre al salasso degli alberghi romani. Nelle stanze fu collocata una poltrona-letto ma per i bagni ci fu poco da fare: ne fu aggiunto qualcuno, ma non fu possibile realizzarne uno per ogni stanza.

Accadde così che coloro che avevano deciso per l'ufficio-abitazione si trovarono la mattina in fila per i corridoi a confrontare il colore degli accappatoi, situazione questa leggermente imbarazzante per la presenza di (poche) appartenenti al gentil sesso che avevano fatto una scelta analoga. Ormai però c'era molto poco da fare: chi voleva abitare nel convento doveva essere disponibile a sostenere la prova-accappatoio.

Molti cambiarono presto le abitudini e tornarono sotto il pesante gioco degli albergatori: altri, molto pochi, tennero duro, qualcuno fino ai giorni nostri, altri ancora hanno messo la stanza loro assegnata a disposizione del proprio partito che la utilizza come ufficio sotto la responsabilità del deputato. A Roma non è facile trovare spazi nel centro storico per l'attività politica: bisogna aguzzare l'ingegno e possibilmente risparmiare sui canoni di affitto.

### Sperduti nel buio

Non sempre è stato possibile per l'attuale popolo di Montecitorio continuare antiche tradizioni: alcune insormontabili difficoltà di vario genere lo hanno impedito.

Uno dei casi di tradizione interrotta riguarda i passaggi sotterranei: nella Roma papale il sottosuolo era percorso da cunicoli che consentivano di spostarsi rapidamente da un luogo importante ad un altro, al riparo da sguardi indiscreti e sfuggendo ad ogni possibile controllo. Certamente nei racconti in proposito degli antichi cronachisti c'è molto di inventato ma anche qualcosa di vero se nel 1943, all'epoca dell'occupazione nazista della città, il tesoro della corona poté essere messo al riparo da cattive intenzioni murandolo proprio all'inizio del tunnel sotterraneo che partiva dal Palazzo del Quirinale, per condurre in un luogo non esattamente identificabile a causa delle frane avvenute successivamente lungo il percorso. Ogni tanto, scavando in profondità nelle strade di Roma, si trova qualche voragine, segni di antiche vie sotterranee cadute in disuso ed ormai non più praticabili: l'installazione delle tubature dell'acqua e del gas, dei cavi telefonici e di quelli elettrici ha sconvolto gli antichi reticoli di strade nel sottosuolo anche se qualcosa di quel mondo misterioso ed inesplorato resta ancora.

Durante i lavori di restauro del monastero delle oblate benedettine venne ad esempio alla luce l'ingresso di una galleria sotterranea. Fu esplorata ma all'altezza del Pantheon fu necessario fermarsi: una frana aveva interrotto l'antico percorso di cui è restata così ignota la meta.

Un'altra galleria di cui si ignorava assolutamente l'esistenza è stata scoperta nei sotterranei dell'*insula* domenicana della Minerva: era divenuta una strada di intenso transito per i topi provenienti da tutto il centro storico di Roma.

Rispettare la tradizione per il popolo di Montecitorio era tuttavia molto difficile. La proposta di realizzare un collegamento sotterraneo, del tipo ad esempio di quello esistente nel Senato degli Stati Uniti dove alcuni edifici sono collegati da veloci vetturine con motore elettrico che corrono nel sottosuolo, si è dimostrata irrealizzabile. A stare troppo in superficie si trovano infatti tubi e cavi dei servizi pubblici e a scendere molto si incontra una potente falda d'acqua che fa mille ghirigori sotto Campo Marzio, a poca distanza dal Tevere, che

in quel punto scorre molto incassato rispetto al livello stradale. Di strade sotterranee dunque nemmeno a parlarne, una tradizione interrotta che costringe il popolo di Montecitorio a spostarsi da un edificio all'altro uscendo all'aperto per le strade di Roma.

La rassegnazione è però una parola che non rientra nel lessico di Montecitorio. Il primo popolo che lo abitò ebbe le due strade sotterranee: anche quello attuale forse ne avrà una piccola piccola.

L'occasione è offerta dall'acquisto da parte dello Stato, per essere ceduto in uso alla Camera dei deputati, dei Palazzi Theodoli e Bianchelli, due palazzoni dell'800 attaccati l'uno all'altro tra il palazzo del Basile, Palazzo Chigi e il Corso, utilizzati per moltissimi anni dal Credito italiano per uffici.

I due edifici sono destinati ad ospitare duecento uffici per deputati e, all'ultimo piano, un ristorante: per arrivarci dal Palazzo ci sarà forse una strada sotterranea, poche decine di metri sufficienti per rispettare la tradizione della Roma papale, della Roma della Curia e dei curiali. Le regole delle cose prevalgono talora sugli uomini.

### Tutto di rosso ti voglio vestire

Qualche speranza, in un prossimo futuro, per la strada sotterranea il popolo di Montecitorio può averla: nessuna speranza invece a proposito di un minimo di ordine nell'arredamento.

Il popolo dei curiali non aveva forse gusti raffinati in proposito ma, almeno a giudicare da quello che è restato in altri edifici storici del '700 a Roma, grandi guai non ne combinava: mobili forse troppo carichi, troppo ricchi di ori per i gusti moderni, o severi fino a diventare cupi e opprimenti, ma sempre espressione di una determinata cultura, al limite di una precisa ideologia, condivisibile o meno che fosse.

Nella Curia Innocenziana le cose non dovevano essere diverse anche se il saccheggio e l'incendio del 1870 distrussero



gran parte dell'arredamento. Tutto da rifare quindi per il nuovo popolo, che ebbe così la maggiore libertà possibile di esprimere i suoi gusti. Lo fecero subito con la scelta del colore che avrebbe dovuto essere quello dominante all'interno dell'antica Curia Innocenziana: il grigio, un grigio triste, funereo, opprimente. Visto il risultato ottenuto, con l'aula nel cortile carica di tendaggi di velluto di quel colore che assomigliava tanto alla sala per una veglia funebre, decisero di cambiare il grigio in quel rosso cupo che era stato il colore assolutamente prevalente nell'antica aula di Palazzo Carignano a Torino. Da quel momento fu tutto rosso, dai tendaggi, alle poltrone, alle guide sui pavimenti e perfino la facciata, che, come si ricorderà, fu fatta dipingere in rosso, tanto per non creare stonature di colore. Rosso e noce, noce e rosso divennero i colori della bandiera del popolo di Montecitorio.

Stabilita la regola, inizia la deroga, a partire dalle tappezzerie delle stanze, tutte rigorosamente in stoffa, di cui ogni abitante prese l'uso di scegliere il colore, per proseguire con l'arredo degli interni. Basile aveva impiegato quasi tre anni per disegnare tutti i mobili, anche nei minimi particolari: incontrò scarsi consensi che con l'andare degli anni divennero sempre meno. All'inizio degli anni venti scomparve addirittura l'intero salotto dove si intrattenevano le gentili signore in attesa dei signori in cravatta intenti al duro mestiere di rappresentare il popolo. Il piccolo mistero si chiarì quando l'allora Presidente della Camera fece sapere che quel salottino così grazioso lo aveva fatto trasportare nel suo appartamento per esaudire un desiderio della moglie, piuttosto scontenta dell'arredamento.

Iniziò l'acquisto di mobili di grande antiquariato presso i più famosi commercianti romani senza guardare troppo per il sottile circa l'epoca in cui erano stati realizzati, lo stile, la possibilità di armonizzarli con l'arredamento già esistente. L'essenziale era che incontrassero il gradimento di coloro ai quali erano destinati: ci fu perfino chi, forse con il segreto sogno dell'intrepido comandante di un veliero, volle ed ottenne nella sua stanza una scrivania recuperata da una vecchia nave in demolizione.

Macchine da scrivere, classificatori, seggioline per la scrittura, armadi metallici e *personal computer* con tanto di stampante con i loro caratteristici colori pastello, hanno dato un colpo definitivo a qualsiasi tentativo di mettere ordine nel caos. Ormai il peggio era avvenuto e si poteva senza alcuna remora proseguire sulla stessa strada. All'interno del Palazzo ognuno doveva poter dimostrare di essere persona di gusto e di avere tanto potere da imporre le sue personalissime convinzioni in fatto di arredamento sottraendosi alla schiavitù del Basile e del suo *liberty*. Con gli anni il popolo di Montecitorio è riuscito così a trasformare il Palazzo in un grande deposito di mobili dove si può trovare di tutto: l'unica cosa assente è il buon gusto.

A dare il segnale è del resto il casottino per i commessi di servizio all'ingresso su Piazza Montecitorio, subito dopo il grande portone che si apre in cima alla breve scalinata. Era un semplice ambiente di legno e vetro, simile a tanti altri che ancora si trovano all'ingresso di antichi palazzi a Roma ed altrove. Sembrò forse cosa troppo miserella per il Palazzo di Montecitorio: fatto è che vi fu costruito sopra un tettino in stile tirolese, con tanto di "cipollone" in cima. Il motivo della scelta resta uno dei misteri più impenetrabili di Montecitorio. Forse si è trattato di una pregevole espressione di una corrente artistica sviluppatasi interamente al Palazzo e di cui nessuno nel mondo si è mai occupato; se così è stato, si è trattato di una grave lacuna ed è da sperare che qualche illustre storico dell'arte possa rimediare al più presto.

### Verde e oro

La logica dell'improvvisazione, della casualità, del cattivo gusto ha i suoi limiti: ci sono casi in cui occorre fare estrema attenzione anche all'arredo dei luoghi, specie quando la televisione ormai sempre più frequentemente li mostra a molti milioni di persone. Che idea si farebbe di Montecitorio e del popolo che lo abita il maestro in pensione di Guastalla o la

moglie dell'avvocato di Cefalù, ad esempio, a vedere comparire sullo schermo televisivo un'aula con qualche seggiolina a fiorellini o il Presidente della Camera intervistato in uno studio con la tappezzeria color salmone e i mobili di plastica rosa?

Sono errori da evitare e i popoli di Montecitorio ne sono stati sempre ben consapevoli.

Non a caso quindi è stato rigorosamente conservato l'arredamento originario dell'aula in cui la Camera tiene seduta ed altrettanto è avvenuto, con limitatissime eccezioni, in altri luoghi del Palazzo: il salone della lupa, la sala adiacente, la cosiddetta "biblioteca del Presidente" dove solitamente si svolgono riunioni presiedute dal Presidente della Camera, con gli alti scaffali pieni di libri rilegati in pelle, il salone della regina, un grande salone prospiciente quella che fu la tribuna reale con le pareti ricoperte da preziosi arazzi fiamminghi, dove la consorte del re si recava ad attendere con dame e cavalieri l'inizio della seduta: Sua Maestà la regina Margherita, vedova di Umberto I e madre di Vittorio Emanuele III, la usava per ricevere l'omaggio dei primi deputati fascisti, quei bravi giovani che tanto picchiavano per dare un vero regno a suo figlio.

La stanza più lontana da ogni contaminazione di gusti è forse quella che ospita il Presidente della Camera. Non molto grande, al primo piano dell'antica Curia, con un'unica finestra che dà su piazza Montecitorio, fu nei secoli passati lo studio privato del Cardinale Camerlengo. L'accesso è da una vasta sala in cui si apre una piccola porticina quasi nascosta nel muro: un'altra piccola porta, sull'angolo della parete di fronte, consente l'ingresso diretto dall'abitazione al piano superiore. Sulle pareti un ricco damasco verde con decorazioni in oro richiama i colori ed i motivi del tavolo da lavoro, della poltrona presidenziale e delle due sedie a disposizione degli ospiti. Solo il bianco dei fogli deposti sul tavolo rompe l'armonia dei colori: oro e verde, verde e oro, vero o finto che sia, che il sole filtrato dalle tendine bianche alla finestra rende sempre vivo, sconfiggendo la patina del tempo. È l'unica stanza di Monte-

citorio dove il potere ha una consistenza quasi corporea: era forse per dimenticare quella atmosfera, che diventa presto pesante, quasi ossessiva, che Giovanni Marcora, che fu Presidente della Camera dal 1904 al 1919, la sera, accompagnato dal fedele usciere capo, se ne usciva da Montecitorio e, traversata la strada, entrava al Caffè Aragno (oggi Alemagna) per bersi mezzo litro in santa pace. Vino rosso, naturalmente: del verde, alla fine della giornata, ne aveva abbastanza.

### Gli uomini della provvidenza

Marcora fu ai suoi tempi un uomo politico importante ma non tanto da entrare nell'olimpico dei grandi: sarebbe vano cercare il suo busto in marmo tra quelli che, poggiati su esili colonnine, si fronteggiano sui due lati della galleria al primo piano dell'antica Curia e nelle due gallerie laterali. Ci sono tutti, con il nome inciso a grandi lettere alla base, l'aria pensosa, qualcuno con grandi e folti baffi, pochi con la barba. Uomini che hanno fatto l'Italia. Un itinerario da percorrere magari con una guida particolare, *I moribondi di Palazzo Carignano*, che quello spiritaccio di Ferdinando Petruccelli della Gattina, deputato dal 1861 al 1881, scrisse nel 1862 avendo dinanzi agli occhi i suoi colleghi nell'aula del primo Parlamento del Regno d'Italia. I giudizi espressi non sono molto lusinghieri, almeno per alcuni di loro: è proprio vero, a guardare bene il suo busto di marmo, che Cavour fu "il pensiero d'Italia all'estero e all'interno", Rattazzi "il tipo della probità politica in Italia", Depretis "un capo dubbioso ed indeciso nelle grandi battaglie", Lanza "intollerabile come un cattolico"? Per molti però il libro di Petruccelli non può fornire alcuna indicazione: Giolitti, Gramsci, De Gasperi verranno molti anni dopo, anche loro collocati nell'olimpico delle gallerie di Montecitorio. Mancano naturalmente i busti degli "uomini contro": il popolo di Montecitorio erige monumenti solo ai favorevoli, non ai contrari, ad una certa idea del potere e della sua gestione. Nessun busto quindi per De Felice Giuffrida,

l'uomo che organizzò i primi grandi scioperi in Sicilia all'inizio del secolo, per Lelio Basso, per Emilio Lussu, quello che parlò della prima guerra solo in termini di morti e non di vittorie. Ad evitare pericolose illazioni i busti di Mussolini sono scomparsi da tempo.

Forse un giorno, magari alla fine della galleria, appariranno anche gli altri busti, per ora non in programma: non è da escludersi che il popolo di Montecitorio senta la necessità di adeguarsi al mutare dei tempi. Tutto è possibile: si parla ad esempio di collocare tra le foto dei Presidenti della Camera dei deputati che si sono succeduti nella carica a partire dal 1861 anche quelle di coloro che presiedettero l'Assemblea nel periodo fascista, fino ad oggi rigorosamente tenute in soffitta. Il popolo di Montecitorio ha tempi che non necessariamente coincidono con quelli della storia.

Il busto di Quintino Sella, ad esempio, è nel corridoio prospiciente l'aula in cui si riunisce la Commissione Finanze e la scelta può avere una sua logica: il ricordo dell'uomo che risanò più di un secolo fa la finanza pubblica collocato laddove si debbono assumere le decisioni più importanti in proposito.

Il busto di Antonio Fratti, un deputato repubblicano, mazziniano, garibaldino, feroce avversario politico di Crispi, morto nel 1897 combattendo per la libertà della Grecia contro i turchi, se ne sta invece solo soletto in un corridoio del quarto piano, come se fosse stato estromesso dalle gallerie del primo piano. Forse era antipatico agli altri busti per le sue convinzioni politiche poco ortodosse e l'hanno cacciato via: è l'unica spiegazione possibile per un profano.

Ultimi in ordine di tempo sono i busti in bronzo (e non più in pietra) di Di Vittorio, di Moro, di Nenni, di Ugo La Malfa e di una persona che quando il busto fu collocato era indicata come Palmiro Togliatti. La targhetta, dopo alcune notizie pervenute dall'Italia e dalla Russia, è stata tolta e poi di nuovo messa al suo posto, ma c'è qualcuno che ritiene la cosa non definitiva: non è da escludersi che quel busto trovi in futuro collocazione in un luogo diverso, accanto ad uno dei cento busti anonimi di signori con folti baffi e fitte decorazioni, un

tempo illustri ed ora completamente sconosciuti.

A Montecitorio ogni uomo ha la sua stagione.

### La città in città

L'antica Curia Innocenziana e l'edificio del Basile, il convento dei Signori della Missione, il monastero delle oblate benedettine, l'*insula* domenicana della Minerva, una parte di Palazzo Raggi in Via del Corso, i vecchi edifici di Via Uffici del Vicario, alcune "schegge" di Palazzo Lavaggi sulla stessa strada, l'ex cinema Olimpia ed una "scheggia" dell'attiguo ex Palazzo Fiano, fino alle più recenti acquisizioni dei palazzi Theodoli e Bianchelli, dietro palazzo Chigi, e del Palazzo del Banco di Napoli, su Piazza del Parlamento, pagato solo una novantina di miliardi: il territorio del popolo di Montecitorio si va sempre più estendendo nel cuore del centro storico di Roma. La vecchia idea di utilizzare l'area inedita di Via della Missione non sembra del tutto abbandonata: già sono stati eseguiti alcuni scavi ed altri ne sono in programma per accertare se esistono reperti archeologici (e ne esistono certamente) che impediscano la costruzione di una autorimessa sotterranea. Una seria opposizione, di quelle che contano, al progetto, avrebbe potuto essere quella di Gianni Agnelli: in quello spazio è avvenuta infatti per molti anni la presentazione delle nuove autovetture Fiat e Lancia (ed ora anche Alfa Romeo) al Presidente della Camera, una cerimonia alla quale l'Avvocato ha sempre mostrato di tenere, un altro dei riti di Montecitorio entrati ormai nella tradizione.

Su Agnelli però non si può più fare affidamento: ora la cerimonia si svolge nel chiostro dell'antico Convento di Vicolo Valdina, uno scenario certamente più suggestivo e più degno degli eminentissimi cardinali attuali.

È inutile farsi illusioni e nutrire grandi speranze: la tendenza ad inquadrare la questione dello spazio necessario per un popolo sempre più numeroso come quello di Montecitorio nel più vasto problema della città politica individuando, come

si legge in un documento ufficiale del 1975, «i problemi inerenti alla presenza della Camera dei deputati nel centro storico di Roma anche in rapporto con gli altri organi costituzionali» sembra ormai abbandonata. Al Comune di Roma non resta che prenderne atto anche se le piazze e le strade circostanti divengono sempre più congestionate ed aumenta la difficoltà di controllare il traffico, specie nei giorni che Piazza Montecitorio è occupata da persone giunte da ogni parte d'Italia per manifestare le loro opinioni o esprimere pacificamente le loro proteste.

Dall'ormai lontano 1894 di bombe su piazza Montecitorio fortunatamente non ne sono state fatte esplodere più, anche se talora i sanpietrini, i selci che pavimentano la piazza, sono stati testimoni di proteste forse ancora più esplosive, come quella dei terremotati della valle del Belice che nel 1971, giunti a migliaia dalla Sicilia, piantarono le loro tende nella piazza, decisi a non lasciarla fino a che non fossero stati approvati provvedimenti che consentissero loro di lasciare le baracche e, a quasi dieci anni di distanza dal terremoto, tornare ad abitare in case vere. Metalmeccanici, disoccupati, sfrattati, studenti, pensionati, cassaintegrati, invalidi civili, transessuali, femministe, operai licenziati: meta fissa di ogni manifestazione a Roma è la piazza antistante la Curia Innocenziana. Fontana che la progettò quasi tre secoli fa ritenne che il grande spazio vuoto lasciato dinanzi all'edificio avrebbe esaltato la grandezza e la potenza dei suoi abitanti ed è stato certamente per rispettare il suo progetto che di recente è stata posta intorno alla piazza una serie ininterrotta di transenne in ferro grigio dietro le quali sono confinati i manifestanti. Visti dall'alto della scalinata sulla quale si apre il portone del Palazzo sembrano animali dietro le sbarre di una gabbia: solo a tratti le loro grida, non di rado pesantucce, riescono a superare lo spazio vuoto per giungere fino alle mura dell'antica Curia. Agenti della Polizia di Stato e Carabinieri, tutti dall'altra parte delle sbarre, assistono imperturbabili, talora con l'aria un po' annoiata, allo svolgersi della manifestazione, anche quando le accuse e le recriminazioni gridate attraverso l'altoparlante raggiungono

no toni che in altri luoghi scatenerebbero forse una qualche reazione.

Sembra che esista una tacita convenzione tra lo Stato italiano ed il popolo del Palazzo in base alla quale Piazza Montecitorio gode dei privilegi della extraterritorialità, un po' come avviene per la non molto lontana Piazza San Pietro, territorio dello Stato della Città del Vaticano ma di libero accesso a tutti. Per Piazza Montecitorio vale il principio opposto: territorio italiano, ma nel rispetto del Palazzo di Montecitorio e dei suoi abitanti. È una situazione che dura da molti anni: in quelli della guerra fredda, quando la salvezza dell'Italia era affidata ai manganelli della "Celere", i deputati della sinistra storica che avevano l'incauta idea di partecipare ad una manifestazione per le strade di Roma potevano fermare quei manganelli solo arrivando alla piazza e salendo i pochi scalini dinanzi al portone di Montecitorio.

Qualcuno giungeva un po' tardi alla meta: durante le manifestazioni per il Patto Atlantico Pietro Ingrao ne buscò parecchie prima di arrivare alla scala della salvezza, tanto da presentarsi in aula con il viso abbondantemente insanguinato. In quel momento nessuno avrebbe pensato che qualche anno più tardi sarebbe divenuto Presidente della Camera.

Non mancano momenti più tranquilli e forme di protesta meno rumorose, anzi quasi agghiaccianti nel loro silenzio. Una donna, potrà avere avuto trent'anni, il viso bianco e disfatto, ha mangiato e dormito anche nelle fredde notti d'inverno per più di un anno in una vecchia macchina bianca parcheggiata nella piazza. A ricordare la ragione della sua presenza, in alcuni cartelli attaccati all'interno si chiedeva il risarcimento di un danno (vero o presunto) subito dallo Stato. La sera di Natale era sola nella piazza deserta: il portone del Palazzo naturalmente era chiuso.

Solo la domenica mattina, quando ancora Roma non si è svegliata, la piazza sembra ritrovare l'antico aspetto: è l'occasione migliore per una piacevole passeggiata intorno alla vecchia Curia.

Sul tetto hanno nidificato rondini, merli e civette che al ca-

lar della sera si levano in volo in cerca di cibo, oggi come ieri. Per loro il tempo non ha significato se non per il mutare delle stagioni. Non fanno distinzione tra i popoli che si sono succeduti a Montecitorio. Le parole, che sentono talvolta uscire dalle finestre aperte del Palazzo, a loro che non conoscono il complicato linguaggio degli uomini, sembrano avere sempre lo stesso suono.

## **I Popoli**

## **Gli aborigeni**

Il primo popolo che abitò Montecitorio fu quello dei curiali, uscito da trionfatore nella lotta con la Dogana di terra che aspirava ad occupare il primo piano dell'edificio realizzato dal Fontana.

Era l'anno di grazia 1695: l'amministrazione pontificia non era certo un modello di efficienza, come del resto non lo fu mai nella sua storia. Prelati di ogni rango, nipoti dei cardinali quando non dello stesso Pontefice, nobili, nobiletti e loro figliocci, protetti di questo o di quello per i motivi più diversi costituivano il grosso degli impiegati pubblici, tutti alla caccia di una rendita sicura.

Accanto a loro una pletera di beneficiati, alla ricerca di un protettore che rendesse più facile la carriera e più cospicua la rendita: la vita di Giuseppe Gioacchino Belli, il grande poeta dialettale di Roma, impiegato pontificio nei primi decenni dell'800, fornisce abbondanti indicazioni in proposito.

Ad essere premiate, più che l'assiduità, la diligenza e la professionalità, erano altre virtù: il possesso di una somma sufficiente di denaro per acquistare il posto, magari attraverso il non gratuito interessamento di una signora notoriamente disponibile, era una dote molto apprezzata. Il povero Papa Innocenzo X, proprio quello che aveva dato a suo tempo l'incarico a Gian Lorenzo Bernini di costruire il palazzo di Montecitorio, sul letto di morte si vide svenire davanti agli occhi Monsignore Governatore di Roma: apprendeva in quel momento che il Papa stava morendo ed aveva pagato a donna Olimpia Maidalchini, cognata del pontefice, ben dodicimila scudi con la promessa che sarebbe stato fatto cardinale, denaro sprecato visto che il Papa ormai non era più in grado di nominare nessuno.

Nel palazzo di Montecitorio appena terminato andò ad in-

sediarsi saldamente la parte migliore di siffatti valentuomini, quella che era riuscita ad arrivare più in alto nella scalata al potere ed ai privilegi di vario genere che vi erano connessi: in fondo in fondo arrivare nel Palazzo era costato qualcosina ma ne era valsa la pena vista la magnificenza dell'edificio, la ricchezza dell'arredamento, il prestigio che dava a chi vi abitava o semplicemente aveva lì il suo luogo di lavoro.

Negli anni successivi arrivarono impiegati pontifici di più basso rango (archivisti, scrivani e sbirri) e giudici dei tribunali, con tutte le conseguenze che ne derivavano: colpevoli di foschi delitti e avvocati criminali, poco stimati a Roma per i contatti che dovevano tenere per il loro lavoro con ladri e assassini, misero piede nel Palazzo, sia pure dagli ingressi secondari. I curiali non sembrarono prendersela molto: quello era pur sempre il loro territorio, il loro dominio esclusivo, e gli altri solo ospiti temporanei, tollerati per necessità ma sempre tenuti rigorosamente alla larga, forse nemmeno a torto. Nel 1832 il Belli dedicò loro un sonetto *Li mozzorecchi*, con un invito non proprio lusinghiero:

*Viè, si voi ride, viè co' me domani  
drent'a Montecitorio ar tribunale  
e vederai da te cos'è un curiale  
specialmente de quelli innocenziani*

...

Poca cosa l'ironia di un poeta per un popolo ricco e potente: a Montecitorio si amministravano i quattrini, a Montecitorio si decideva sulla libertà e la vita delle persone, Montecitorio era il luogo geometrico del potere reale nello stato pontificio: il popolo dei curiali poteva ben essere orgoglioso di se stesso e della sua potenza.

Cambiavano i Papi, cambiavano i cardinali più potenti, cambiavano le cortigiane influenti, cambiavano gli abitanti del Palazzo, ma restava la corporazione, il gruppo, la confraternita, mai scalfita dagli anni e dagli avvenimenti di ogni giorno. Nel Palazzo l'istituzione aveva ormai preso corpo, quasi a fare una cosa unica con le sue possenti mura e con i blocchi di (finto) travertino della facciata, messi lì a simboleg-

giare l'immobilità e l'eternità del potere. Compatto come il marmo appariva del resto all'esterno il popolo del Palazzo, un popolo sostanzialmente omogeneo nella fedeltà ad alcuni valori indiscutibili ed indiscussi, primo fra tutti la conservazione dell'ordine politico e sociale esistente. Le lotte intestine che certamente non mancavano raramente apparivano all'esterno, annegate in un mare di umiltà, di devozione, di fedeltà alla causa. Di quei contrasti, delle magagne, dei colpi bassi tra curiali in tonaca o meno, il popolo di Roma veniva a conoscenza solo attraverso le pasquinate, i componimenti in versi che apparivano misteriosamente la notte sotto il busto di Pasquino, quel che restava di una statua di origine greca che per molti anni era stata sull'uscio della bottega di un sarto e poi, collocata su una piccola colonna, era diventata, chissà perché, la voce anonima dei romani. Per le pasquinate comunque niente paura: o si faceva finta di niente o si incaricavano gli sbirri di cercare il poeta ignoto e trascinarlo dinanzi alla Corte criminale, dentro Montecitorio, per avere la giusta condanna, se non altro per aver recato tanto disturbo.

Verso la metà dell'800 cominciò ad esserci qualcuno un po' incerto sulla possibilità di continuare per quella strada e a Roma apparve un'opuscolo anonimo con il titolo *Epoca seconda di Pio IX e gli uomini del suo Governo* in cui, dopo aver passato diligentemente in rassegna la situazione, quella della Curia compresa, si concludeva che lo Stato pontificio era destinato a scomparire presto. Nessuno, salvo forse il Papa, mostrò di attribuire grande importanza a quelle sciagurate profezie e tutto continuò come prima, curiali compresi.

La Curia Innocenziana era un forte assediato che stava per cadere in mano al nemico: gli odiati liberali, fino ad allora clienti fissi delle galere quando non di mastro Titta, il boia. Il 20 settembre 1870, dopo una piccola e tutto sommato modesta rappresentazione a Porta Pia, lo Stato pontificio finì davvero: il popolo dei curiali dovette abbandonare anche se a malincuore l'edificio che per quasi due secoli era stato il suo territorio e si ritirò in Vaticano o si dissolse nella città. Un nuovo popolo si accingeva ad occupare lo spazio restato libero.

## Le nuove etnie

Quali dovessero essere i nuovi abitanti di Montecitorio all'inizio fu un po' incerto: il Ministero degli interni del regno d'Italia e la Questura di Roma si erano subito insediati nell'edificio e non mostravano avere nessuna fretta di traslocare altrove. Sembrava che prefetti, questori e guardie avrebbero preso il posto dei curiali: era invece solo un fatto transitorio destinato a cessare in breve tempo. Quello dell'amministrazione degli interni, anche se, specie alla fine dell'800, molto potente, era un popolo di troppo basso livello per poter anche solo aspirare ad una successione del genere: non aveva sufficienti quarti di nobiltà per poter prendere il posto dei curiali. Che cosa mai poteva essere un ministro degli Interni, anche se del regno sabauda, dinanzi al Cardinale Camerlengo di Santa Romana Chiesa o un questore di fronte all'Uditore generale pontificio?

Nel 1871 si ebbe la decisione definitiva: l'Ufficio di Presidenza della Camera dei deputati stabili che, dopo il Palazzo Carignano di Torino e il Palazzo Vecchio di Firenze, l'antica Curia Innocenziana sarebbe stata la sede definitiva della Camera nella nuova Capitale del Regno.

Arrivarono dunque i piemontesi, il nuovo popolo di Montecitorio, e subito iniziarono i problemi.

Quello che si spostava da Torino, con il passaggio quasi obbligato da Firenze, capitale per soli cinque anni del Regno d'Italia, era un popolo non omogeneo, diviso in diverse etnie non sempre in buoni rapporti tra loro, pronte ciascuna a profittare di una sia pur momentanea debolezza dell'altra per assicurarsi il primato, se non formale almeno di fatto, nel Palazzo.

Arrivarono i deputati del Regno d'Italia, moltissimi dei quali vedevano Roma per la prima volta anche se avevano per anni ed anni sostenuto che era indispensabile, anzi essenziale, che quella dovesse essere la Capitale del Regno ed in quella città avrebbero dovuto svolgere le loro funzioni di rappresentanti del popolo italiano.

Roma aveva allora circa duecentomila abitanti, più rovine

dell'antichità classica e grandi ville che città nel senso in cui lo erano già Milano e Torino, ad esempio. Popolo e nobiltà erano le due metà dei suoi abitanti: i borghesi erano pochi, non abbastanza compatti da costituire un gruppo omogeneo.

Nobilotti di campagna, alti ufficiali, magistrati, affaristi senza molti scrupoli costituivano la maggior parte dei componenti la Camera dei deputati del Regno d'Italia: a Roma non si trovarono a loro agio. L'atmosfera della città era strana, per molti versi, difficile a cogliersi, con la nobiltà nera, fedele al Papa, rinchiusa nei suoi palazzi in segno di lutto per la profanazione compiuta dai piemontesi occupando la città, ed il popolo romano che si aspettava dai nuovi venuti quelle stesse periodiche elargizioni di cibo e denaro che aveva avuto precedentemente da principi, conti e cardinali.

Se ne resero subito conto i volenterosi soccorritori degli abitanti del centro storico rinserrati nelle loro case dalla grande piena del Tevere del 1870 che rese le strade altrettanti torrenti. I viveri da distribuire furono concentrati nel cortile della Curia Innocenziana, il punto più alto in quanto proprio in cima al *Mons Citatorius*: di là muovevano le barche a deporre grandi pagnotte di pane nei cestini tirati giù con la corda dalle finestre. I bravi soldati restarono un po' stupiti quando dopo i primi tentativi videro che i cestini non venivano ritirati dalla gente che gridava indignata di aver diritto non solo al pane ma anche al prosciutto.

Vivere in una città come quella non sarebbe stata cosa semplice, anche se alcuni salotti si erano aperti ai nuovi venuti per verificare la possibilità di stipulare alleanze in vista dei lucrosi affari, soprattutto nel campo immobiliare, che il trasferimento della Capitale faceva apparire all'orizzonte.

Qualche deputato, specie tra i più influenti, si trasferì a Roma per partecipare attivamente alla vita politica: la maggior parte preferì restarsene a casa facendo brevi e saltuarie apparizioni alla Camera, nei limiti in cui la quasi inesistente rete di comunicazioni del tempo lo consentiva. Persino Sua Maestà Vittorio Emanuele II aveva dovuto sobbarcarsi molte ore di treno più del previsto quando il 31 dicembre 1870 era arri-



vato a Roma dalla non lontana Firenze. È da immaginare quali difficoltà di partecipare alle sedute incontrassero quei deputati che risiedevano molto più lontano: tra loro c'era perfino uno che era *bey* del sovrano di Tunisi.

Già a Torino le cose non erano andate proprio per il migliore dei modi e, anche se molti erano quelli che risiedevano in città, pochi erano i presenti nell'aula di Palazzo Carignano, un problema comune anche all'altra Camera, il Senato, che si era però preoccupato di predisporre un servizio di carrozze per andare a prendere a casa gli assenti quando c'era la necessità impellente di fare numero in aula. A Roma le cose andarono anche peggio e di deputati nella vecchia Curia se ne videro pochini, salvo naturalmente che in occasione di qualche solenne cerimonia, quando le tribune si riempivano di dame con vestiti sontuosi e cavalieri in cilindro. Giuseppe Garibaldi vi si recò un paio di volte, con il solito *poncio* sulle spalle, poi se ne andò a Caprera e restò nell'isola benché ripetutamente rieleto, fino a quando, nel 1880, due anni prima della morte, non inviò le sue definitive dimissioni. Forse aveva ancora nella mente la repubblica romana del 1849 ed i morti del Vascello: nell'antica Curia Innocenziana con la *redingote*, il colletto inamidato e il cappello a cilindro non si trovava proprio a suo agio.

A rendere più rari i soggiorni a Roma c'era anche la questione della spesa.

L'art. 50 dello Statuto stabiliva senza ombra di equivoci che non era dovuta alcuna indennità per l'ufficio di deputato o senatore e fino al 1913 la norma fu rigorosamente rispettata: i membri dell'una e dell'altra Camera del Parlamento dovevano pagarsi con i propri soldi i soggiorni romani e non tutti disponevano di rendite tali da consentire anche quella spesa (non trascurabile a tener presente la tradizionale ingordigia di osti e albergatori della Capitale). Le ragioni per starsene a casa, per un deputato erano molte ed altrettanti furono quelli che lo preferirono: la questione dell'assenteismo, oggetto di polemiche recenti e meno recenti, è un antico problema di Montecitorio.

Pur nella diversità delle posizioni politiche, ammesso che una vera differenza tra molti di loro effettivamente ci fosse, i rappresentanti del popolo italiano (o almeno di quei cittadini che per la posizione sociale o il patrimonio posseduto erano ritenuti degni di essere rappresentati in Parlamento) costituirono presto una etnia ben precisa. Oltre la comune frequentazione della Curia, c'erano per ritrovarsi le occasioni mondane, i circoli più o meno ristretti, i salotti bene dove ci si potevano scambiare tra un pasticcino e l'altro i pettegolezzi più recenti, le ultime novità sulla vita del Governo, i commenti sull'intervento di questo o di quell'onorevole collega nel dibattito pomeridiano a Montecitorio. La medaglietta d'oro con inciso il proprio nome e la data della legislatura, un'usanza ancora oggi conservata, era una sorta di documento autentico di appartenenza al gruppo. Conservata in piccolo astuccio di forma ovale (una forma che suggerirà a Carlo Del Balzo di intitolare *Le cozze* un romanzo sulla vita politica e parlamentare del tempo di Crispi), mostrata in pubblico al momento giusto per provocare segni di ossequi e deferenza da parte del prefetto o del direttore generale, custodita gelosamente come una reliquia al termine della legislatura, la "medaglietta", non più grande di una moneta da cento lire, ha ormai da un secolo un significato ben preciso: chi la possiede appartiene all'attuale popolo di Montecitorio o ne ha fatto parte in passato. La cosa in fondo fa poca differenza: *semel abbas semper abbas*, chi una volta è stato sacerdote lo è sempre, insegna la Chiesa cattolica nella sua più che millenaria esperienza.

Nel 1871 con i deputati arrivarono a Roma anche gli impiegati della Camera, una altra delle due etnie del nuovo popolo, allora poco numerosa e di importanza assolutamente trascurabile nel Palazzo e fuori di esso.

Quando nel lontano 8 maggio 1848 la Camera dei deputati del Regno del Piemonte si riunì per la prima volta nell'antica sala da ballo di Palazzo Carignano sistemata alla bene e meglio per le nuove esigenze, pochi dei presenti avevano un'idea precisa su cosa fosse il Parlamento, quali i suoi poteri e come dovesse esercitarli. Nessuno aveva la minima esperienza in

proposito: quando si trattò di votare per la prima volta ci si accorse che nessuno aveva pensato ad un'urna per raccogliere i voti. Un deputato premuroso offrì il suo cappello a cilindro e la questione almeno temporaneamente fu risolta.

Anche se le idee sulle cose da fare erano piuttosto confuse, fu subito chiaro che qualcuno che tenesse in ordine le carte e prendesse nota delle cose che si dicevano e delle decisioni che venivano prese era necessario: il problema fu risolto chiedendo in prestito qualche impiegato al Ministero degli interni, il Ministero a quei tempi più importante e che disponeva del personale più qualificato, nella fiducia che i pochi ritenuti meritevoli di un così grande onore avrebbero con il tempo appreso un mestiere che in quel momento nessuno sapeva dire con esattezza in cosa consistesse.

Era però ancora troppo poco: che concetto si sarebbe fatto l'uomo della strada (a quei tempi le donne come persone non esistevano) dei nuovi deputati se nessuno era pronto ad affermare mantello e cappello con un inchino appena accennato al momento dell'arrivo a Palazzo Carignano? Rischiavano tutti di passare per gente qualunque, per dei poveri travet addetti alla fabbrica delle leggi, un pericolo troppo grande che nessuno poteva permettersi di affrontare, nell'interesse stesso delle regie istituzioni.

Molti deputati nelle loro case avevano inappuntabili valletti e solenni maggiordomi, re Vittorio Emanuele II ne aveva intere schiere, compresi quelli necessari per la "corrispondenza di amorosi sensi" con la "bela Rosin", la futura contessa di Moncalieri: era indispensabile dimostrarsi all'altezza della situazione. Uomini fidati, ai quali poter affidare compiti così complessi e difficili, non mancavano: ne furono assunti alcuni, con compiti analoghi a quelli del personale di servizio delle grandi famiglie del tempo, solo per i giorni in cui la Camera teneva seduta.

Negli altri giorni non c'era occasione di fare scena e lasciarli a casa consentiva un notevole risparmio.

Fu quasi naturale vestirli con il *frack*: divenne presto l'uniforme dei commessi della Camera dei deputati e lo è stata fino

a non molti anni orsono, usata ancora oggi nelle occasioni solenni.

I fortunati mortali che venivano assunti non divenivano impiegati di questo o quel ministero del regno d'Italia, ma di una amministrazione pubblica alla quale era riconosciuta la più vasta autonomia a proposito sia della carriera che della retribuzione del personale: è più che naturale dunque che il piccolo gruppo dei cinquantotto piemontesi che arrivarono a Roma nel 1871, quando la Camera si trasferì nella nuova capitale, fosse solo il nucleo originario di una etnia destinata nel tempo a divenire sempre più numericamente grande.

Il segno di identificazione fu l'essere impiegati della Camera dei deputati, con tutte le conseguenze che potevano derivarne e che infatti presto ne derivarono. Vivere a Roma, spesso lontano dalla famiglia, costava più che a Torino e a Firenze. Le abitazioni disponibili erano poche, i fitti molto elevati e lo stipendio non era sufficiente per vivere, anche se qualcosa in più degli altri impiegati pure trasferiti a Roma già lo guadagnavano: in un documento ufficiale del 1885 è detto con estrema chiarezza che il «personale degli impiegati e degli inservienti della Camera... è... tra i meglio retribuiti delle amministrazioni dello Stato». Tuttavia gli impiegati di Montecitorio tanto protestarono che ebbero concessa anche loro la speciale indennità stabilita per tutti gli impiegati pubblici trasferiti da Torino.

Guadagnavano già molto di più in quanto "autonomi", ma quando si trattò dell'indennità riuscirono a far dimenticare quella autonomia ed a travestirsi da impiegati ministeriali.

Anche il problema della casa fu presto risolto: alcuni, come i portinai ed i custodi, andarono ad abitare nell'antica Curia, negli appartamenti dove avevano già risieduto i curiali più fortunati, altri trovarono casa nel centro storico di Roma, altri ancora all'inizio della Via Flaminia, a poca distanza da Montecitorio.

Presto divennero sempre più numerosi: la Curia Innocenziana aveva vasti locali che avevano bisogno di continua manutenzione; i deputati divenivano sempre più esi-

genti a proposito dei libri e documenti da consultare per lo svolgimento della loro attività; Roma, specie dopo la grande crisi edilizia del 1890 che portò tra l'altro al fallimento ed allo scandalo della Banca Romana, era piena di disoccupati; non esisteva una pianta organica degli impiegati dell'Amministrazione e ciascun uomo politico aveva la sua clientela da accontentare.

L'etnia degli impiegati crebbe dunque molto più rapidamente di quella dei deputati, due etnie rigorosamente composte di soli uomini. A quei tempi le donne non avevano il diritto di voto (lo ebbero solo nel 1946). Non potevano nemmeno sognare di essere elette deputato ma era altrettanto impensabile che qualcuna di loro divenisse impiegato della Camera: una donna nel Palazzo di Montecitorio appariva come una sorta di profanazione del tempio. Tutti uomini, tutti con la *redingote* o le mezze maniche o vestiti da valletto di casa patrizia, con un piccolo fiocchetto tricolore sulle maniche della giacca a rendere chiaro che non di valletti si trattava ma di commessi della Camera dei deputati.

### La tribù ospite

Presto le due etnie, quella dei deputati e quella degli impiegati, si accorsero che a Montecitorio mancava qualcosa.

Il precedente popolo dei curiali non aveva avuto bisogno di rendere nota la sua attività, si trattasse di impiegare i denari della Chiesa, di pronunciare condanne o di risolvere liti. A testimoniare le funzioni svolte ed il potere esercitato c'erano le decisioni riguardanti le singole persone: a diffondere la notizia, in una città modesta e tutta raccolta intorno ai palazzi dei principi e dei cardinali, bastava la voce popolare, il più potente mezzo di informazione del tempo.

Le cose cambiarono quando a dover sapere ciò che accadeva a Montecitorio dovettero essere i cittadini italiani sparsi in ogni regione, dalla Sicilia al Piemonte, dalla Sardegna al Veneto, ai quali per singolare privilegio spettava indicare gli appartenenti all'etnia dei deputati.

Quello di fornire notizie sull'attività della Camera dei deputati era già stato un grosso problema solo parzialmente risolto quando Torino era la Capitale del Regno del Piemonte, con la pubblicazione su *La Gazzetta Piemontese* di resoconti piuttosto sgrammaticati e confusi di quanto era avvenuto a Palazzo Carignano, in media un paio di giorni prima: era un po' pochino. Durante il dibattito in aula gli oratori pronunciavano discorsi fondamentali per l'avvenire dell'Italia, frutto di molte ore trascorse a tavolino con il lume a petrolio tra montagne di libri, magari dopo interminabili riunioni con amici ed elettori, e poi il frutto di tanto ingegno andava miseramente perduto e nessuno o pochi ne venivano a conoscenza. Una situazione che durò per molti anni malgrado gli sforzi per porvi rimedio.

La cosa più semplice sarebbe stata una rapida pubblicazione dei resoconti stenografici delle sedute, ma non era impresa semplice. La stenografia alla metà del secolo scorso era una tecnica ancora nuova anche se vantava illustri precedenti in talora geniali sistemi di riproduzione delle cose dette che avevano consentito, ad esempio, di fare conoscere le prediche di Gerolamo Savonarola e quelle, nella sostanza non molto diverse, di Calvino. Alla scarsa capacità tecnica degli stenografi si aggiungeva il fatto assolutamente nuovo di dover riprodurre lo svolgimento di un dibattito in Parlamento, un'impresa di cui esistevano solo lontani ed incerti precedenti. Sia pure con grandi sforzi si giunse comunque alla redazione ed alla pubblicazione dei resoconti stenografici, ma spesso con tale ritardo rispetto allo svolgimento delle sedute da non poter essere usati per la necessariamente rapida informazione giornalistica.

Le cose andarono un po' meglio quando la Capitale del Regno fu trasferita a Roma: ormai tutti i deputati parlavano la lingua italiana e nella ripresa stenografica del dibattito non c'era più la difficoltà di venti anni prima, quando molti interventi in aula venivano svolti in lingua francese, la sola conosciuta da non pochi di quei valentuomini che si erano ripromessi di fare l'Italia e della quale lo Statuto del Regno autorizzava ufficialmente l'uso in Parlamento. Il guaio era però

che i resoconti stenografici erano pubblicati ancora con un grande ritardo, utili per tramandare una opinione alla storia ma assolutamente superflui per la cronaca. Qualche deputato ogni tanto provvedeva a fare stampare a sue spese i propri discorsi in piccoli opuscoli da distribuire agli elettori per dimostrare loro quanto saggia ed oculata fosse stata la scelta che avevano fatta al momento del voto, ma era chiaro che si trattava solo di un rimedio parziale e poco efficace all'assenza di una informazione ampia e sistematica dei lavori parlamentari.

Per uscire fuori dalle secche era necessario un colpo d'ala: coinvolgere direttamente la stampa, ed in particolare quella quotidiana, nei lavori parlamentari, creare un filo diretto tra Parlamento e giornali in modo che essi svolgessero la funzione di cassa di risonanza delle opinioni espresse e delle decisioni assunte nell'antica Curia. Non era un obiettivo facile a conseguire: un nucleo di giornalisti specializzati nella politica interna esisteva, i quotidiani dedicavano ampi spazi agli avvenimenti politici, specie quando ne erano protagonisti personaggi noti al grande pubblico, ma mancava un resoconto fedele, non ispirato da una corrente o da un gruppo politico, di quanto avveniva nelle due Camere ed in particolare alla Camera dei deputati dove, per il fatto stesso che i membri erano eletti e non nominati dal Re come i senatori, il dibattito politico era più vivace e serrato. A questo si aggiungeva la difficoltà obiettiva per i giornalisti di essere costantemente presenti alle sedute per tutta la loro durata, condizione necessaria per un resoconto completo di quanto avvenuto, e il notevole sacrificio economico che specie per i giornali di provincia con più limitata tiratura costituiva l'averne un proprio corrispondente da Roma.

Finalmente nel 1879 fu trovata una soluzione: fu stabilito infatti che, oltre ai resoconti stenografici, fossero pubblicati resoconti sommari, predisposti da impiegati della Camera (l'esempio fu seguito tre anni dopo al Senato) nel corso della discussione e diramati con il telegrafo dall'agenzia giornalistica *Stefani* che si impegnò a corrispondere un canone per il

servizio reso. Il resoconto, scritto a mano con lunghe penne ed inchiostro rigorosamente nero, mano a mano che era compilato veniva copiato a macchina in più copie, e alcuni ciclisti lo portavano continuamente alla sede dell'agenzia da dove i telegrafisti lo trasmettevano alle sedi dei giornali di tutta Italia e, tanto per la tranquillità del Governo, alle Prefetture del Regno. Ne derivò anche una semplificazione del lavoro per i giornalisti ammessi a frequentare la tribuna stampa: la possibilità di disporre del resoconto durante lo svolgimento della seduta consentiva loro di predisporre con maggiore completezza e precisione la cronaca dei lavori parlamentari, pur non rinunciando ad esprimere le proprie opinioni sulle cose dette e le decisioni prese.

Si era innescato il circuito giusto: i quotidiani dedicavano sempre maggiore spazio agli avvenimenti di Montecitorio citando nomi degli intervenuti nel dibattito e tesi sostenute. La cassa di risonanza ormai esisteva, anche se il sistema rivelò alcuni inconvenienti: il numero dei giornalisti presenti nell'antica Curia Innocenziana andò aumentando progressivamente e molti di loro non esitavano ad esprimere dalla tribuna, con grida, fischi e battimano a seconda dei casi, il loro consenso o dissenso da ciò che veniva detto in aula dell'oratore di turno, spesso ferocemente beccato. Non era una situazione ideale per chi avrebbe voluto magari solo consensi ed applausi ma era meglio che essere ignorati.

La tribù dei giornalisti parlamentari era ormai insediata stabilmente a Montecitorio, una tribù indipendente dalle due etnie, quella dei deputati e quella degli impiegati, anche se portata per forza di cose ad avere rapporti continui con gli uni e con gli altri. I giornalisti dovevano infatti garantirsi le condizioni per lavorare e disporre dei mezzi e delle informazioni ufficiali o ufficiose necessarie ed avevano per questo bisogno di avere buoni rapporti con gli impiegati. Al tempo stesso però non potevano ignorare i deputati, i protagonisti cioè dei fatti da riferire ai lettori: era essenziale conoscerne le opinioni, cercare di ottenerne dichiarazioni ed interviste senza peraltro mai dimenticare da chi fosse sussidiato il giornale dal qua-

le ciascuno riceveva lo stipendio. Presto infatti ogni uomo politico di un certo rango ebbe un giornale amico e giornalisti amici, dentro e fuori le mura di Montecitorio: la tribù divenne sempre più potente anche se le rivalità professionali e le divergenze di opinioni politiche esistenti al suo interno le impedivano di giocare un ruolo decisivo nel Palazzo. Non era peraltro cosa tale da destare molte preoccupazioni dal momento che altre fonti di soddisfazione non mancavano: di denaro infatti cominciò a correrne parecchio. Un gruppetto più attivo di appartenenti alla tribù trovò modo di far presente a chi di dovere l'importanza delle cose scritte e soprattutto di quelle taciute e l'apprezzamento concreto per tanta premura non si fece attendere. Negli archivi della Presidenza del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia si conservano documenti interessanti in proposito: Giolitti, quando fu Presidente del Consiglio, si preoccupò ad esempio di fissare, per così dire, degli stipendi mensili per i giornalisti parlamentari amici.

Può sembrare assurdo: lo è meno se si considera lo scopo per il quale quelle somme venivano pagate e che tutto fa ritenere che fu conseguito. Non si spiega altrimenti l'applicazione di quello stesso criterio durante il regime fascista nei confronti di non pochi intellettuali dell'epoca, pagati dalla solita Presidenza del Consiglio con assegni di importo direttamente proporzionale alla loro notorietà di antifascisti.

### L'invenzione del politichese

Un popolo non può dirsi tale e rivendicare la sua identità se non ha una lingua, un modo di esprimersi e di comunicare tutto suo, diverso da quello utilizzato da altri popoli. Anche il popolo di Montecitorio volle avere una lingua sua, derivata da quella italiana ma con tali e tante modifiche da differenziarsene nettamente.

Al contrario di quanto solitamente avviene, fu una lingua prima scritta e poi parlata, una lingua cioè inventata per necessità di cose e studiata in modo da poter corrispondere a

precise esigenze, poco preoccupandosi della sua comprensibilità da parte di altri popoli, come quello italiano, ad esempio: l'importante era che esistessero gli strumenti necessari affinché chi doveva poi usarla nel Palazzo potesse facilmente apprenderla, una sorta di grammatica a circolazione limitata anche se non vietata, tanto per non impedire qualunque rapporto con l'estero.

I primi resoconti stenografici dei dibattiti che si svolgevano in aula erano piuttosto approssimativi sia per la scarsa preparazione professionale di chi li predisponneva, sia per una serie di difficoltà oggettive. Alcuni oratori avevano una voce difficilmente percettibile anche a poca distanza, altri ancora stentavano a condurre un ragionamento dinanzi ad un uditorio così numeroso, altri ancora restavano folgorati ed inceppati dalla solennità del luogo: un autentico disastro per chi doveva trasformare quella massa di suoni in discorsi degni di un Cicerone o di un Demostene. Non c'è da stupirsi se i resoconti stenografici continuarono ad essere per molti anni causa di continue lamentele, fondate o meno che fossero, a proposito delle differenze tra le cose dette in aula e quelle che risultavano poi scritte.

Gli stenografi, continuamente pressati dalle proteste, cercarono di cavarsela come meglio poterono: visto che la riproduzione, magari un po' "aggiustata" delle cose dette non incontrava il favore dell'oratore, ritennero che la soluzione migliore fosse "inventare" il discorso, riprodurre cioè con altre parole ed in un linguaggio diverso il contenuto dell'intervento cercando di rispettarne lo spirito con un'operazione di "traduzione" molto disinvolta ma resa indispensabile dalla situazione di fatto esistente e che trovò il consenso dei diretti interessati. Era convinzione comune che quelli pronunciati a Montecitorio non potessero essere discorsi qualsiasi, di quelli tenuti magari ad un banchetto elettorale quando i fortunati elettori erano tanto pochi che il candidato poteva invitarli tutti (o quasi) a cena: in aula il linguaggio usato doveva essere convenientemente erudito, perfetto nel periodare, aulico secondo la tradizione.

Era da evitare decisamente qualunque affermazione troppo netta e decisa e questo sia in quanto, nel tempo trascorso da quando l'intervento era stato svolto a quando ne veniva pubblicato il testo, l'oratore poteva aver avuto motivo di cambiare opinione e non avrebbe visto di buon occhio la riprova di vecchi errori di valutazione, sia perché a stare sulle generali c'era per il povero stenografo minore possibilità di essere accusato di aver travisato il pensiero altrui.

Ogni intervento andava poi incasellato, quasi come una pietra preziosa, entro precise formule, di solito pronunciate dal Presidente, che offrirono la riprova di una discussione seria, pacata, svolta secondo le precise norme stabilite dal regolamento interno dell'Assemblea.

I deputati parlavano e gli stenografi ne riprendevano i discorsi che poi "scrivevano bene", ripassavano insomma in bella calligrafia prima della pubblicazione a stampa, un lavoro non semplice, con formule e formulette tutte da inventare e da usare poi costantemente, senza mai uscire fuori dal binario. Fu un'opera da certosini che diede presto i suoi risultati. Già alla fine dell'800 il lavoro di "creazione" della lingua poteva dirsi concluso: furono infatti predisposti dei formulari con le espressioni da usare nelle diverse occasioni, da "comunicazioni del presidente" a "applausi" e "vivi applausi", da "Per un lutto..." a "segni di generale consenso", un repertorio inesauribile che si arricchiva di sempre nuove locuzioni in modo da essere pronti per ogni possibile evenienza, "tumulti" compresi.

A furia di "sistamarli" adeguatamente, tutti i discorsi divennero uguali nello stile: testi letterari più che resoconti stenografici di estemporanei interventi. I deputati che usavano scriverli prima e leggerli poi in assemblea avevano un preciso modello da seguire e, a scanso di equivoci, rischiando di passare magari per poveri provinciali sprovveduti, non se ne discostavano.

Al di là dei contenuti, ciò che contava era la "dignità dell'eloquio", tanto da indurre alcuni non solo a rivedere in bozza il testo del resoconto, ma ad integrarlo nella preoccupazione

di non essere stato all'altezza del compito. Altri, pochi per la verità, l'intervento preferivano addirittura non svolgerlo e restarsene in silenzio per passare poi agli stenografi il testo scritto da inserire nel resoconto come se fosse stato letto, un uso questo che durò a lungo: nel 1937, in pieno regime fascista, quando i discorsi a Montecitorio erano solo un momento della parata, ci fu chi denunciò in Assemblea il fatto che si continuasse ancora con quella prassi, che consentiva fra l'altro di badare agli affari propri facendo anche bella figura con gli ignari lettori dei resoconti.

Ad ascoltare del resto gli interventi nessuno sembrava tenere troppo: quando si arrivava alle ore 18,00, l'ora fissata per il termine della seduta, e l'oratore stava ancora parlando senza avere l'aria di voler concludere, era uso che il Presidente gli chiedesse con ogni premura se stava proprio bene in salute. Era uso anche che l'interpellato rispondesse negativamente e che il Presidente, sempre premuroso, rinviasse il seguito dell'interessante intervento alla seduta successiva...

Gli stenografi divennero sempre più bravi nel loro lavoro di "traduttori". Ecco, ad esempio, lo stile usato da Giuseppe Garibaldi nella stesura di suo pugno di *Alcune considerazioni a' miei compagni d'arma in presenza del nemico*:

«Il fuoco avanzando - è un errore - Il milite che avanza sul nemico - dev'aver la coscienza d'essere più forte - o più valoroso ecc. Egli deve dunque far sparire al più presto la distanza che lo divide dal nemico - Quindi caricarlo a passo celere per metterli la bajonetta nella schiena - All'incontro se fa fuoco - deve fermarsi per caricare e per fare fuoco - il nemico che dobbiamo supporre in posizione - lo fucile come un bersaglio».

Ed ecco un passo dell'intervento del deputato Giuseppe Garibaldi alla Camera nella seduta del 18 aprile 1861 in cui si discusse sulla sorte dell'esercito meridionale, un problema ben conosciuto dall'Eroe dei due mondi e sul quale è dunque più che probabile che intervenisse a braccio, senza leggere cioè un testo già predisposto nel discorso:

«Ma domando: che cosa ne ha fatto di quelle schiere il mi-

nistro della guerra? Egli poteva fonderle coll'esercito nazionale, come aveva fatto con quello dell'Italia centrale. Se nella mente sua stava che l'armata meridionale fosse men degna della centrale, poteva farne un corpo separato dell'esercito nazionale. Se poi l'armata meridionale non si voleva viva sotto nessuna forma, doveva scioglierla, ma non umiliarla».

A dare una aggiustatina all'intervento erano intervenuti gli stenografi: il generale Garibaldi poteva fidarsi.

I giornalisti parlamentari, nello stendere le loro cronache dal Palazzo, non potevano utilizzare lo stesso linguaggio in cui erano redatti i documenti ufficiali che servivano loro come termine di riferimento: inventarono qualche parola nuova, cancellarono quando poterono i troppi "acciocché" nei quali si imbattevano, trovarono i termini adatti per sfumare, a richiesta dell'interessato, le espressioni troppo decise, tali da poter compromettere una carriera politica, ma non ebbero bisogno di fare di più. Il politichese, la lingua ufficiale del popolo di Montecitorio, era ormai nata ed iniziava ad essere di uso comune all'interno del Palazzo, parlata normalmente sia dall'una che dall'altra etnia, ricca di formulari e grammatiche sempre aggiornati a conferma della sua vitalità, tanto da arrivare ai giorni nostri.

### Alla ricerca di una religione

Il problema della lingua non fu l'unico che il nuovo popolo di Montecitorio dovè risolvere: quello di una propria religione si impose con altrettanta urgenza e trovò anch'esso una opportuna soluzione.

Per il popolo dei curiali la questione ovviamente non era nemmeno esistita: nello Stato della Chiesa non si poteva non essere cattolici, come lo erano tutti i sudditi del Papa-re, fatta eccezione per i perfidi giudei, ben chiusi nel ghetto sbarrato da pesanti cancelli che la sera venivano chiusi, per evitare qualsiasi loro tentazione di profanare anche con la sola presenza il resto della città.

Se per i sudditi non era ammessa alcuna deviazione dalla retta via, tanto meno era possibile anche solo ipotizzarla per i curiali, indossassero o meno la tonaca: erano al centro del sistema in uno stato confessionale quale era lo Stato pontificio, lo Stato del papa, e dovevano quanto meno avere ufficialmente come propria religione quella dello Stato stesso.

Il popolo succeduto a quello dei curiali si trovava in una situazione totalmente diversa. La questione romana, la polemica nei confronti del papato accusato di sottrarre al nuovo Stato italiano la sua capitale naturale, la diffusione in tutta Italia di un acceso anticlericalismo sostenuto da motivazioni sostanzialmente politiche, imponevano la ricerca di una soluzione che marcasse la distanza rispetto ai curiali ed a ciò che avevano rappresentato ma, al tempo stesso, non fosse tale da destare troppo scalpore. Non era facile conseguire con un sol colpo questi obiettivi: il nuovo popolo di Montecitorio ci riuscì con l'adesione alla massoneria.

Molti protagonisti della battaglia per l'unificazione nazionale erano stati massoni, a cominciare da Garibaldi che era anzi giunto ai vertici del rito. Logge massoniche esistevano in tutta Italia, salvo che a Roma, la città centro del cattolicesimo, sede del papato. La scomunica comminata da papa Leone XIII nel 1884 sancì definitivamente (o almeno così si riteneva a quel tempo) la incompatibilità assoluta tra cattolicesimo e massoneria, né d'altra parte il popolo romano aveva mai mostrato in passato l'impellente necessità di quei cappucci e quegli spadoni che diventeranno tanto di moda negli anni successivi. Quando dopo il 1870 Roma divenne la Capitale del regno e si rese necessario trovare una sede per la prima loggia cittadina, sorsero molte difficoltà: con l'arrivo dei "piemontesi" c'era grande richiesta di abitazioni e fu necessario accontentarsi dei locali in Via del Governo Vecchio che fino a quel momento avevano ospitato una casa di tolleranza. Fu una situazione che durò breve tempo: presto arrivarono politici potenti e burocrati altrettanto potenti, le logge (alcune «coperte», tanto per non far sapere troppe cose alla gente ignorante) cominciarono a proliferare. Roma, la capitale, conqui-

stò rapidamente il posto che le spettava tra le città con maggiore presenza massonica. Il popolo di Montecitorio non poteva ignorare tutto ciò: se il potere nel nuovo Stato italiano doveva avere l'avallo dei "tre puntini" non c'era ragione alcuna per non adeguarsi all'aria che spirava e fare anzi della fratellanza universale il proprio credo ufficioso se non ufficiale.

Deputati e impiegati affluirono in gran numero nelle logge che si andavano costituendo nella città: le distinzioni tra le due etnie esistenti nel palazzo di Montecitorio scomparivano non appena ci si ritrovava con il cappuccio in testa, fratelli tra fratelli, a rinnovare la propria fede negli ideali comuni, magari cogliendo l'occasione per imbastire qualche affaruccio, per ordire qualche trama di potere, per decidere insomma quali fossero i veri interessi del popolo della nuova Italia, forse ignaro di tante attenzioni per i suoi destini.

Poteva accadere addirittura che nella loggia i rapporti si invertissero, che un impiegato avesse una "dignità" più elevata di quella di un semplice deputato o di un altro impiegato di grado più alto, ma ciò non costituiva alcun problema: la fede comunque annullava queste differenze, le faceva sembrare piccole cose dinanzi al Grande Oriente.

Presto il cerchio con i due segni in croce sovrapposti diventò una sorta di simbolo ufficiale del popolo di Montecitorio: dagli archivi ancora sepolti nel segreto di Palazzo Giustiniani prima e di Villa Medici del Vascello dopo sono usciti documenti sufficienti per consentire di avere un quadro abbastanza preciso della situazione esistente alla fine del secolo scorso nell'antica Curia Innocenziana e delle propensioni del suo popolo.

Ad eliminare ogni equivoco in proposito sono del resto sufficienti i resoconti stenografici delle sedute della Camera: quello del 1° maggio 1876 è uno dei più interessanti.

Il 30 aprile morì un deputato, Giorgio Asproni, che nel 1869 era stato eletto tra i grandi dignitari del Grande Oriente d'Italia: toccò al vice Presidente della Camera Biancheri che quel giorno presiedeva la seduta darne notizia "con l'animo profondamente amareggiato" all'Assemblea. Pasquale Stani-

slao Mancini, Ministro di Grazia e Giustizia, subito propose alla Camera «di voler decretare, in segno di pubblico dolore, che per tre giorni il seggio della presidenza rimanga velato a lutto». Si aprì un dibattito sulla proposta che alla fine fu accolta e la seduta fu chiusa per consentire ai deputati che lo avessero voluto di andare a rendere omaggio alla salma.

Ormai la scelta massonica per il popolo di Montecitorio era cosa fatta: che non ci fosse in essa alcuna polemica con il precedente popolo dei curiali lo testimoniava l'essere Giorgio Asproni un sacerdote cattolico.

Presto le logge romane, che nel 1872 erano già ben 164, aumentarono ancora di numero e si andarono differenziando per il livello sociale e politico degli iscritti. A quella "Propaganda massonica", creata proprio per "illustri adepti" furono iscritti alcuni tra i personaggi di maggiore spicco del popolo di Montecitorio: Zanardelli, Depretis, Crispi, Saffi e tanti altri meno noti, tutti affratellati nel perseguimento di grandi ideali, primo fra tutti la conquista, come al solito, del potere.

È una chiave fondamentale per comprendere le vicende successive del popolo di Montecitorio.

### La dichiarazione d'indipendenza

Qualunque popolo può prosperare e divenire sempre più ricco e potente solo se è libero ed ha istituzioni proprie, un proprio Governo, proprie leggi: il principio sancito dalla rivoluzione delle colonie inglesi d'America che alla fine del '700 vollero separare i propri destini da quelli della madrepatria non stentò molto a farsi strada nelle Camere del Parlamento subalpino ed in particolare alla Camera dei deputati. Tra i deputati eletti nel 1848 molti furono quelli che non tardarono a rendersi conto che il re ed il suo Governo avevano mille modi per limitare il potere effettivo del Parlamento, pur nel rispetto delle norme statutarie. A favore del potere regio poteva giocare anche il considerare quella della Camera una qualsiasi amministrazione pubblica, con impiegati regi e fondi per le spese



iscritte nel bilancio dello Stato ed utilizzate secondo le procedure vevoli per qualunque ministero, compresi i relativi controlli.

I ministri di Sua Maestà Vittorio Emanuele II non erano degli sciocchi: ci provarono. Il regolamento interno della Camera, che riproduceva quasi integralmente quello dell'Assemblea nazionale francese, conteneva a proposito delle spese solo una norma, quella dell'art. 77, in cui si stabiliva che i due deputati questori avrebbero dovuto provvedere alle spese interne: significava in pratica che a gestire materialmente i quattrini e ad emettere i mandati di pagamento sarebbero stati i questori stessi e non gli uffici del Ministero dell'interno, il Ministero cioè che aveva nel suo bilancio anche i fondi necessari per il funzionamento delle due Camere del Parlamento.

Era una (anche se molto timida) dichiarazione di indipendenza che il Governo del Re non poteva accettare: fu emanato subito un decreto legge con la firma di Eugenio di Savoia, luogotenente generale del re, in cui si stabiliva che «sulla richiesta dei signori questori dell'una e dell'altra Camera il Ministro dell'interno promuoverà la spedizione dei mandati di pagamento». Per pagarli sarebbe stata necessaria la firma dell'Intendente generale del Ministro: quella del solo deputato-questore non sarebbe stata sufficiente.

Angelo Valvassori, il primo deputato questore, fu così chiamato a rendere il conto dei soldi spesi e a fornirne adeguate motivazioni al Sig. Cav. Reynand, intendente al Ministero degli interni, un vero affronto alla probità e all'oculatezza dei rappresentanti politici del popolo italiano nello spendere il denaro pubblico, quello cioè tratto con le imposte dalle tasche di tutti i cittadini. Era una questione di principio, o almeno fu prospettata come tale, anche se i primi risultati della pur molto limitata autonomia dei questori nel decidere le spese non erano molto confortanti: malgrado le somme annualmente stanziare in bilancio, i debiti infatti si accumulavano e dieci anni dopo, nel 1859 fu necessario stanziare ben 67.459 lire (di quei tempi) per pagarli. Occorreva ben altro per convincere i 222 valentuomini di Palazzo Carignano che una

qualche forma di controllo era pur necessaria per evitare qualunque sperpero, qualunque cattiva e non razionale utilizzazione del denaro dello Stato. Non era una questione di interesse personale, dal momento che a quei tempi i deputati non percepivano alcuna indennità e non esisteva quindi il problema di determinarne l'ammontare: era in discussione l'onorabilità e la capacità di amministrare di tutto il gruppo ed era un punto sul quale non era possibile transigere.

Spettò al conte Giovanni Battista Michelini, deputato di Demonte, pronunciare nella seduta del 29 aprile 1850 la dichiarazione di indipendenza del futuro popolo di Montecitorio. «La Camera — affermò il signor conte Michelini — è una specie di piccolo Stato, il nostro governo è la Presidenza e la questura, che rappresenta più specialmente il Ministero delle Finanze». Più chiari di così era difficile essere: la Camera dei deputati era uno Stato indipendente che rinunciava ad emettere moneta propria solo per comodità e che si sarebbe avvalsa del denaro dello Stato piemontese per le sue necessità e secondo le sue valutazioni, non sindacabili da nessuno come le decisioni di qualunque Stato sovrano.

Il Governo preferì lasciar correre: se quella era la posizione della Camera sulle sue spese interne, non valeva la pena di farne ragione di un conflitto dal momento che si profilavano già dissensi di ben maggiore importanza, come quello sull'obbligo costituzionale del Governo di dimettersi in seguito ad una manifestazione di sfiducia della Camera stessa.

A partire dal 1851 la spesa per la Camera dei deputati e per il Senato fu pertanto stanziata nel bilancio del Ministero delle Finanze, a quei tempi competente per tutta la spesa dello Stato, e restò affidato ai deputati (al Senato naturalmente ai senatori) questori, eletti dall'Assemblea tra i suoi componenti all'inizio di ogni legislatura, il compito di decidere sulla utilizzazione dei fondi disponibili in base al bilancio interno approvato annualmente dall'Assemblea stessa insieme al conto consuntivo dell'anno precedente, pure predisposto dai questori.

Di controlli esterni non si parlò più: le Camere del Parla-

mento avevano conquistato alla baionetta l'autonomia amministrativa ma soprattutto era stato implicitamente accolto il principio che ciascuna di esse era da considerarsi, almeno sotto il profilo della spesa, "un piccolo Stato", un principio che nessuno osò più porre in discussione, come nessuno si sognerebbe oggi di porre la questione dell'indipendenza, ad esempio, dalla Repubblica di Andorra o di quella di San Marino.

Il popolo dei deputati e degli impiegati che nel 1871 prese possesso della Curia Innocenziana era un popolo libero che aveva già combattuto e vinto la sua (unica) guerra di indipendenza senza alcun spargimento di sangue, un modello per qualsiasi popolo in qualunque tempo.

### **Quel furbone di Camillo Montalcini**

Chiedersi perché all'inizio del secolo Camillo Montalcini fu prescelto dal Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia Giovanni Giolitti per la conquista di Montecitorio significa porsi una domanda destinata a restare per larga parte senza risposta. Non sono infatti sufficienti a spiegare quella scelta la cultura e la preparazione professionale di Montalcini, che nel 1885, per divenire impiegato (per pubblico concorso) della Camera aveva rinunciato alla cattedra di diritto costituzionale presso l'università di Catania, né i saggi da lui pubblicati (in particolare quello del 1881 sulla Condizione politica e giuridica del Re nel regime costituzionale) e nei quali venivano sostenute tesi politico-costituzionali analoghe a quelle di Giolitti: la politica è stata a Montecitorio, sin dall'epoca dei curiali, cosa sempre ben distinta dalla cultura, guardata anzi, secondo alcune autorevoli testimonianze, sempre con molto sospetto e mai con eccessiva simpatia, un po' come Pinocchio con il Grillo parlante.

Se dunque nel 1907 il regolamento dei servizi di Montecitorio fu completamente mutato dall'Ufficio di Presidenza, istituendo il posto di Segretario generale e se a quel posto fu nominato Camillo Montalcini e non altri, delle ragioni, e delle

serie ragioni, dovettero certamente esserci: quali furono, quali patti intercorsero tra i protagonisti della vicenda, quali legami (magari di loggia) vi fossero tra loro resta ancora oggi uno dei tanti misteri di Montecitorio e del suo popolo. Tutto lascia pensare tuttavia che di patti ve ne furono e che ad essi non furono estranei ideali come quelli massonici comuni a Giolitti ed a molti influenti deputati dell'epoca e, come accerterà l'inchiesta amministrativa del 1925, a non pochi impiegati del Palazzo. Si trattò comunque di scelte oculate, che avevano una loro logica e che si dimostrarono valide, forse perché prese secondo l'antico e collaudato sistema dei curiali: è difficile che un Pontefice nomini suo segretario di Stato un cardinale non all'altezza del compito affidatogli.

Il complesso meccanismo di ispirazione giolittiana per il governo di Montecitorio si dimostrò efficiente: l'etnia dei deputati e quella degli impiegati avevano stabilita una solida alleanza. A siglare il patto si provvide nel 1920, quando con una modifica al regolamento interno fu stabilito che il Segretario generale ed il direttore dell'ufficio di questura potevano essere chiamati ad assistere alle sedute dell'Ufficio di Presidenza, cioè dall'organo interno (almeno formalmente) titolare di tutti i poteri all'interno del Palazzo. Ormai anche formalmente l'etnia dei deputati e quella degli impiegati erano uguali, collocate sullo stesso piano a proposito della gestione del potere all'interno del Palazzo. Il popolo di Montecitorio, uno ed indivisibile, ben arroccato nell'antica Curia Innocenziana e nell'edificio del Basile appena terminato, sembrava proiettato verso i più fulgidi destini.

### **L'autonomia della velina**

Anche per la tribù dei giornalisti parlamentari, quei pazzereLLoni che ogni tanto sembravano trovare un gusto particolare nel criticare il Governo italiano ed i deputati che lo sostenevano, fu trovata una soluzione adeguata. Ernesto Rivolta, capo dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, fu incari-

cato da Giolitti di tenere contatti quotidiani con i giornalisti che frequentavano Montecitorio per riferire poi all'infaticabile Presidente del Consiglio, anche ai fini dell'aggiornamento della famosa lista delle bustarelle.

Ormai tutti i quotidiani nazionali davano ampi spazi alla cronaca parlamentare: gli avvenimenti che si svolgevano nella vecchia Curia Innocenziana erano seguiti con grande attenzione, l'analisi politica diveniva sempre più complessa e affinata, i giornalisti parlamentari più numerosi. Fecero la loro prima comparsa i "velinari", i compilatori cioè di brevi commenti, da poter essere scritti a macchina in un sol foglio, con alcune copie in carta velina (le fotocopiatrici ovviamente non esistevano) distribuiti poi convenientemente per diffondere un pettegolezzo di corridoio, una comunicazione ufficiale di cui nessuno intendeva assumersi la paternità: presto si rivelò un sistema infallibile, ancora oggi largamente in uso, per favorire l'amico e danneggiare il suo avversario politico del momento, naturalmente a pagamento.

La tribù diveniva sempre più potente: nel 1918 ottenne l'ambito riconoscimento ufficiale della sua autonomia a Montecitorio. Era terminata la costruzione del nuovo edificio del Basile, esisteva finalmente una adeguata tribuna per la stampa, nel Palazzo erano disponibili spazi sufficienti per tutti. L'Ufficio di Presidenza deliberò di affidare alla neonata Associazione della stampa parlamentare, costituita dai giornalisti nel Palazzo di Montecitorio di stabilire le regole per lo svolgimento della loro attività: autorizzazioni necessarie per essere presenti nel Palazzo non sarebbero state più rilasciate da deputati o impiegati ma dall'associazione stessa. Fu una decisione di grande importanza: inviare notizie da Montecitorio non fu più privilegio di pochi anche se autorevoli giornalisti politici, prescelti in relazione all'indirizzo politico del giornale ed alle simpatie riscosse presso questo o quel gruppo di deputati, ma una possibilità esistente per tutti coloro che dimostrassero di averne titolo non più ai deputati stessi bensì ai colleghi giornalisti, divenuti così i giudici certamente più oggettivi della professionalità dei candidati.

Ad essere ammessi nel Palazzo furono per moltissimi anni, fino al secondo dopoguerra, solo i corrispondenti dei giornali quotidiani, con esclusione di quelli dei giornali periodici, anche se politicamente impegnati. La decisione, apparentemente assurda, aveva una logica precisa: la presenza a Montecitorio di persone non appartenenti al suo popolo era una eccezione alla regola generale di non ammettere stranieri nel Palazzo motivata dall'accertata necessità di garantire l'informazione, non anche l'analisi politica degli avvenimenti. Nelle intenzioni di chi assunse quella decisione i giornalisti parlamentari avrebbero dovuto essere solo dei cronisti degli avvenimenti, salvo naturalmente ad utilizzarne le capacità professionali lontano da occhi indiscreti, magari per compilare e diffondere una velina. Dovevano essere informati, ma nei limiti in cui il popolo di Montecitorio avrebbe deciso che lo fossero: fu pertanto assolutamente proibito a tutti i giornalisti di varcare le porte del transatlantico, un divieto che durò fino al 1948, di accedere alla famosa *buvette*, di salire ai piani superiori dell'edificio dove svolgevano i loro lavori prima gli uffici e poi le Commissioni permanenti. Autonomia sì, ma entro limiti ben precisi: doveva risultare evidente che si trattava di una tribù ben distinta dalle due etnie aventi diritto di cittadinanza nel Palazzo.

Restavano naturalmente dei dubbi sull'uso che la nuova Associazione avrebbe potuto fare dei poteri attribuitile: a scanso di equivoci ne divenne Presidente Cesare Sobrero, corrispondente de *La Stampa* di Torino, che aveva il doppio pregio di avere riconosciute capacità professionali e di essere politicamente molto vicino all'onnipotente Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti.

Giolittiano il Presidente, giolittiani molti dei membri dell'Associazione: impossibile dire in base ai documenti disponibili se fossero anche massoni, anche se il clima politico ed ideologico dell'epoca lo fa ritenere possibile.

Il cerchio era chiuso: nel Palazzo di Montecitorio, al termine della prima guerra mondiale, non esistevano più spazi da riempire. Deputati, impiegati, giornalisti avevano ormai aree

operative e poteri ben determinati, governati da un solido patto di unità di azione che trovava la sua migliore garanzia nella unicità della lingua, della religione e in una certa misura anche delle convinzioni politiche. Giovanni Giolitti aveva fatto centro.

### Sotto il cappuccio

Il colpo decisivo alla rottura del vecchio equilibrio fu dato dall'avvento al potere dei fascisti: avevano imparato la lezione da Giolitti, erano coscienti dell'importanza raggiunta dall'etnia degli impiegati di Montecitorio e di quale contributo sotterraneo essa poteva fornire, a condizione di ricevere adeguati vantaggi, al Governo ed alla sua maggioranza parlamentare. Il regime fascista non poteva rinunciare ad espugnare Montecitorio e ad annettere il piccolo Stato al Regno d'Italia: ad agire diversamente avrebbe corso il rischio di trovarsi nella stessa situazione di un esercito che ha avanzato troppo velocemente ritrovandosi poi con fastidiose sacche di guastatori alle proprie spalle.

Si trattava di ribaltare completamente le posizioni esistenti all'interno del Palazzo: non era facile, specie a voler rispettare formalmente le regole del gioco, senza suscitare grandi clamori ed essere accusati di faziosità e di prevaricazione di regime.

La rinuncia a soluzioni traumatiche non eliminava tuttavia il problema, una questione alla quale era necessario dare rapidamente una soluzione adeguata in quanto le convinzioni ideologiche di molti tra gli impiegati potevano costituire valori comuni tali da consentire all'etnia di sopravvivere in segreto, ciò che era stimato altrettanto se non forse più pericoloso della sua esistenza alla luce del sole. Tra i vincoli possibili, certamente il più temibile era quello massonico che ormai da più di mezzo secolo tagliava trasversalmente l'etnia dei deputati e quella degli impiegati: sessanta anni più tardi, all'inizio degli anni '80, le vicende della loggia P2, con affiliati deputati ed impiegati, dimostrerà la persistenza a Montecitorio delle

antiche usanze. All'inizio degli anni '20 la massoneria era la religione ufficiosa del Palazzo con segni molto difficili da cancellare sulle sue stesse mura: perfino il grande bassorilievo sul fondo dell'aula nel nuovo edificio realizzato dal Basile era (ed è tuttora) carico di allegorie massoniche, realizzato da uno scultore massone.

Il bassorilievo non si poteva togliere e comunque dava poco fastidio, comprensibile com'era solo agli iniziati. Per i deputati fascisti massoni (ed erano parecchi) si era provveduto con la decisione del Gran Consiglio del Fascismo, presa già dal 23 febbraio 1923, di dichiarare l'iscrizione al Partito nazionale fascista incompatibile con quella ad una loggia massonica: restava da provvedere in modo adeguato per gli impiegati.

Si poteva procedere in modo analogo che per i deputati: fu prescelta invece una strada lunga e tortuosa che aveva però il pregio di offrire una motivazione per quanto possibile oggettiva alle misure che sarebbero state adottate.

L'inizio fu la pubblicazione, ai primi del mese di settembre del 1925, su *Il Tevere*, giornale fra i più intransigenti del regime, di una lettera inviata da un usciere della Camera, venerabile in una loggia massonica, all'ispettore del personale, suo superiore diretto, nella quale l'usciere stesso dava notizia che non avrebbe potuto nei giorni successivi essere in servizio in quanto impegnato in riunioni della sua loggia. *Il Tevere* ne traeva spunto per affermare che nel documento c'era «la prova della subordinazione di qualsiasi dovere al dovere massonico» e, dopo aver sottolineato che il personale della Camera era «un campionario di massoni, di socialisti, di repubblicani, di popolari», concludeva con l'invito «a disinfettare un po' l'ambiente».

La nota fu ripresa integralmente da *Il popolo d'Italia* del 12 settembre; nei giorni successivi lo stesso giornale tornò sull'argomento, riprendendo le note de *Il Tevere* ed aggiungendovi salaci commenti. Il giorno 15 il Presidente della Camera Casertano diede incarico al questore Buttafocchi di svolgere un'inchiesta sulle diramazioni massoniche all'interno della Camera: per l'intanto l'autore ed il destinatario della famosa

lettera furono sospesi dal servizio.

Ma *Il Tevere* incalzava e nello stesso giorno pubblicò una nota, pure ripresa da *Il Popolo d'Italia*, in cui si accusava Montalcini di aver favorito la nomina a direttore dell'ufficio di questura del comm. Monnosi, suo superiore di loggia, benché privo del titolo di studio richiesto dal regolamento e, in accordo con Monnosi, di aver nominato un altro massone vice direttore dello stesso ufficio con la funzione anche di economo.

Il giorno dopo, altra nota sullo stesso giornale con la nuova accusa di favoritismi quanto all'assegnazione ad alcuni impiegati di alloggi nel Palazzo di Montecitorio per poche migliaia di lire l'anno avanzando il sospetto di un intrigo massonico al riguardo.

La pressione all'interno della Camera aumentava e la caldaia stava per esplodere. Montalcini, col suo solito fiuto di vecchio segugio di razza, aveva capito subito che il vento era cambiato ed aveva tentato di giocare d'anticipo inviando già il 6 ottobre una lettera al Presidente della Camera con la quale chiedeva la nomina di una Commissione d'inchiesta che indagasse «nella più illimitata ampiezza» su tutta la sua azione passata e presente e su quella dei suoi colleghi, «nella sicura e fiera coscienza del dovere rigidamente adempiuto in tutta una lunga carriera». Casertano aveva subito nominato la Commissione che procedette celermente nei suoi lavori ed il 15 novembre 1925 presentò all'Ufficio di Presidenza una relazione oggi divenuta una vera rarità bibliografica.

Montalcini era, secondo la relazione, «il funzionario perfetto per intelligenza, profondità di conoscenza, dirittura pubblica e privata, attaccamento al lavoro che non conosce limite di sacrificio»: tuttavia «in occasione del raggiunto limite di età e di una sua eventuale domanda di collocamento a riposo» la commissione proponeva di «curare la forma più adatta per esprimere al Comm. Montalcini la riconoscenza dell'Amministrazione». Un candidato alla Segreteria generale era del resto bello e pronto: era il direttore dell'ufficio di Segreteria Annibale Alberti che, ad avviso della Commissione, aveva

«giovinezza suscettibile di uniformarsi ai nuovi tempi ed alla nuova mentalità nata dalla guerra e dal fascismo».

Molto diverse furono le conclusioni dell'inchiesta a proposito dell'Ufficio di revisione e di stenografia. Secondo la relazione della Commissione, su venti impiegati dell'ufficio «non solamente parecchi furono e sono iscritti a partiti sovversivi, quali il Bonfigli, il Romanelli e il Nataletti, ed altri, come il Fuschini, iscritti al partito popolare, altri come La Mesa e Scandale ex massoni o massoni tuttora come il Piperno» ma vari revisori ed alcuni stenografi collaboravano a «giornali di opposizione». Erano attività in contrasto con l'art. 29 del Regolamento sugli impiegati della Camera che faceva divieto a tutti i dipendenti «di occupare altri uffici o impieghi continuativi e temporanei retribuiti e di collaborare nella stampa politica periodica»: il punto non era tuttavia la inosservanza della norma, bensì il pericolo che «vivendo in un ambiente squisitamente politico come quello della redazione di un quotidiano... si finisca prima o poi per assumere la mentalità dello speciale indirizzo politico del giornale stesso, il che, se non è ammissibile per impiegati della Camera in genere, tanto meno lo è per i Revisori e gli Estensori dei resoconti verbali che debbono con assoluta imparzialità assolvere al loro mandato».

Le conclusioni della Commissione d'inchiesta anche su questo punto furono tuttavia abbastanza moderate.

Per lo stenografo Migliore, che aveva sottoscritto un ordine del giorno dell'Associazione della stampa ostile nei confronti del Governo ma che si era dimesso dall'Associazione «riconoscendo il suo torto», la Commissione propose la sola sospensione per quindici giorni dallo stipendio Vittore Bonfigli, oltre che essere stenografo de *La Tribuna* ed aver firmato lo stesso ordine del giorno, aveva dichiarato di aver appartenuto al Partito socialista unitario ed era autore di un "libercolo" dal titolo *I deputati della XXVII legislatura* nel quale non solamente si facevano «apprezzamenti talora non benevoli e talora addirittura ingiuriosi sull'attuale Capo del Governo già Presidente del Consiglio quando il libro fu compilato e dato

alle stampe, ma si giudicano uomini e situazioni con mentalità socialisticamente faziosa». Per lo stenografo Bonfigli non ci poteva essere dunque nessuna possibilità di redenzione: la Commissione propose pertanto la sua rimozione dal grado e dall'impiego «applicandogli l'articolo 1 del progetto di legge approvato dalla Camera il 20 giugno 1925 sulla revisione dei funzionari che pur non votato dal Senato potrebbe avere valore di legge per gli impiegati della Camera per la parte in cui disponeva l'esonero dall'ufficio dei dipendenti statali aderenti alla massoneria». Non migliore fu la sorte dell'avv. Piperno, che non si era dimesso dalla loggia "Goffredo Mameli" cui era iscritto ed il cui contegno dinanzi alla Commissione d'inchiesta non era «stato improntato al necessario rispetto»: poiché gli mancava solo un anno per raggiungere i 35 anni di servizio necessari per il collocamento a riposo, la proposta era di collocarlo a disposizione fino a che non avesse conseguito il diritto a pensione.

Anche nell'ufficio di Questura vi erano dei massoni: le prime note giornalistiche si riferivano proprio a impiegati dell'ufficio di questura. Ciò che premeva alla Commissione era distruggere il sistema più che perseguire singoli impiegati per comportamenti peraltro fino a quel momento assolutamente leciti: ritenne pertanto che nessun provvedimento dovesse essere preso contro il direttore dell'ufficio, il comm. Monnosi, che era stato addirittura segretario del Grande Oriente ma che si era dimesso dalla Massoneria dopo l'approvazione da parte della Camera della nuova legge sulle società segrete. Anche l'aggiunto capo cav. Cacioli, destinatario della famosa lettera pubblicata da *Il Tevere* che aveva dato occasione all'inchiesta, fu trattato piuttosto benigno. Si era dimesso dalla massoneria e aveva fatto «opera apertamente fascista in varie occasioni»: tuttavia si era «servito in svariate occasioni del personale della Camera per servizi privati in casa sua, anche in ore di servizio» ed era coinvolto in una faccenda di «mattoni, marmi, ferri e materiali da costruzione» di proprietà del genio civile «da lui prelevati da Montecitorio e inviati a casa sua con un carretto portato dai nostri commessi nelle prime ore della

mattina» riuscendo così «a determinare nell'animo dei suoi dipendenti la convinzione che quel materiale... fosse stato trafugato». Aveva «presentato regolare ricevuta per il pagamento fatto di tutto questo materiale», ma erano sorti dubbi sulla liceità dell'operazione: la proposta era di retrocederlo al grado immediatamente inferiore.

Infine la Commissione propose la destituzione dall'impiego del commesso Di Francia, autore della lettera al Cacioli e venerabile di una loggia massonica.

Nessun provvedimento invece era proposto a carico dell'usciera Mangialaro, che si era fatto distaccare durante la guerra presso il Commissariato per l'aviazione cui era preposto «il suo compagno di fede onorevole Chiesa» e aveva fatto valere quale malattia contratta in servizio «alcune vecchie affezioni varicose» e che invece, ad avviso di due membri della Commissione d'inchiesta, Gabbi e Paolucci che lo avevano visitato, nulla avevano a che fare con la guerra. La Commissione propose per lui la revoca della pensione di guerra e, «in possesso di una dichiarazione di fede monarchica e della lettera di dimissioni dalla massoneria», che per i suoi precedenti di repubblicano fosse tenuto d'occhio in maniera particolare e venisse collocato nel ruolo «in coda ai suoi compagni di grado».

L'Ufficio di Presidenza, riunito il 17 novembre, approvò integralmente la relazione della Commissione d'inchiesta e le proposte da essa formulate. Lo scoglio più grosso era costituito dalla sostituzione o meno del Segretario generale: anche a questo proposito l'Ufficio di Presidenza preferì procedere con il guanto di velluto e deliberò la nomina di Montalcini a Segretario generale onorario, in attesa della prevista nomina a senatore. Montalcini sarebbe stato chiamato «quando si verificherà la necessità» ed era molto, molto difficile che quella necessità si sarebbe verificata...

Il *Popolo d'Italia* del giorno successivo diede ampia notizia delle decisioni del Consiglio di Presidenza corredandola con un'intervista al segretario della Commissione Ciarlantini che tese a mettere in rilievo il significato esemplare dei provvedi-

menti presi nel quadro del generale rinnovamento dello Stato. Il 20 novembre lo stesso giornale pubblicò un ordine di servizio affisso il giorno precedente nei corridoi della Camera con il quale si prescriveva il saluto romano all'interno della Camera stessa: il fascismo era veramente cominciato.

L'etnia degli impiegati era praticamente distrutta: restavano i singoli individui, ma a condizione che rinunziassero a qualunque tentativo di organizzarsi, di avere una propria autonomia, di avanzare rivendicazioni di qualsiasi genere.

A capo del personale subalterno fu posto addirittura un capitano dei reali carabinieri, un monito per tutti i dipendenti a proposito dei metodi ai quali si intendeva ricorrere qualora ve ne fosse stato bisogno.

L'altra etnia, quella dei deputati, tutti fascisti, aveva conquistato il potere all'interno del Palazzo ed intendeva esercitarlo senza alcuna remora od esitazione. Cacciati i socialisti, sgominati i massoni, tenuti sotto stretta sorveglianza i liberali, il regime fascista si era ormai impadronito del piccolo ma potente Stato di Montecitorio: garantitasi la sicurezza nelle retrovie, poteva continuare la sua marcia trionfale verso più radiosi destini.

### «O mia Patria, sì bella e perduta...»

Alla metà degli anni '30 lo Stato di Montecitorio non esisteva più: era diventato una delle province dell'Impero fascista, qualcosa di molto simile alla Libia, la famosa "quarta sponda", con un Governatore che faceva quel che poteva per tenere a bada quei pochi scriteriati di ribelli che continuavano ad agitarsi nel deserto.

Le due etnie, quella dei deputati e quella degli impiegati, ridotte all'ombra di se stesse e costrette a vivacchiare con i classici quattro baiocchi, la tribù dei giornalisti parlamentari inquadrata nel sindacato fascista della stampa parlamentare con un fiduciario che era il corrispondente da Roma de *Il popolo d'Italia*, il quotidiano fondato e diretto da Benito Mus-

solini: una fine ingloriosa per un popolo un tempo ricco e potente. Via la *redingote*, via i *frack*, via tutto quello che poteva ricordare il passato. Scomparvero dagli archivi perfino le fotografie, fatte all'inizio di ogni legislatura per la predisposizione dei documenti di riconoscimento, dei deputati "cattivi", di quelli di cui era necessario si perdesse anche la memoria storica. Quando nel 1987 si cercò un qualunque documento che ricordasse la breve permanenza alla Camera dei deputati di Antonio Gramsci, a mezzo secolo di distanza dalla sua morte, ci si accorse che a Montecitorio era sparita qualsiasi traccia della presenza nel Palazzo di uno dei fondatori del partito comunista italiano, tanto da far dubitare che fosse mai esistito...

Indossare la camicia nera divenne presto un obbligo per tutti gli impiegati, senza alcuna distinzione. Carlo Finzi, un impiegato di grado elevato, era ebreo: nel 1944 fu deportato con la famiglia ad Auschwitz e di lui e dei suoi congiunti non si seppe più nulla. L'unica fotografia che è stato possibile rinvenire dopo lunghe ricerche lo ritrae in camicia nera: forse fu l'affronto maggiore che dovette subire nell'illusione di sopravvivere alla feroce stupidità dei "signori dell'orbace".

Anche il saluto romano, con il braccio ben teso, divenne un rituale obbligato all'interno del Palazzo ma non bastò: a partire dal 1933 fu richiesta agli impiegati l'iscrizione, stabilita in generale per tutti i dipendenti dello Stato, al partito nazionale fascista.

Le possibilità di mettere in qualche modo in discussione le decisioni dell'Amministrazione o, peggio ancora, di criticare il regime senza perdere il posto erano piuttosto remote. La composizione — un Vice presidente della Camera, i deputati questori, due segretari di presidenza e, con funzioni consultive, il Segretario generale — del Consiglio di disciplina al quale spettava il giudizio non lasciava molte speranze in proposito.

Accettare la regola del gioco era condizione essenziale di sopravvivenza: l'etnia degli impiegati lo fece anche in vista di futuri destini, magari di un ritorno, allora solo da sognare, all'antico Stato di Montecitorio.

I fatti successivi dimostrarono quanto la scelta fosse stata giusta.

### La talpa misteriosa

Il 25 luglio 1943 Presidente della Camera dei fasci e delle Corporazioni era Dino Grandi, primo firmatario dell'ordine del giorno che mise Mussolini in minoranza nella seduta del Gran Consiglio del fascismo che segnò la fine del regime.

Venne l'8 settembre, i tedeschi occuparono militarmente Roma: la polizia fascista si presentò puntualmente ad arrestare Grandi a casa sua, nell'appartamento presidenziale di Montecitorio. Si verificò a questo punto un giallo destinato probabilmente a restare senza soluzione.

Nelle sue memorie, pubblicate solo qualche anno fa, Grandi racconta di essere riuscito a sottrarsi all'arresto perché tempestivamente avvertito. Non dice da chi: se si scorre l'indice dei nomi riportato in fondo al volume si nota che al nome di Ubaldo Cosentino si fa rinvio alla pagina in cui si parla della vicenda mentre il nome non è menzionato nella pagina stessa pur essendo puntualmente citato nelle altre pagine indicate. Un errore del compilatore dell'indice o un pentimento dell'autore al momento della correzione delle bozze?

In altri termini, Grandi fu informato di ciò che si preparava ai suoi danni da Cosentino o da altre persone, peraltro non menzionate nelle sue memorie pur così ricche di particolari?

Grandi è morto, Ubaldo Cosentino anche, testimoni non dovettero essercene o, se ve ne furono, hanno ormai, a distanza di quasi mezzo secolo, lasciato questo mondo: la domanda è destinata a restare senza una risposta.

Cosentino, stenografo della Camera dal 1915, era un vecchio liberale che aveva mantenuto durante il periodo fascista solidi legami con molti uomini politici liberal-democratici, tra i quali Vittorio Emanuele Orlando, siciliano come lui, evitando una diretta compromissione con il regime. Profondo conoscitore di Montecitorio e del suo popolo, dopo gli avvenimenti

del luglio 1943 non poté non rendersi conto che era finito un periodo storico e ne iniziava un altro in cui si sarebbero aperti nuovi spazi per l'etnia degli impiegati se essa avesse saputo giocare bene le sue carte.

Il fascismo era finito e Montecitorio avrebbe presto riacquisita l'antica libertà: viene da chiedersi se Ubaldo Cosentino, da uomo che guarda al futuro, non ritenne che non fosse il caso che Dino Grandi, che era stato un personaggio chiave della fine del regime, fosse arrestato con grandi probabilità di fare una brutta fine, come accadde agli altri firmatari del suo ordine del giorno, poi processati a Verona e fucilati.

### Storie di emigrati

Grandi si salvò, Mussolini, liberato dalla prigionia del Gran Sasso, tornò a Roma e con un suo decreto soppresse il Senato, mantenendo invece in vita la Camera dei fasci e delle corporazioni, esattamente il contrario di quanto aveva fatto Vittorio Emanuele III nel comodo rifugio di Brindisi.

Si trattava peraltro di decisioni di principio e prive di qualunque implicazione pratica. Non era nemmeno pensabile, in quei momenti, che l'una o l'altra Camera svolgesse le proprie funzioni istituzionali: deputati (anzi consiglieri nazionali) e senatori se ne stavano ben tappati in casa, pensando soprattutto a salvare la pelle. Montecitorio restò uno Stato senza popolo, Araldo di Crollalanza, ex podestà di Bari e Ministro dei lavori pubblici durante il regime fascista, fu nominato da Mussolini Commissario per il Parlamento e la Camera trasferita, come molti altri uffici pubblici, a Venezia, dove furono invitati a recarsi gli impiegati restati in servizio. Alcuni, tra i quali Emanuele Mancuso, al quale furono attribuite le funzioni di Segretario generale, accettarono, altri, tra cui il Segretario generale Rossi Merighi, rifiutarono il trasferimento. Ciascuno fece le sue scelte talvolta preoccupandosi di stipulare patti chiari con chi aveva preso una decisione diversa dalla sua: quando le bocce si fossero fermate ognuno avrebbe dato



una mano all'altro in difficoltà, senza inutili cannibalismi, un sistema usato per secoli dai curiali e che ancora una volta, come vedremo, si dimostrò di grande utilità.

Per ironia della sorte la nuova sede fu il Casinò a Ca' Giustiniani: gli impiegati, abituati alle solenni ed austere sale di Montecitorio, dovettero adattarsi ai tavoli verdi della *roulette* e del *baccarat*, un'esperienza destinata a concludersi presto e che nessuno mostrò di prendere veramente sul serio.

Ci fu perfino chi, con un complicato gioco di complicità tedesche e di credenziali ecclesiastiche abilmente carpite, riuscì ad organizzare un efficiente servizio di autocarri per alimentare il mercato dei generi alimentari che nell'affamata Roma di quegli anni venivano venduti "a borsa nera", a testimoniare ancora una volta le grandi capacità di adattamento del popolo di Montecitorio anche alle situazioni più impensate.

Arrivò il 25 aprile 1945: fascisti e nazisti divennero solo un ricordo del passato. A Montecitorio tutto era restato come prima: un reparto di truppe tedesche si era presentato una mattina per occupare l'edificio ma vi aveva rinunciato dopo che i pochi impiegati rimasti avevano fatto notare le crepe sui muri dell'antica Curia convincendo l'ufficiale che comandava il reparto che il Palazzo stava per crollare con grande pericolo per chi l'avesse occupato.

I tedeschi prudentemente se ne andarono. Un risultato era stato quanto meno raggiunto: dopo l'occupazione dei fascisti, che almeno erano italiani, Montecitorio non aveva dovuto subire la suprema umiliazione di quella dei nazisti, che italiani non erano. Arrivarono le truppe alleate: sul portone chiuso della antica Curia Innocenziana appare la solita tavoletta nera sulla quale una scritta bianca in lingua inglese rendeva noto ai militari più curiosi che quella era la sede della Camera dei deputati del Parlamento italiano.

Tornarono gli impiegati da Venezia su alcuni autocarri carichi di casse di documenti ma anche di molti oggetti d'argento, compresi alcuni servizi di posate con tanto di stemma dei Savoia sul manico e una zuccheriera di modesto valore ma di un certo valore affettivo per il popolo di Montecitorio: era un do-

no di Giovanni Giolitti alla Camera dei deputati destinata al banco della *buvette* forse per costringere tutti coloro che se ne servivano a ben ricordare chi negli anni precedenti il fascismo dispensava gli "zuccherini", compresa la stessa rielezione.

Il convoglio, giunto a metà strada, si dové fermare per una serie di controlli, un'altra storia restata avvolta nella nebbia del tempo e di cui si conosce solo la fine: molti documenti e argenti, compresa la zuccheriera di Giolitti, a Montecitorio non tornarono né allora né mai. Un giorno qualcuno avrà forse occasione di ritrovarli nella bottega di un rigattiere o nel negozio di un antiquario. È già accaduto e non è da escludersi che accada ancora in futuro.

### I figli della lupa

Nel maggio 1945 il portone della Curia Innocenziana fu finalmente riaperto: iniziava per Montecitorio una nuova epoca.

Coloro che tornarono da Venezia trovarono una situazione ben diversa da quella che avevano immaginato: credevano di trovare il deserto e si videro invece dinanzi una nuova organizzazione interna già abbastanza solida e delineata nei suoi contorni.

Man mano cominciarono a popolare il transatlantico i deputati del periodo prefascista che uscivano dalle galere o tornavano dal confine o semplicemente uscivano dai seminari e dai conventi romani dove si erano rifugiati durante l'occupazione tedesca della Capitale. Alcuni erano ormai avanti con gli anni, altri più giovani, tutti pieni di una gran voglia di fare, spesso senza sapere esattamente cosa. Passavano le ore a raccontarsi l'uno con l'altro le vicende personali degli ultimi anni arricchendole con sempre nuovi particolari che qualche giorno dopo non riuscivano essi stessi a ricordare perfettamente. La loro presenza nel Palazzo aveva un significato preciso che non poteva essere ignorato: era riapparsa a Montecitorio l'et-

nia dei deputati, sostituiti nel periodo fascista da alcune controfigure che non avevano recitato neppure molto bene la parte loro affidata.

Un'etnia non poteva esistere senza l'altra: quella di Montecitorio era ormai per lunga tradizione un popolo bicefalo. Tornavano i deputati: non potevano non ritornare gli impiegati anche se ciò poneva non pochi problemi.

Nel corso degli anni, accanto ad un nucleo di impiegati di idee liberal-democratiche sopravvissuto alla svolta del 1925 in una cauta situazione di disimpegno, si era andato progressivamente allargando il gruppo dei fascisti più convinti, che comprendeva anche alcune squallide figure di razzisti e di fanatici, uno dei quali finì per arruolarsi nelle "Brigate nere".

La crisi del '43 diede un potente scossone a questa situazione di stallo: il vecchio nucleo liberal-democratico riprese forza, quello fascista entrò in crisi: come accade sempre in simili occasioni ci furono coloro che presero le distanze dal loro stesso passato e cercarono con camaleontica abilità di farlo dimenticare, come ci fu chi, con molta più dignità, non rinnegò le sue convinzioni politiche, pronto e disponibile a pagare il conto che gli sarebbe stato presentato.

L'unico mezzo per uscire da una situazione così confusa — c'era chi tornava dal trasferimento a Venezia ostentando, a torto o a ragione, il bracciale tricolore del comitato di liberazione nazionale — sarebbe stato l'avvio di un processo di chiarificazione per l'accertamento circostanziato delle responsabilità di ciascuno: accadde invece che ancora una volta l'alleanza dei gatti e delle volpi ebbe ragione delle buone intenzioni di Pinocchio. I patti a suo tempo stabiliti fra gli eredi dei curiali dell'una e dell'altra sponda diedero i loro frutti: di applicare le norme sull'epurazione valevoli per tutti i dipendenti statali a Montecitorio non se ne parlò nemmeno.

Vittorio Emanuele Orlando, Presidente pro-tempore della Camera, sollecitato dall'Alto Commissariato per l'epurazione ad applicare quelle norme, rispose «che la Camera, organo costituzionale, doveva essere considerata esclusiva titolare del diritto di procedere all'epurazione dei suoi dipendenti, così

come è sovrana nella loro assunzione, nella risoluzione e nel regolamento patrimoniale dei rapporti» e l'Alto Commissario non trovò nulla da osservare. In quattro battute la questione fu liquidata: la Camera avrebbe autonomamente proceduto all'epurazione dei propri dipendenti nei modi e nelle forme che avesse ritenuto opportune.

Fu il primo riconoscimento ufficiale di quella autonomia che il regime fascista aveva negato e che per tanti anni era stata il presupposto per la esistenza stessa del popolo di Montecitorio. Il regime di occupazione era finito: si poteva riprendere il discorso dal punto in cui nell'ormai lontano 1925 era stato interrotto.

La questione dell'epurazione andava risolta rispettando la tradizione: le norme sulla "fascistizzazione" dello Stato non erano state automaticamente applicate agli impiegati della Camera ed altrettanto occorre fare per quelle di senso contrario sulla "defascistizzazione". Era una condizione essenziale per ricostituire un minimo di unità nell'etnia degli impiegati, lacerata al suo interno da molti rancori: solo se ritrovava la sua compattezza poteva riacquistare all'interno del Palazzo l'antico potere.

Vittore Bonfigli, il perfido stenografo socialista cacciato nel 1925, sfuggì per una circostanza fortuita all'eccidio compiuto dai nazisti a La Storta, una località alla periferia di Roma, e si ripresentò a Montecitorio per riprendere il suo posto. Ritrovò molti vecchi colleghi un po' invecchiati e tanto indaffarati da non rispondere alla sua cortese domanda su come stavano i figli della lupa.

In realtà stavano bene, anzi benissimo, pronti per nuove grandi imprese nell'ormai nuovamente libero paese di Montecitorio.

#### «Quelle signore»

Nel 1945 si insediò a Montecitorio la Consulta, un'assemblea composta da uomini politici dell'Italia pre-fascista e da

rappresentanti di vari organismi, tutti nominati su proposta del governo da Umberto di Savoia, divenuto luogotenente del Regno.

Si riacesero le luci, nell'aula si riprese a discutere, fecero la loro prima apparizione sulla scena politica alcuni protagonisti delle vicende politiche italiane degli anni (ed in alcuni casi dei decenni) successivi: Alcide De Gasperi, Giulio Andreotti, Aldo Bozzi, Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio, Ugo La Malfa, Cesare Merzagora, Giuseppe Saragat.

La Consulta non aveva bisogno di grandi mezzi né di complesse strutture per svolgere le sue limitate funzioni: i problemi in proposito cominciarono a sorgere quando nel 1946 a Montecitorio iniziò i suoi lavori l'Assemblea Costituente.

Il tempo piuttosto limitato per approvare la nuova Costituzione imponeva un ritmo sostenuto allo svolgimento dei lavori, impegnando al massimo delle possibilità il poco personale disponibile e facendo nel contempo emergere le carenze delle strutture amministrative.

Il popolo di Montecitorio aveva dimenticato quei ritmi di lavoro. I (pochi) impiegati non avevano il tempo di tornare a casa per il pranzo né d'altra parte all'interno del Palazzo esisteva ancora un ristorante: divennero di moda i buoni-pasto da utilizzarsi in una vicina trattoria, uguali per tutti salvo che per il vino, mezzo litro o un semplice quartino a seconda del grado tanto per segnare le distanze, un'usanza durata quasi dieci anni e causa di continue contestazioni.

Ad aggravare la situazione stava il fatto che molti tra gli eletti mettevano allora per la prima volta piede nel Palazzo di Montecitorio. C'era Vittorio Emanuele Orlando, c'era Francesco Saverio Nitti, c'era Alcide De Gasperi, che Montecitorio lo avevano conosciuto bene prima dell'avvento al potere del fascismo, ma c'era anche Matteo Tonengo, un contadino che, come dichiarò durante un dibattito particolarmente animato, aveva le mani che ancora emanavano l'odore non particolarmente gradito della sostanza organica che una volta si usava per concimare i campi e che di leggi e procedure ne sapeva proprio pochino: qualche notiziola su cosa fare e come fare forse non poteva fare a meno di chiederla.

Occorreva organizzarsi adeguatamente, mettere ordine nel caos, colmare le lacune, aumentare il numero degli impiegati per rinsanguare e rinvigorire un popolo ormai esausto e ristabilire l'equilibrio anche numerico tra le due etnie.

Furono banditi concorsi pubblici per l'assunzione di funzionari (stenografi, bibliotecari e revisori) mentre per il restante personale si ricorse alla chiamata diretta.

È difficile dire, senza consultare i verbali — ancora segreti — dell'Ufficio di Presidenza di quegli anni se le assunzioni avvennero in base a criteri politici, secondo una... tradizione che risaliva all'Italia pre-fascista: certo è che la quasi totalità dei nuovi assunti manifestava simpatie per le forze politiche di maggioranza e pochi provenivano dall'antifascismo militante.

Non sempre però le assunzioni furono il risultato di così complicati discorsi. Più spesso si trattò di piccoli favori che l'una e l'altra etnia presero a scambiarsi reciprocamente: qualche figlio di impiegati diventò commesso, qualche protetto di questo o quel deputato ebbe lo stesso destino, alcuni uno più favorevole.

Numerose sono le leggende in proposito: una riguarda l'assunzione di alcune guardarobiere, incaricate di riattaccare bottoni, di spazzolare abiti e di smacchiare cravatte, prescelte in base alla segnalazione autorevole di un potentissimo deputato, abituale frequentatore di una casa di tolleranza tra le più rinomate di Roma, in Via Mario de' Fiori, dove aveva avuto occasione di constatare le particolari capacità delle gentili signore.

In un altro caso la segnalazione, questa volta dell'onorevole Presidente in carica, riguardò un signore con un cognome molto diffuso nelle regioni meridionali: per un banale equivoco fu assunto un omonimo, molto sorpreso dell'attenzione dimostrata nei suoi confronti. Per riparare all'errore fu gioco-forza assumere successivamente anche chi aveva lo stesso cognome con in più il santo a Montecitorio.

Qualche inconveniente, sempre secondo la leggenda, si ebbe anche nei concorsi pubblici per l'assunzione degli

impiegati-funzionari: quello per stenografi, ad esempio, fu vinto fra gli altri da alcuni distinti signori che negli anni precedenti erano stati addetti alle intercettazioni telefoniche dell'O.V.R.A., la polizia segreta fascista. Si dice che negli anni successivi raccontassero cose da fiaba a proposito delle conversazioni notturne da una città all'altra tra una principessa dal cognome illustrissimo e un altrettanto illustre cardinale arcivescovo...

Un popolo senza leggende non è mai esistito e anche quello di Montecitorio ha le proprie. Tra storia e leggenda, con una netta propensione per la prima, è la vicenda delle garanzie affinché nell'etnia degli impiegati non si manifestassero troppo vistosi dissensi rispetto alla linea politica del Palazzo, saldamente e tenacemente "centrista". I deputati, e quelli della maggioranza in particolare, erano molto gentili e comprensivi nei confronti degli impiegati: non bisognava dunque urtarne la suscettibilità con discorsi che mettessero in dubbio la stretta ortodossia degli impiegati, tutti peraltro assunti dopo aver richiesto le dovute informazioni alla polizia o ai carabinieri, talvolta per maggiore sicurezza ad entrambi.

A riparare eventuali e sempre possibili errori di valutazione esisteva un sistema efficientissimo di "orecchie" nel Palazzo, pronte a captare qualunque stonatura nel coro, si trattasse di un deputato o di un impiegato, e a riferirne "a chi di dovere": faceva parte della regola del gioco e nessuno mostrava di preoccuparsene anche se poi era costretto a trarne le naturali conclusioni. "Credere, obbedire, combattere": la via tracciata da Benito Mussolini al popolo italiano costituì per molti anni nel Palazzo di Montecitorio la linea politica imposta al suo popolo da chi deteneva il potere e non mostrava di apprezzare troppo l'opposizione.

### Natale a Montecitorio

Anche la tribù autonoma dei giornalisti parlamentari non tardò molto a riorganizzarsi: nel 1945, per iniziativa della Fe-

derazione della Stampa, fu ricostituito il Sindacato dei giornalisti parlamentari e ne fu nominato presidente provvisorio un vecchio giornalista antifascista, Sinibaldo Tino, che negli anni successivi fondò una rivista di grande prestigio ora scomparsa, *La politica parlamentare*. Tino riuscì subito ad ottenere da Orlando, Presidente provvisorio della Camera, che venisse ripristinata la situazione esistente prima del fascismo, quando i giornalisti parlamentari godevano a Montecitorio di larga autonomia, in particolare a proposito del rilascio delle tessere di accesso al Palazzo: era una condizione necessaria per garantire la rinascita dell'organizzazione professionale ed insieme l'indipendenza dei giornalisti dalle due etnie già presenti nel Palazzo.

Dopo la breve parentesi in cui Presidente del Sindacato fu Ottavio Pastore, un giornalista comunista, ne assunse la presidenza Gaetano Natale, che era stato uno dei fedelissimi di Giolitti nel periodo prefascista e conosceva meglio di chiunque altro le regole del gioco.

Fu durante la sua presidenza che i giornalisti parlamentari riuscirono a conquistare man mano, con molta decisione ed altrettanta discrezione, sempre nuovi spazi. Le limitazioni imposte dal Sindacato per il rilascio dell'indispensabile tessera (due giornalisti per ciascun quotidiano e nessuno per i periodici) facevano sì che la tribù non fosse molto numerosa (150 giornalisti in tutto nel periodo dell'Assemblea Costituente, non molti di più degli anni successivi): fu una circostanza che favorì la sua lenta e silenziosa conquista di nuovi territori, prima solo gli ingressi e poi via via tutto il grande salone del transatlantico. Solo le porte dell'aula restarono (come restano tuttora) invalicabili: lo svolgimento della seduta poteva essere seguito dalle apposite tribune, che apparvero peraltro sempre più deserte. La possibilità di accedere al transatlantico e di interpellare direttamente i protagonisti del dibattito acquistò un fascino crescente anche per le amicizie personali con questo o quel deputato che ne potevano derivare. Ebbe di nuovo inizio il gioco delle veline, con tutto quello che comportava anche in termini di quattrini, secondo l'antico costume giolittia-

no. Nei libri neri della Presidenza del Consiglio, a quanto raccontò chi ebbe la possibilità di consultarli, riapparvero i nomi dei giornalisti parlamentari buoni e cattivi, con tanto di stipendio, un esempio presto imitato dai grandi potentati economici alla caccia di informazioni di prima mano sugli avvenimenti del Palazzo. Anche nella tribù autonoma dei giornalisti parlamentari ripresero vita le antiche tradizioni: non c'era ragione per abbandonarle.

### Arriva il ciclone

Il segreto dei curiali, la loro arma invincibile per mantenere il potere pur nel mutare delle situazioni storiche e nel succedersi dei Pontefici, fu nel severo controllo sulle nuove immisioni nella Curia: a comporre il popolo di Montecitorio potevano legittimamente aspirare solo persone fidate, già esperte nelle regole del gioco, rispettose degli uomini e delle cose, possibilmente già con qualche pratica nella difficile arte del governare nell'interesse di tutti senza essere responsabile nei confronti di nessuno. Il *Principe* di Niccolò Machiavelli al confronto di un autentico curiale appare solo un modestissimo dilettante: a testimoniare ci sono mille storie svoltesi nella Roma del '600 e del '700 dentro e fuori la Curia Innocenziana, più appassionanti di qualunque moderno romanzo di fantapolitica.

Il popolo che nel 1870 prese a Montecitorio il posto di quello dei curiali ne raccolse almeno parzialmente l'eredità anche in questo senso, facilitato anche dal fatto di poter contare su figli e nipoti educati fin dalla nascita in vista dei compiti che avrebbero dovuto assolvere, una strada questa generalmente preclusa ai curiali per via di quella benedetta tonaca che indossavano. Occorreva naturalmente che il giovane rampollo del deputato o dell'impiegato avesse le qualità necessarie: la logica del potere impone esclusioni dolorose ma necessarie per non indebolire le fondamenta stesse dell'edificio.

Ubaldo Cosentino, il Segretario generale degli anni '50,

aveva un figlio, Francesco, che aveva tutti i requisiti necessari per essere cooptato nel popolo di Montecitorio con ampie e lusinghiere prospettive per il suo futuro: nel 1964 divenne infatti Segretario generale.

Tutto sembrava tranquillo: su Montecitorio stava invece per abbattersi un autentico ciclone tropicale.

Le prime avvisaglie si ebbero nel 1969, quando scoppiò un grosso scandalo in cui fu implicato anche Ennio Chiatante, direttore generale dell'ANAS e consulente della Camera per i problemi edilizi: le polemiche di stampa che ne seguirono dimostrarono chiaramente che per il popolo di Montecitorio stavano per iniziare tempi difficili. Passò qualche tempo e le previsioni si avverarono: nel 1973-74 cominciarono gli articoli dell'*Espresso* sulla loggia massonica P2, una loggia "coperta" indicata come associazione segreta con sospette finalità eversive (di destra): tra i componenti della loggia era indicato anche Cosentino. Il suo nome comparve poi negli elenchi dei membri della loggia pubblicati nel maggio 1981, anche come autorevole presentatore di nuovi membri e mediatore di contrasti "in famiglia".

Il 28 settembre 1975 il quotidiano *Il Messaggero* di Roma pubblicò il primo di una serie di articoli relativi alle retribuzioni dei dipendenti pubblici: l'articolo del 5 ottobre fu dedicato a quelle degli impiegati della Camera e al loro trattamento di quiescenza, secondo i dati forniti nel corso di una intervista al giornale da un segretario di Presidenza, Ennio d'Annio, repubblicano.

Le indicazioni fornite in proposito dal quotidiano romano suscitarono molto scalpore anche se molti finsero di conoscere solo allora quello che già sapevano da molto tempo.

La replica di Sandro Pertini, allora Presidente della Camera, fu immediata: i giornali del 14 ottobre riportarono una sua lettera a La Malfa nella quale sottolineava di non aver nulla potuto per impedire che agli impiegati della Camera venissero corrisposte retribuzioni così elevate e preannunciava le sue dimissioni dalla carica.

Le dimissioni furono presentate in una riunione dei Presi-

denti di tutti i gruppi parlamentari e subito respinte: i partecipanti alla riunione colsero anzi l'occasione per esprimere la loro stima nei confronti del Presidente, sollevandolo implicitamente da ogni responsabilità per quanto era accaduto.

Era però impossibile che tutto restasse immutato: il primo a rendersene conto era il Segretario generale. Cosentino propose infatti e riuscì a far approvare dall'Ufficio di presidenza una serie di misure che tagliavano certe "punte", come quella della scala mobile, delle liquidazioni anomale e dei "sessenni", un meccanismo per l'aumento automatico degli stipendi che risaliva addirittura al Regno di Sardegna, lasciando inalterato il resto.

Fu una soluzione di compromesso ma, anche se formalmente non vi erano né vinti né vincitori, nella sostanza ad uscire perdente dalla vicenda era l'etnia degli impiegati: da quel momento i deputati non sarebbero stati più così disponibili ad accogliere le loro richieste, timorosi di incappare in qualche altra polemica tale da comprometterne l'immagine presso gli elettori.

Non migliore era la situazione del capo dell'etnia, cioè del Segretario generale. Ormai Francesco Cosentino, come era accaduto a suo tempo per Camillo Montalcini, era nel mirino per vicende che nulla avevano a che fare con l'amministrazione della Camera dei deputati: l'intensa rete dei rapporti con i potenti che aveva costituito a suo tempo il trampolino di lancio suo e della sua etnia si era trasformato in una trappola dalla quale era molto difficile uscire.

Il 14 aprile 1976 il settimanale *L'espresso* pubblicò la notizia che tra gli atti della Commissione inquirente per i procedimenti di accusa che stava indagando sui comportamenti di tre ex ministri (Gui, Tanassi e Rumor) a proposito della vicenda della *Lockheed*, una vicenda mai completamente chiarita di tangenti per l'acquisto di aerei militari, vi era anche un assegno di cinquanta milioni di lire, risalente al 1974, a firma di Camillo Crociani, persona sulla quale gravavano pesanti accuse in relazione all'intero affare, ed il cui beneficiario era «un alto funzionario della Camera dei deputati», avanzando

pertanto il sospetto che lo stesso Crociani avesse potuto interferire anche nell'operato degli organi legislativi.

Non passò molto tempo prima che il destinatario dell'assegno venisse identificato in Francesco Cosentino, che non negò il fatto, ma affermò di aver ricevuto l'assegno quale controvalore della vendita di sterline d'oro, che costituivano un investimento dei suoi risparmi, al Crociani. Al tempo stesso Cosentino indirizzò una lettera all'Ufficio di Presidenza nella quale sottolineò la natura fiduciaria del rapporto tra il Segretario generale e l'Ufficio di Presidenza stesso ed offrì le sue dimissioni che nella seduta del 15 aprile furono accolte a maggioranza.

La vicenda, a distanza ormai di anni, presenta ancora molti punti oscuri: viene da chiedersi, ad esempio, chi diede la notizia al settimanale dell'esistenza dell'assegno — e ciò tanto più che i lavori della Commissione Inquirente erano coperti dal segreto istruttorio, analogamente a quanto avviene per le indagini dell'autorità giudiziaria — e perché la notizia venne data, dal momento che essa era ininfluenza per la sorte del Crociani, sul quale gravavano ben più pesanti indizi di colpevolezza.

L'Ufficio di Presidenza non stette comunque ad addentrarsi in sottili disquisizioni: colpevole o innocente che Cosentino fosse di ciò che gli veniva addebitato, c'era la sua iscrizione — da lui sempre smentita — alla loggia massonica P2. Cosentino era un uomo troppo chiacchierato perché potesse mantenere la sua carica a Montecitorio: l'antico insegnamento dei curiali era nel senso che le mogli di Cesare debbono essere sempre al disopra di qualsiasi sospetto e Cosentino era una moglie che di sospetti ne alimentava molti.

La regola del gioco era la discrezione, il passo felpato, la lenta e vigile attesa del gatto che ha deciso il destino della mosca: l'esempio da seguire era quello del Cardinale di Richelieu che con la pazienza e l'umiltà era divenuto padrone di un regno, di tanti ignoti cardinali che operando nelle mura ovattate della Curia Innocenziana erano alla fine riusciti a diventare papi sconfiggendo candidati di gran nome e di illustre fama.

Cosentino aveva violato quelle regole, aveva ritenuto di poter camminare da solo uscendo fuori dalla cordata del popolo di Montecitorio, di stabilire lui stesso nuove regole: le due etnie, accumulate dalla volontà di conservare intatte le tradizioni dei curiali, non tardarono molto a disconoscere il Segretario generale come appartenente al popolo del Palazzo.

### Le furberie di Pinocchio

La vicenda Cosentino, anche per la rapidità con la quale si era svolta, determinò grande smarrimento nel popolo di Montecitorio. Non erano solo gli impiegati ad essere turbati per aver perso all'improvviso un capo riconosciuto: anche i deputati non vedevano molto chiaro nel futuro, consapevoli della necessità di adottare nel Palazzo una politica nuova, della quale non riuscivano peraltro ad individuare esattamente i contorni.

La scelta del nuovo Segretario generale doveva cadere su una persona che offrisse le massime garanzie sulla continuazione della linea politica interna del Palazzo che aveva caratterizzato l'era Cosentino senza però essere implicata in vicende di potere o contro-potere. Il prescelto fu Antonio Maccanico, Vice segretario generale con Cosentino, molto legato ad Ugo La Malfa, dotato di grande equilibrio e di molta abilità diplomatica.

L'aria nel Palazzo si andò facendo più respirabile anche se la crisi del '75 non poteva ancora dirsi completamente superata: l'opera del Segretario generale era largamente facilitata dalla sua vecchia amicizia personale con Pietro Ingrao, divenuto Presidente della Camera dopo le elezioni politiche del 1976. L'intesa tra il capo dell'etnia dei deputati e quello dell'etnia degli impiegati diede nuova coesione al popolo di Montecitorio: fu però una parentesi di breve durata. L'8 luglio 1978 il Parlamento riunito in seduta comune elesse Sandro Pertini Presidente della Repubblica: uno dei primi problemi che si posero per il nuovo Presidente fu quello della nomina

del Segretario generale della Presidenza della Repubblica. La sua scelta non poteva non cadere sull'uomo che aveva avuto modo di conoscere ed apprezzare nel periodo in cui era stato Presidente della Camera: Antonio Maccanico.

Il suo abbandono di Montecitorio determinò ulteriori elementi di confusione nell'etnia degli impiegati, restati ancora una volta senza un capo, divisi tra loro da una miriade di interessi particolaristici, ansiosi di profittare del vuoto determinato al vertice per rifondare l'etnia, darle nuove regole e nuovi valori, senza peraltro avere idee molto chiare in proposito. La nomina a Segretario generale di Vincenzo Longi, messi in luce con la pubblicazione di alcune note sul regolamento della Camera non modificò la situazione.

L'etnia degli impiegati divenne sempre più inquieta e si accentuarono gli aspetti conflittuali del rapporto con quella dei deputati, ormai lanciata a coprire gli spazi vuoti ed a riconquistare un solido potere all'interno del Palazzo. Privati di un'autentica forza contrattuale anche a causa delle lacerazioni interne, gli impiegati tentarono di reinserirsi nel gioco stipulando un'alleanza con alcuni giornalisti parlamentari, ma soprattutto con giovani aspiranti "velinari" in cerca di notorietà.

Il tentativo riuscì: quotidiani e periodici cominciarono a pubblicare articoli in cui si denunciavano alla pubblica opinione piccoli o grandi scandali, dai furti alle irregolarità nelle assunzioni, dalle spese eccessive per la manutenzione del Palazzo ai prezzi politici delle consumazioni al bar. Fu solo una cronaca più ricca e più vera dei fatti della Camera dei deputati: presto la polemica salì di grado. La notizia di questo o quell'avvenimento riguardante la amministrazione di Montecitorio fu usata quale raffinato strumento di polemica tra gli stessi deputati: dopo la fine della politica di "solidarietà nazionale" Presidente della Camera (responsabile per regolamento del funzionamento delle strutture amministrative interne e quindi sempre sottinteso "imputato" di tutte le relative disfunzioni) continuava ad essere Nilde Iotti, comunista, appartenente cioè ad una forza politica di opposizione.

A restare giocata è stata alla fine l'etnia degli impiegati, presto rivelatasi incapace di governare un gioco così complesso ed obliquio, in cui la posta vera era diversa da quella dichiarata.

Nella scelta avvenuta nel 1989 del nuovo Segretario generale, dopo un brevissimo "intermezzo" di Gianfranco Ciaurro ha prevalso un impiegato napoletano a parere di alcuni scelto in nome dell'antica amicizia tra curiali e Borboni, un tempo sovrani non tra i più illuminati del Regno delle due Sicilie. Accanto al Segretario generale è stato per la prima volta nominato un Segretario generale aggiunto. Segno questo evidente dei contrasti esistenti nello stesso Ufficio di Presidenza, sulla scelta fatta, che non è più irrevocabile, come avveniva precedentemente, ma destinata bensì a rimanere ferma solo per cinque anni.

È stato il trionfo dell'etnia dei politici e la sconfitta, forse definitiva, di quella degli impiegati, ormai divenuti preda dei vincitori: finisce la storia e comincia la cronaca.

## **Le Tradizioni**



## **Le leggi di Montecitorio**

Il popolo di Montecitorio, come ogni popolo che si rispetti, ha propri costumi ed usanze, alcune molto antiche, altre più recenti, tutte ugualmente degne di un qualche interesse per chi voglia conoscere i molti aspetti della vita quotidiana nel Palazzo.

Si tratta spesso di piccole cose, di comportamenti che di solito sfuggono agli osservatori meno attenti, di riti celebrati lontano da occhi indiscreti, di consuetudini conosciute da pochi ma rigidamente osservate. Non è facile che gli ospiti del Palazzo, con l'attenzione tutta rivolta alla solennità e sontuosità dell'edificio ed ai suoi più illustri abitanti, si accorgano della loro esistenza: la grandiosità del tutto fa smarrire il senso del particolare anche agli osservatori più attenti. Sfugge la percezione stessa dell'esistenza di un popolo a Montecitorio ed ancora più di quella delle etnie che lo compongono, prese in un gioco ormai secolare di amori e di odi, di consensi e di dissensi, animate da due logiche spesso convergenti e talora divergenti e tuttavia costrette dalla convivenza nel Palazzo ad uniformarsi a talune regole ed a rispettare talune consuetudini, pur mantenendo ciascuna delle due quei valori specifici che sono i presupposti stessi della sua identità.

Un popolo, due etnie e una tribù autonoma, molti ospiti occasionali, un Palazzo che tutto recepisce e che tutti condiziona, un mondo ancora parzialmente inesplorato nel centro storico della Capitale della Repubblica italiana: ce n'è abbastanza per stimolare la curiosità, magari dare risposta ad una domanda rimasta da tempo sospesa nell'aria.

Esiste un equivoco da dissipare subito ed è che, avendo sede a Montecitorio la Camera dei deputati del Parlamento italiano, tutto ciò che avviene nel Palazzo, le sue usanze, possono trovare spiegazione nelle ideologie, nelle convinzioni politiche

di questo o quel gruppo di persone, nel dibattito sempre animato e talvolta serrato che si svolge da ormai più di un secolo tra le mura dell'antica Curia Innocenziana.

Niente di più errato: la politica (con la p maiuscola o minuscola) con gli usi e le tradizioni del Palazzo poco o nulla ha a che vedere. È al massimo una cortina fumogena che può offuscare e far perdere la percezione di ciò che avviene, ma è senz'altro qualcosa di estraneo agli avvenimenti interni, che né li determina né li trasforma.

L'ottica della politica, per paradossale che possa sembrare, non serve per dare un senso preciso agli usi del Palazzo, tempio della politica: è una contraddizione, forse solo apparente, della quale nessuno, almeno fino ad oggi, è riuscito ad individuare una ragione precisa e che pure va tenuta ben presente in una ricognizione sia pure approssimativa delle tradizioni di Montecitorio. Esse per il suo popolo sono vere e proprie leggi, sono intese cioè come altrettanto vincolanti che le leggi e, anche se non scritte, sono osservate come se lo fossero, senza discostarsene se non in casi assolutamente eccezionali.

Leggi in senso proprio, scritte e con tanto di approvazione da parte degli organi competenti (l'Assemblea, l'Ufficio di presidenza, il Presidente della Camera) ne esistono: sono i regolamenti interni, ad iniziare da quello per lo svolgimento dell'attività istituzionale della Camera a quelli riguardanti l'organizzazione interna, i diritti ed i doveri degli impiegati ed il loro trattamento economico, fino a quelli che contengono norme sulle procedure di spesa e la gestione dei vari fondi speciali di assistenza e previdenza per deputati ed impiegati, almeno una dozzina di smilzi volumetti con copertine dai vivaci colori purtroppo non sempre facilmente reperibili.

Sono norme pienamente efficaci all'interno del Palazzo... fino a quando non vengono modificate. La consuetudine è di adattare alle esigenze, cioè di modificarle, non appena emerge qualche ostacolo alla loro applicazione. Su quelle norme quindi si può far conto fino ad un certo punto: la tradizione è nel senso della loro flessibilità, pur con il dovuto rispetto per la forma.

Le conseguenze si fanno naturalmente sentire. Ad esempio, gli impiegati di Montecitorio hanno solo giudici particolari interni ai quali rivolgersi quando, a torto o a ragione, ritengono di essere stati danneggiati da questo o quel provvedimento che li riguarda, si tratti dello stipendio o della carriera, di un trasferimento o della pensione.

L'autonomia prevista dalla tradizione, almeno secondo l'opinione finora prevalente dentro e fuori il Palazzo, comporta anche l'autodichia, una parola difficile che significa in pratica l'esclusione del potere di qualunque giudice esterno al Palazzo di giudicare su ciò che avviene al suo interno. Non diversa è, per la parte che li riguarda, la sorte dei deputati: a giudicare se il regolamento che disciplina lo svolgimento dei lavori della Camera è stato o meno violato è la stessa maggioranza nel cui interesse (politico) è avvenuta la violazione. La situazione non migliora quando un deputato sia accusato in Aula da un altro deputato dei peggiori misfatti, perfino di violenza carnale, come avvenne nel 1924 ad Aldo Finzi, il fascistissimo Sottosegretario agli interni all'epoca del delitto Matteotti. Allora come adesso la regola è la costituzione di un giuri d'onore, composto da alcuni deputati, incaricato di accertare la veridicità delle accuse e che di solito o non conclude i suoi lavori o li conclude con una relazione approvata dalla maggioranza del giuri. Chi abbia torto e chi ragione, chi sia il calunniato o il calunniatore, resta spesso un mistero: è accaduto l'ultima volta nel 1992 a proposito delle feroci accuse rivolte dal deputato Franco Piro al deputato-ministro Paolo Cirino Pomicino ed al deputato Nino Cristofori. Tale è la forza di queste tradizioni che viene da chiedersi se esse, nel loro assieme, non costituiscano un ordinamento giuridico, uno dei tre elementi, accanto al territorio ed al popolo, che in base ad un principio fondamentale del diritto costituzionale caratterizzano l'esistenza di uno Stato. In altri termini, si può parlare di uno Stato di Montecitorio distinto da quello italiano, una sorta di repubblica di San Marino esistente al centro di Roma, a due passi dallo Stato Città del Vaticano?

È una domanda alla quale solo gli studiosi di diritto costi-

tuzionale potrebbero rispondere: può essere utile offrire loro qualche elemento di riflessione.

## Il capo

Anche il popolo di Montecitorio ha un suo capo, che come tutti i capi di questo mondo è soggetto alle alterne vicende del potere.

Al tempo dei curiali la più alta autorità era il Cardinale Camerlengo: accanto a lui, con poteri più limitati ed in una posizione gerarchica inferiore, l'Uditore generale. Le cronache del tempo non dicono quali fossero i loro rapporti: i sotterranei giochi di potere della Curia sono ancora ammantati dal più fitto mistero e forse lo saranno per sempre.

Qualche notizia si ha invece per il periodo successivo al 1870, quando a Montecitorio arrivò da Torino, dopo una breve sosta (dal 1865 al 1871) a Firenze, il nuovo popolo della Camera dei deputati del Regno d'Italia.

Già dal 1848, quando si trattava solo della Camera dei deputati del regno di Sardegna, la maggiore autorità dentro le mura di Palazzo Carignano a Torino era il Presidente, anche se il primo, che fu Vincenzo Gioberti, dovette faticare non poco per avere alcune stanze nel Palazzo.

Da allora le cose non sono cambiate molto: la maggiore autorità di Montecitorio è il Presidente della Camera ed il suo Governo è l'Ufficio di Presidenza, composto da quattro Vicepresidenti, da tre Questori e da un numero variabile di Segretari di Presidenza (attualmente sono dodici).

Presidenti buoni e cattivi, simpatici e antipatici, noti e meno noti: al secondo piano del Palazzo, in una stretta galleria che collega l'antica Curia Innocenziana al più recente Palazzo del Basile, sono collocate in bell'ordine le loro fotografie, dal 1861 ad oggi. Quando un Presidente lascia la carica la sua fotografia viene affissa accanto a quella del suo predecessore.

Le foto sono tante da occupare una intera parete. Ci sono personaggi molto conosciuti, come Giovanni Lanza, che fu

Presidente della Camera in tre riprese (1860-1861; 1867-1868; 1869-1870), Francesco Crispi, che presiedé l'Assemblea per un breve periodo (1876-1877) e Giuseppe Zanardelli, anche lui varie volte Presidente negli anni dal 1892 al 1899. Accanto a loro, le foto di personaggi meno conosciuti che furono Presidenti anche solo per pochi giorni, come Nicolò Gallo nel 1900 e Benedetto Cairoli nel 1908.

Mano a mano che si procede i volti diventano più familiari: Giovanni Gronchi, Presidente dal 1948 al 1955, Giovanni Leone dal 1955 al 1963, Brunetto Ducciarelli Ducci dal 1963 al 1968, Sandro Pertini dal 1968 al 1976, Pietro Ingrao dal 1976 al 1979. Non c'è ancora la foto di Nilde Iotti, Presidente dal 1979 al 1992: sarà cura del suo successore, Oscar Luigi Scalfaro, dare disposizioni per la continuazione della serie.

Mancano invece, e forse continueranno a mancare per un pezzo, le foto dei Presidenti del periodo fascista: gli anni dal 1924 al 1945 sembrano in realtà mai esistiti, inseriti tra il 1923 ed il 1946 forse solo per comodità, un po' come fece papa Gregorio XIII quando riformò il calendario ricalcolando i giorni ed i mesi.

Dei Presidenti è restata almeno l'immagine: dei segretari generali, alcuni potentissimi, forse più dello stesso Presidente quanto alle decisioni riguardanti la vita all'interno del Palazzo, non è restata alcuna traccia: non un ritratto, ad esempio, di Camillo Montalcini, Segretario generale dal 1906 al 1925, che durante la presidenza di Giuseppe Marcora, dal 1904 al 1919, disponeva su tutto e su tutti.

Ignoto a quanti non ebbero occasione di conoscerlo è anche il volto di Francesco Cosentino, Segretario generale dal 1964 al 1976 con ben tre diversi Presidenti (Leone, Ducciarelli Ducci e Pertini), ben lieti di regnare lasciandogli il governo di un popolo tanto rissoso e diviso come quello di Montecitorio.

Sono però casi eccezionali: di solito il potere all'interno del Palazzo è saldamente nelle mani del Presidente, che prende le sue decisioni sentendo il parere delle persone in cui ripone la sua fiducia, talvolta anche in contrasto con l'orientamento del Segretario generale. Quando ciò accade, le due etnie, quella

dei deputati e quella degli impiegati, ritrovano la loro identità e si fronteggiano duramente, non senza qualche franco tiratore che preferisce schierarsi con l'etnia diversa dalla sua.

Alla fine i Segretari generali vanno in pensione, i Presidenti cessano di esserlo e nel Palazzo torna la tradizionale atmosfera tranquilla e un po' rarefatta che lo caratterizza ormai da secoli.

Tutto dimenticato, tutto sommerso dall'oblio: chi ricorda ad esempio Giuseppe Biancheri, Presidente della Camera a più riprese, dal 1870 al 1907, per più di vent'anni, tanto da essere indicato semplicemente come "il Presidente"? Spesso un gran lavoro, una discreta notorietà, l'occupare molti anni un posto di prestigio alimentano la speranza di ulteriori grandi destini, ma si tratta talvolta solo di illusioni: una volta arrivati al posto più alto che nel paese di Montecitorio si può sperare di raggiungere, fare ulteriori passi avanti è molto, molto difficile.

In epoca recente alcuni Presidenti, come Gronchi, Leone, Pertini e Saragat, Presidente dell'Assemblea Costituente dal 1946 al 1947, sono diventati Presidenti della Repubblica italiana: è già qualcosa in più di quanto avveniva in passato, quando il massimo che un ex Presidente potesse sperare era la nomina a senatore a vita e significava che di lui ormai se ne poteva fare a meno.

Giovan Battista Cassinis, Presidente della Camera dal 1863 al 1865, quella nomina, diversamente da Andreotti, non la prese per il verso giusto: l'anno successivo si suicidò.

Cosa farà Nilde Iotti? Potrà e vorrà rifiutare un seconda volta la nomina a senatore a vita già offertale nel 1991? È da scommettere che lo farà: tutto lascia pensare che sia ormai troppo legata al Palazzo di Montecitorio, dove ha trascorso finora ben quarantacinque anni della sua vita, per cambiarlo con Palazzo Madama.

Dicono alcuni che Palmiro Togliatti, dalla fotografia che "la signora", come la indica di solito con sottile ironia Giovanni Spadolini, tiene sul suo tavolino da notte, le abbia lanciato un muto messaggio in questo senso.

## Le formiche

Entrare a far parte del popolo di Montecitorio non è mai stato facile per nessuno, anzi è ancora oggi tra le imprese più difficili che una persona possa tentare, un po' come arrivare in cima all'Himalaia o attraversare il deserto del Gobi. Diventare un curiale, di quelli "innocenziani" di cui parla il Belli, non era semplice: occorre serietà di studi ed ancora più avere un vero amico nella Curia, un cardinale o poco meno, che introducesse il giovane prete rampante nei labirinti del Governo pontificio, nella prospettiva di ottime prebende e di molti privilegi, come è comune a tutti coloro che vivono all'ombra dei potenti.

Si trattava di una più che secolare tradizione ed era quasi naturale che il nuovo popolo di Montecitorio dopo il 1870 la facesse propria: ancor oggi sono molti gli ostacoli da superare per entrare a farne parte.

I percorsi sono naturalmente diversi a seconda che l'obiettivo sia di entrare a far parte dell'etnia degli impiegati o di quella dei deputati, ma il grado di difficoltà è più o meno lo stesso.

Per gli impiegati la via maestra, almeno a leggere l'art. 97 della Costituzione della Repubblica italiana — un riferimento necessario dal momento che è lo Stato italiano a sopportare i relativi oneri — dovrebbe essere quella del concorso pubblico.

Non bisogna però dimenticare l'importanza che rivestono a Montecitorio le antiche usanze, tanto da prevalere ogni tanto sulle stesse norme che contrastano con le tradizioni del Palazzo.

Fin dall'epoca del trasferimento della Capitale a Roma, il concorso pubblico ha costituito una sorta di rito da praticare con la maggiore possibile cautela e con mille precauzioni, una convinzione che non è stata nemmeno oggi completamente abbandonata. Per gli impiegati di grado più elevato, i funzionari, almeno ad iniziare dalla fine dell'800, la necessità di disporre di personale con una specifica preparazione culturale

(la storia politica, il diritto costituzionale) ha consigliato di procedere alle nuove assunzioni con concorsi pubblici che, sia pure talvolta gravati dalle quasi inevitabili segnalazioni di questo o quel potente, consentissero di selezionare i più idonei, se non i più bravi, tra i giovani laureati, originariamente in giurisprudenza e poi anche in lettere, in filosofia, in scienze politiche e, negli ultimi tempi, in scienze economiche. È stata un'usanza rigorosamente praticata, anche se non sono mancate le trasgressioni sia nel periodo fascista che in quello successivo ma che da almeno vent'anni a questa parte è stata rigidamente osservata. Non altrettanto è avvenuto per tutte le altre categorie di impiegati: dattilografe, commessi, impiegati di concetto, operai, autisti, centralinisti, cuochi, elettricisti, persone adibite alle tante e tante attività che si svolgono nel Palazzo. La tradizione per molti anni ha previsto il sistema della chiamata diretta: chiamo te, cioè ti assumo, non perché sia risultato vincitore di un concorso pubblico ma perché... I perché possono essere i più diversi: figlio di un impiegato, nipote di un deputato, compagno o marito di quella, compagna o moglie di questo, antico collaboratore politico di Tizio, galoppino elettorale di Caio, una casistica interminabile che sta ad indicare che le vie del Signore sono veramente infinite.

Diventare impiegato di Montecitorio fino alla metà degli anni '70 significava aver percorso con successo la strada giusta, un privilegio di pochi ai quali la via era indicata da potenti e meno potenti personaggi, politici e non, che si preoccupavano di sostenere adeguatamente il fortunato di turno nel lungo e tormentato cammino. Ora le cose sono in parte mutate: anche per i commessi, le dattilografe, i documentaristi si bandiscono concorsi pubblici. Non avviene la stessa cosa, ad esempio, per i centralinisti telefonici o i cuochi e gli elettricisti, tanto per citare solo alcune qualifiche. Vige in questi casi la regola delle prove di qualificazione, una sorta di concorso che ha però la caratteristica particolare di non essere pubblico, di non venire cioè menzionato come tutti gli altri concorsi nella *Gazzetta Ufficiale*. Gli innumerevoli *Bollettini dei concorsi* in vendita nelle edicole dei giornali acquistati da un gran

numero di giovani in cerca di occupazione non ne danno notizia: che ci sia un concorso per quelle qualifiche lo sa solo il popolo di Montecitorio. Le conseguenze sono quasi inevitabili. Talvolta dà luogo a salaci commenti la constatazione che alcune famiglie sono presenti ormai da tre generazioni nel Palazzo, ma si tratta solo dei soliti mestatori di professione che purtroppo non mancano mai. La verità, ormai quasi universalmente accettata, è che almeno una parte delle persone che compongono il popolo di Montecitorio ha acquisito caratteristiche genetiche particolari: la specifica capacità professionale di taluni impiegati fa parte ormai del loro codice genetico ed è quindi più che naturale che la trasmettano ai figli ed ai figli dei figli, predestinati così fin dalla nascita ad appartenere alla stessa etnia dei loro padri e dei loro nonni. Cognomi come Marozza — una famiglia che abita a Montecitorio da tre generazioni, ad iniziare da un Mario che fu anche addetto alla segreteria amministrativa di Benito Mussolini ai tempi in cui era Capo del Governo del Regno d'Italia — appartengono ormai a buon diritto alla storia del Palazzo.

La grande maggioranza degli attuali impiegati di Montecitorio non può vantare così illustri alberi genealogici, anche se taluni ritengono che ciò costituisca un fatto negativo e dal quale possono derivare spiacevoli conseguenze. Figli, figlie, nipoti, fratelli e cognati darebbero più affidamento di sconosciuti ammessi senza troppe preoccupazioni nel Palazzo: l'esempio solitamente portato a sostegno di questa tesi è quello di Giovanni Alimonti, un centralinista che a breve distanza dalla assunzione ci si accorse essere un brigatista rosso, tuttora latitante, che si sospettò infiltrato a Montecitorio per oscuri disegni.

Di solito si dimentica di aggiungere che anche Alimonti fu assunto attraverso non un concorso pubblico, ma una "prova di qualificazione", un sistema che presuppone almeno una qualche amicizia nel Palazzo, proprio quello più usato per la perpetuazione della "presenza di famiglia". Alimonti non poteva vantare alcuna discendenza ma forse qualche amicizia sì: quale fosse è restato e resterà probabilmente un mistero.

È ciò che non si conosce, ciò che non è possibile spiegare a se stessi ed agli altri, che favorisce la nascita delle leggende, e di leggende a proposito delle amicizie nel Palazzo utili per entrare a far parte del suo popolo ce ne sono molte. Alcune riguardano un bar del centro storico dove molti anni fa si poteva addirittura acquistare a suon di milioni l'amicizia necessaria, altre parlano di temi di esame già svolti misteriosamente fioriti sul pavimento di marmo della sala dove si svolgevano le prove scritte. Qualche spunto di originalità ha la vicenda, che si dice accaduta molti anni fa, di una impiegata per che amore sottrasse da una cassaforte i titoli dei temi da svolgere. Il suo uomo vinse il concorso, diventò impiegato di Montecitorio, fece un'altra scelta: la donna si suicidò. Una brutta storia, forse modellata su un romanzo d'appendice, forse con un granello di aderenza alla realtà. Un altro mistero destinato a restare tale: è in fondo il fascino di ogni leggenda.

### Le cicale

Diventare deputato, entrare a far parte dell'altra etnia del popolo di Montecitorio è tutto sommato, non molto più facile. Alcune tradizioni esistenti in proposito vanno rapidamente scomparendo e si profilano all'orizzonte molte novità. I "dilettanti", quelli che ad un certo punto della loro vita per una serie fortuita di circostanze si trovano ad essere deputati a Montecitorio, sono sempre più rari: qualcuno ne esiste ancora ma occorre cercarlo a lungo ed armati di pazienza, come accade per qualunque specie animale in via di estinzione.

Almeno questa volta però il colpevole non è l'inquinamento dell'acqua né quello dell'aria: il fatto è che le elezioni alla Camera dei deputati come al Consiglio comunale di un Comune con qualche migliaio di abitanti sono diventate le occasioni di collaudo di una macchina politica sempre più sofisticata. Fino a ieri si trattava di una macchina estremamente complessa, fatta di migliaia di ingranaggi, stantuffi, rotelline dentate, puleggie, cinghie di trasmissione, con consumi molto

elevati sia di uomini che di denaro, progettata per conquistare, gestire, mantenere il più a lungo possibile il potere. L'importante era far parte della macchina, essere una sua rotellina magari piccola piccola, forse anche inutile, ma che tuttavia comunica il movimento ad altre, si muove in sincronia con loro. Con il tempo poteva accadere che ci si accorgesse, qualche volta per caso, che si trattava di un ingranaggio importante, solido, ben costruito, che poteva essere meglio utilizzato, promosso a ruota di prima categoria: a quel punto iniziavano le prove e, se la previsione si dimostrava esatta, la nuova ruota sostituiva quella vecchia e logora.

Alla vigilia della presentazione delle liste, oggi come ieri, il quadro si arricchisce di nuovi particolari, di segni più precisi: continuano a cadere inesorabilmente molte illusioni ed a crescere altrettante speranze. Sembrano tutte storie uguali e forse nell'essenziale lo sono, ma hanno contorni diversi sotto il profilo umano. C'è il vecchio operaio, deputato per quasi trent'anni, destinato a tornare a casa, magari per riprendere il lavoro in fabbrica, anche se poi in fabbrica non tornerà più e preferirà giocare a bocce con i suoi vecchi compagni ormai pensionati come lui. C'è la ancora giovane signora che ha fatto una scelta sentimentale sbagliata innamorandosi di un uomo che nel suo partito è andato in minoranza e che, a dare un segnale, appare opportuno se ne torni a casa, magari con la consolazione di un impieguccio. C'è il sessantenne che ha già avuto un paio di infarti, ormai più preoccupato per la sua salute che per lo svolgimento delle vicende politiche e che occorre, sia pure con la maggiore possibile discrezione e cercando di evitargli il terzo infarto, sostituire con un giovane di belle speranze. C'è l'avvocato trombone che ha ormai accumulato una fortuna con i suoi disinvolti sistemi compreso quello delle inaugurazioni a pagamento di uno stabilimento industriale o di uno *stand* ad una fiera o magari, in mancanza di meglio, di un nuovo grande negozio e che è ormai indispensabile togliere di mezzo per salvare almeno la faccia. Sono fatti realmente avvenuti negli ultimi vent'anni: inutile fare nomi che servirebbero solo a riaprire antiche ferite. Comunque stanno tutti bene.

Intanto avanzano le casalinghe, i piccoli imprenditori, i pensionati, gli attori dialettali: forse sono loro la vera minaccia per il Palazzo. Forse sono loro la nuova Bella Gente che cambierà l'arredamento, le luci, i posacenere...

Tra coloro che sono destinati ad emigrare nessuno dimostra grande entusiasmo per la novità: qualcuno appare rassegnato, qualcuno come svegliato all'improvviso da un lungo sonno, tutti si interrogano su ciò che li attende fuori del Palazzo, una dimensione che avevano quasi dimenticato e che talvolta desta molte angosce, incertezze, timori.

Fioccano le accuse, le recriminazioni, gli sfoghi: è il momento in cui vengono meno i freni inibitori e salta fuori la risposta a molti interrogativi lontani e meno lontani nel tempo. Non molto diverse dovevano essere, alcuni secoli fa, le confessioni dei curiali, gli antichi abitanti del Palazzo, anche se ora non si parla più di tratti di corda o di teste fatte cadere per dare un esempio, ma di leggi e leggine approvate o non approvate su pressante invito di un potente del proprio partito, di interrogazioni rivolte a questo o quel ministro per rendere un favore a questo o a quello, di affermazioni fatte in aula, avvalendosi dell'immunità, per ribaltare una situazione locale con il trasferimento di un funzionario scomodo, magari di un questore o di un prefetto dimostratosi troppo curioso, lasciando nell'ombra il vero interessato all'operazione.

Pochi mostrano di possedere la dignità necessaria per sottrarsi all'usanza e uscire in silenzio dalla comune, come gli attori che, con successo o meno, abbiano terminato la loro parte in scena.

La tradizione è comunque quella del sorriso, qualunque cosa accada o sia sul punto di accadere: sorridono coloro che hanno ormai la certezza di non tornare più a Montecitorio e quelli che sono altrettanto certi di tornarvi, sorridono coloro che sono in procinto di fare le valige e coloro che stanno per prendere dimestichezza con il Palazzo, dove trascorreranno un periodo più o meno felice della loro vita ma che comunque si augurano il più lungo possibile.

Pochissimi sono infatti quelli che, eletti deputati per la pri-

ma volta, non hanno prima mai messo piede a Montecitorio: perfino Toni Negri, il professore sottile teorico della rivoluzione e della lotta contro lo Stato parlamentare, quando nel 1983 fu eletto deputato già ben conosceva il Palazzo, frequentato alcuni anni prima per tessere quelle che Beniamino Placido su *La Repubblica* definì poi "trame universitarie".

In genere dunque anche i neodeputati hanno un volto noto, vantaggio questo non trascurabile: è come se facessero già parte, anche se non a pieno titolo e con pieni diritti, del popolo del Palazzo. Quando si presentano per la prima volta al portone dell'antica Curia Innocenziana, per esempio, non subiscono l'umiliazione di dover presentare per l'ingresso il certificato dell'ufficio elettorale circoscrizionale che attesta l'avvenuta elezione, un fatto che i neo eletti meno conosciuti sbirciano con l'occhio un po' invidioso per tanta fortuna capitata sotto gli occhi della piccola folla che di solito si raduna su piazza Montecitorio per la seduta inaugurale della nuova legislatura. I più infelici sono però coloro che avrebbero pieno titolo ad entrare da quella porta e ne restano invece fuori per errori commessi nel conteggio dei voti da parte degli uffici elettorali: al loro posto entrano altri più fortunati e spesso ci restano molto a lungo. Ad uno tra i più sfortunati, Alberto Spigaroli, capitò dopo le elezioni del 1976 di attendere ben tre anni sull'uscio: quando fu riconosciuto l'errore la legislatura era ormai finita e non gli restò che rimanere definitivamente a casa.

La tradizione è nel senso di correggere gli errori ma con molta circospezione e prudenza; tanto da non mettere brusca-mente alla porta chi ha occupato il posto altrui. È accaduto, ad esempio, nella IX legislatura che una gentile signora ne abbia sostituita un'altra che, in base ad una verifica dei voti espressi dagli elettori, avrebbe dovuto far parte del popolo di Montecitorio e che invece restò a casa sua, nel Friuli. Una lettera inviata dalla responsabile del Movimento femminile del suo partito a tutti i deputati li invitò a lasciare le cose come stavano dal momento che la sostituita si era dimostrata valida ed efficiente: dovette sembrare un motivo valido se l'Assem-

blea respinse la proposta della Giunta delle elezioni di procedere alla sostituzione e decise di non modificare la situazione esistente. L'anticipato scioglimento delle Camere pose fine ad una situazione un po' imbarazzante: anche il rispetto della tradizione ha i suoi limiti.

### Le zanzare

Se non è impresa facile entrare a far parte dell'etnia dei deputati e di quella degli impiegati, forse ancora più difficile è essere ammesso nella tribù autonoma dei giornalisti parlamentari. Lo statuto dell'Associazione stabilisce i requisiti necessari (iscrizione all'Albo dei giornalisti, richiesta di accreditamento a Montecitorio da parte di un giornale quotidiano o settimanale) ma per essere iscritti è necessaria una decisione, che è ampiamente discrezionale, del Consiglio direttivo dell'Associazione, eletto ogni anno dai suoi membri. L'iscrizione e la relativa tessera sono il passaporto necessario per entrare nel Palazzo: chi non ne è munito può chiedere una autorizzazione temporanea, che spetta allo stesso Consiglio rilasciare o meno in base ad un suo insindacabile giudizio.

È un sistema che non trova riscontro in nessun altro Parlamento del mondo: negli altri Paesi sono gli organi dell'Assemblea, comunque essa si chiami, a decidere sulle domande dei giornalisti di svolgere la loro attività all'interno dell'edificio dove si tengono le sedute. In Italia la tradizione è in un senso diverso: sono i giornalisti parlamentari a decidere se coloro che lo richiedono hanno titoli sufficienti e valide ragioni professionali per esercitare la loro professione nel Palazzo.

La prima decisione in questo senso fu adottata nel 1918 e, a stare ai documenti dell'epoca, volle significare la volontà di porre le condizioni necessarie affinché l'accesso diretto all'informazione sull'attività del Parlamento fosse sottratto alle pressioni politiche di questo o quell'autorevole personaggio.

Nessuno si rese probabilmente conto che il problema non era così risolto ma che ne venivano solo spostati i termini: il

potere di decidere, reso (almeno formalmente) neutro sotto il profilo politico, era destinato per forza di cose ad assumere altre caratteristiche e, dato il sistema di cooptazione adottato, a diventare un potere sostanzialmente corporativo, non dissimile da quello che nel '300 a Firenze esercitavano gli organi delle corporazioni dei tintori o dei lanaioli nei confronti di chi volesse intraprendere l'arte.

Con l'estendersi dei mezzi di informazione la richiesta dei giornalisti di essere ammessi nel Palazzo è cresciuta e la pressione sull'uscio è andata via via aumentando mentre la porta è restata molto stretta ed i biglietti, anzi le tessere, per l'entrata sono ancora distribuiti secondo criteri quanto meno discutibili.

La politica, scacciata dalla porta nel 1918, è oggi abbondantemente rientrata dalla finestra non in quanto l'ammissione dei nuovi membri nell'associazione (e quindi nel Palazzo) avvenga in base a criteri politici — un'affermazione che sarebbe sempre molto difficile da dimostrare — ma in quanto sempre più larga è la propensione di vecchi e di nuovi appartenenti alla tribù a crearsi solide basi politiche all'ombra di questo o di quello in attesa di migliori destini, magari un posto nell'ufficio stampa di un ente pubblico o in una società a partecipazione statale e forse anche, se tutto va bene, la consulenza di un ministro, con tutti gli annessi e connessi che ne derivano.

Le tentazioni sono molte e non sempre l'amore per la professione riesce a tenerle lontane: a nessuno viene in mente di mettere in discussione l'onestà e la dignità professionale di Emilio Frattarelli, il decano dei giornalisti parlamentari, o di tanti suoi colleghi, ma molti si chiedono quale valido contributo possano offrire all'informazione sull'attività del Parlamento la miriade di ragazzotti rampanti e bionde ragazzotte che pullulano nel transatlantico, troppo intenti nell'adorazione dei divi politici del momento per assumere notizie sullo svolgimento del dibattito in aula e nelle commissioni. Viste le premesse, non c'è poi da sorprendersi più di tanto quando nomi e cognomi di giornalisti noti o meno si ritrovano in elenchi



in cui non dovrebbero a rigore essere inseriti, come quello ad esempio di beneficiari di buoni di benzina AGIP, trovato molti anni fa tra le carte di Mino Pecorelli e pubblicato negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2. La preoccupazione, più che di procurarsi gli elementi necessari per una informazione la più ampia possibile sul dibattito politico che si svolge nel Palazzo, sembra essere quella di dotarsi di buoni *dossiers*, strumenti indispensabili per gli articoli di servizio, destinati a rendere un segnalato favore all'amico politico influente ed alla sua cordata ed a danneggiare il suo, occasionale nemico. Il capolavoro di questo genere letterario resta probabilmente l'articolo apparso su un grande quotidiano nazionale che, nel dare notizia della candidatura al congresso di Roma della Dc del 1989 di Vincenzo Scotti alla segreteria del partito, colse l'occasione per ricordare che l'incarico obbliga ad andare almeno una volta l'anno in visita dal Papa accompagnato dalla propria moglie "con la veletta". Anche i sassi di Montecitorio conoscono le vicende matrimoniali di Scotti.

Qualche volta si riesce, con un po' di buona volontà, a scendere ancora più in basso, a toccare proprio il fondo del bidone delle immondizie. Non si possono non ricordare con un senso di profondo disgusto gli articoli apparsi su molti giornali, e non tra quelli meno importanti, nel 1972, quando Giovanni Leone era candidato alla Presidenza della Repubblica, a proposito di sua moglie: circolarono perfino fotografie che si è saputo molti anni più tardi essere frutto di abili fotomontaggi.

Talvolta qualcuno riesce fortunatamente a cadere anche nel ridicolo: avvenne nel 1964 quando Giuseppe Saragat era in procinto di essere eletto Presidente della Repubblica. Un anziano giornalista parlamentare, mentre nell'aula di Montecitorio era in corso la votazione decisiva, si avvicinò a Saragat, suo vecchio amico, per informarlo di aver convinto un gruppo di grandi elettori a votare a suo favore: lo fece una, due, tre, dieci volte, sempre variando il numero ed i nomi dei nuovi amici, fino a quando non fu bloccato da un perentorio: «Ba-

sta, caro amico: abbiamo ormai superato l'unanimità».

A contrastare queste critiche c'è chi fa notare, non senza ragione, che qualunque notizia vera o falsa che sia, a distanza di ore, al massimo di un giorno da quando è stata messa in circolazione, finisce in transatlantico, in certi periodi un'autentica bolgia infernale dove diviene molto difficile per un giornalista parlamentare conservare quella serenità di giudizio e quella dignità professionale che consente di distinguere il vero dal falso: è facile superare i limiti dell'onestà, della professionalità e talora del buon gusto.

Una volta superati quei limiti non esistono più remore: tutto diviene lecito. L'informazione del Parlamento diviene rapidamente informazione sul Parlamento: in fondo parlare di uno scandalo, vero o presunto, nel Palazzo è molto più semplice e talora più redditizio in termini di gratitudine dell'informare, ad esempio, sulle dichiarazioni fatte dal Governatore della Banca d'Italia alla Commissione Bilancio o su quelle del Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche a proposito dell'inquinamento dell'acqua o dell'aria in un'altra qualsiasi commissione permanente.

Non c'è da stupirsi dunque se da qualche tempo a questa parte il clima dei rapporti tra giornalisti parlamentari e deputati non è dei migliori: le accuse di scarsa sensibilità per i problemi dell'informazione rimbalzano da una sponda all'altra come palle infuocate.

Al momento della cerimonia per la consegna, alla vigilia delle ferie estive, del tradizionale ventaglio al Presidente della Camera, si sfiorò l'incidente. Il Presidente dell'Associazione della Stampa parlamentare che per tradizione consegna il ventaglio era dimissionario, il Vice-presidente non sapeva quale atteggiamento tenere nella preoccupazione di spiacere o agli uni o agli altri.

Alla fine il ventaglio fu consegnato con un brevissimo discorso di circostanza: ottanta anni prima, nel 1909, i giornalisti si rifiutarono invece di consegnarlo a Giovanni Marcora, allora Presidente della Camera, colpevole di aver ordinato alcuni giorni prima lo sgombero delle tribune, compresa quel-

la della stampa, dato che in aula erano sorti gravi tumulti. Scrisse in quell'occasione Roberto Forges Davanzati, redattore parlamentare de *Il Corriere della Sera*: «che l'onorevole Marcora faccia comprendere un po' troppo spesso che egli non ha un concetto adeguato della missione giornalistica in genere e di quella dei resocontisti parlamentari in specie è fuori dubbio...» e via di seguito sullo stesso tono.

Gli anni passano, le polemiche restano, talvolta un po' pesanti. Nilde Iotti è stata accusata in una intervista rilasciata da un ex Segretario generale di comportarsi nell'esercizio delle sue funzioni da "mercenaria" del suo partito. Informare significa altra cosa.

### Un grande popolo

Quante siano le persone che ogni giorno frequentano per i motivi più diversi Montecitorio nessuno saprebbe dirlo con esattezza: certamente sono molte di più di quanto si può essere portati a credere in base ai numeri indicati nei documenti ufficiali, un autentico guazzabuglio in cui è molto difficile orientarsi.

Un numero certo è quello dei deputati: sono 630, come stabilisce l'art. 56 della Costituzione italiana ed il numero può cambiare solo modificando la norma costituzionale. Più difficile è dire qualcosa a proposito dell'altra etnia del popolo di Montecitorio, quella degli impiegati: non esiste infatti una pianta organica e l'unico dato di riferimento certo è quello talvolta contenuto nelle relazioni ai bilanci interni in cui viene indicato il personale in servizio a quel momento.

Un calcolo necessariamente molto approssimativo porta a concludere che alla fine del 1987, ultimo anno per il quale esistono dati certi, gli impiegati erano complessivamente circa 1900: è una indicazione che ha un valore molto relativo, in quanto da quel momento possono essere intervenuti fatti nuovi (assunzioni, pensionamenti, ecc.) tali da modificare, anche se in lieve misura, quella indicazione.

Alle due etnie dei deputati e degli impiegati va aggiunta la tribù autonoma dei giornalisti parlamentari: anche in questo caso occorre procedere con una certa approssimazione in quanto il dato più recente si riferisce al dicembre 1988: a quel momento i giornalisti parlamentari accreditati stabilmente a Montecitorio erano 380 e altri 370 risultavano autorizzati a svolgere il loro lavoro nel Palazzo, una sottile differenziazione tra componenti della tribù e i suoi ospiti temporanei ai quali è sempre possibile, nel caso sia necessario, revocare il permesso di soggiorno con immediato accompagnamento alla frontiera, in questo caso al portone del Palazzo.

Sommando queste cifre si arriva a più di tremila persone, un popolo già abbastanza numeroso e che lo diviene ancora di più se si tiene conto degli ospiti a vario titolo del Palazzo.

Sono da considerare anzitutto gli assistenti dei deputati, in teoria 630 in quanto ciascun deputato può averne uno, ma in realtà qualcuno in più, dal momento che alcuni gruppi parlamentari (quello del Pds, ad esempio) hanno optato, naturalmente con il consenso dei deputati iscritti al gruppo, per l'assunzione diretta di persone pagate con le somme versate al gruppo stesso per essere poi ridistribuite tra i deputati affinché provvedano a retribuire il proprio assistente.

La centralizzazione degli assistenti consente qualche risparmio e, con la stessa somma a disposizione, di assumerne un maggior numero. Al tempo stesso però alcuni deputati hanno scelto di utilizzare la somma mensile a loro disposizione per pagare il proprio segretario nel collegio elettorale, facendo così scendere il numero complessivo degli assistenti realmente presenti a Montecitorio.

Tenendo conto di tutto questo si può ritenere che si tratti di 500 persone: anche se il conto è necessariamente molto approssimativo il risultato non dovrebbe essere lontano dal vero.

Siamo già a circa 3.700 persone ma non siamo ancora alla fine: occorre infatti tener conto dei dipendenti di altre amministrazioni pubbliche che lavorano nel Palazzo (impiegati dell'amministrazione delle poste addetti all'ufficio postale, impiegati dell'INPS, impiegati delle U.S.L., archivisti degli Ar-

chivi di Stato, magistrati), degli appartenenti ai corpi di polizia (Polizia di Stato, Carabinieri, Guardia di Finanza) che svolgono i loro compiti istituzionali nel Palazzo, degli impiegati del Banco di Napoli addetti all'agenzia sita nello stesso edificio, dei consulenti a vario titolo delle Commissioni bicamerali e del Servizio Studi o con compiti particolari, complessivamente circa duecento persone. Ad esse occorre aggiungerne circa 400 autorizzate ad accedere a Montecitorio in quanto Capi di gabinetto o degli uffici legislativi dei vari ministeri, collaboratori di Ministri e sottosegretari, segretari, aiutanti, aspiranti e così via.

Altri ospiti sono gli addetti alle pulizie: sul loro numero grava il buio più fitto. A tener conto delle somme complessivamente pagate in un anno per lo svolgimento del servizio (circa 7 miliardi nel 1990) e della retribuzione oraria riconosciuta dall'Amministrazione della Camera dovrebbe trattarsi di 150-200 persone.

Imprecisato ed oggettivamente imprecisabile è il numero dei dipendenti delle ditte appaltatrici dei servizi di condizionamento dell'aria, di manutenzione degli ascensori, dei tappeti, degli arredi in stoffa ed in pelle, ecc., che pure lavorano ogni giorno, salvo brevi interruzioni, nei palazzi di Montecitorio: dovrebbe trattarsi (e qui il condizionale è d'obbligo) di un paio di cento persone.

Complessivamente tra cittadini di Montecitorio, ospiti fissi ed ospiti di passaggio dovrebbero essere circa cinquemila le persone che ogni giorno popolano l'antica Curia Innocenziana con il più recente edificio del Basile e gli altri palazzi del centro storico di Roma utilizzati dalla Camera dei deputati, una vera folla che stenta sempre di più a trovare uno spazio adeguato tra le mura dell'antico tribunale pontificio e dei vecchi conventi costruiti alcuni secoli fa per tutt'altri scopi.

### Non per soldi...

È conveniente appartenere al nobile popolo di Montecitorio? Sono in molti a porsi la domanda e quasi tutti si danno

di solito una risposta positiva quasi per istinto, senza molto riflettere sul quanto e sul perché. Il motivo è in fondo molto semplice: si tratta di un popolo potente ed appare naturale l'aspirazione a trovarsi in una situazione privilegiata da cui trarre poi i maggiori benefici. È un modo semplicistico di affrontare il problema, senza tener conto di alcun dato oggettivo, rinunciando a quegli elementi di analisi che sono invece essenziali per dare una risposta sicura alla domanda.

I documenti ufficiali non offrono in realtà molte indicazioni in proposito: per ricostruire nel modo più preciso possibile la situazione esistente occorre comporre una sorta di mosaico mettendo al posto giusto i vari frammenti, opera non sempre agevole, come dimostrano del resto le lacune presenti in molte ricerche sull'argomento pubblicate anche recentemente in vari quotidiani e periodici. Una premessa appare opportuna: la più volte ricordata autonomia amministrativa di ciascuna Camera del Parlamento fa sì che ciascuna di esse sia l'unica autorità a poter stabilire quali siano i vantaggi e gli svantaggi che possono derivare dall'essere deputato o senatore, impiegato dell'una o dell'altra Camera. I limiti di questo potere, in astratto illimitato, sono segnati solo dalla Costituzione della Repubblica italiana — a carico della quale è la spesa — che in proposito è piuttosto laconica: di quell'autonomia tra l'altro non parla affatto, come se l'Assemblea Costituente avesse preferito non affrontare un argomento così delicato. D'altra parte, anche ad ammettere che qualcosa si dovesse dire, non sarebbe stato possibile fare altro che rinviare a leggi successive, a decisioni prese cioè dalle stesse Camere: ci si limitò pertanto a stabilire (art. 69) che "I membri del Parlamento ricevono una indennità stabilita dalla legge", cioè che a deputati e senatori deve essere corrisposta una indennità ed essa deve essere stabilita da una legge, secondo la prassi instaurata dal 1913. Per gli impiegati continuò invece a valere la tradizione dell'autonomia in proposito di ciascuna Camera.

Dopo quasi mezzo secolo in cui non sono mancate polemiche ed esperienze di vario tipo si è giunti alla situazione attuale. È opportuno illustrarla così come è, senza alcun commen-

to, in modo che ciascuno possa liberamente trarre le sue conclusioni tenendo presente la grande importanza che ha a questo proposito la tradizione, che è all'origine di molte delle decisioni prese via via nel tempo fino ai nostri giorni.

Sembra opportuno iniziare l'analisi dall'etnia dei deputati anche per un doveroso riguardo alla importanza di gran lunga maggiore di essa tra le due etnie che compongono il popolo di Montecitorio.

La prima domanda, anche se certamente non la più importante che accade di sentir formulare riguarda i quattrini: quanto guadagna un deputato o un senatore? Poco, molto, moltissimo: ognuno ha di solito l'informazione giusta, ha letto l'articolo, conosce la zia del deputato Y, la figlia del senatore X, abita non lontano da questo o da quello ed ha avuto occasione di verificarne il tenore di vita. Ma sono poi tutte vere quelle congetture?

Occorre fare anzitutto una precisazione di fondamentale importanza: quella del deputato o del senatore non è una retribuzione, uno stipendio, bensì una indennità. Il rappresentante politico non può essere pagato come un qualunque prestatore d'opera in quanto *non svolge un lavoro* alle dipendenze o per conto di qualcuno, ma *rappresenta i cittadini*. In altri termini, l'attività svolta dal deputato (o senatore) è un *servizio* a favore della collettività nazionale e per il suo svolgimento egli percepisce una indennità che lo mette in grado di far fronte alle spese necessarie per vivere ed esercitare il mandato conferitogli dagli elettori. Condivisibile o meno che sia questa impostazione del problema, è certo che si tratta dell'unica possibile almeno fino a quando resterà in vigore l'art. 69 della Costituzione repubblicana che stabilisce che «i membri del Parlamento ricevono una indennità». Una indennità, non uno stipendio: è una distinzione da tenere bene a mente.

L'indennità parlamentare, stabilita in base ad un apposita legge, è attualmente di lire 13.900.000 mensili, pari alla retribuzione di un presidente di sezione della Corte di Cassazione o del Consiglio di Stato. Ai fini fiscali l'imponibile non è costituito dall'intera cifra, ma solo dall'82 per cento di essa, in

quanto di indennità e non di retribuzione si tratta. Al 1° gennaio 1992 la ritenuta fiscale risulta di lire 2.840.000 e di lire 2.615.000 lire quella previdenziale: l'indennità netta mensile è pertanto di 8.450.000 lire, alle quali se ne aggiungono 500.000 come contributo per spese di fitto e segreteria per coloro che non hanno un ufficio in un edificio della Camera, 3.250.000 di diaria e 708.333 per spese di viaggio da casa all'aeroporto e dall'aeroporto a Montecitorio e viceversa. Complessivamente il deputato (o il senatore) che non ha residenza a Roma e non dispone di un ufficio nel Palazzo riceve alla fine di ogni mese circa 13.000.000 di lire, dalle quali sono da detrarsi 200.000 lire per ogni giorno di assenza. Sono invece da aggiungere le indennità di ufficio, spettanti al presidente della Camera, ai Vice-presidenti, ai Segretari di Presidenza, ai Questori, ai Presidenti delle Commissioni permanenti ed ai loro Vice presidenti, ai Presidenti di alcuni comitati per i pareri istituiti nell'ambito di talune Commissioni permanenti: si va da un massimo di oltre 8 milioni per il Presidente della Camera ad un minimo di circa 500.000 lire mensili per i Vice-presidenti delle Commissioni. Su 630 deputati, a percepire questo tipo di indennità sono una settantina, oltre naturalmente a quelli che ricevono uno stipendio in quanto Ministri o sottosegretari di Stato.

Seguono poi un altro gruppo di benefici difficili a tradursi in cifre mensili. I viaggi in treno ed in aereo in tutto il territorio nazionale ed alcuni viaggi annuali con l'Alitalia per destinazioni europee sono gratuiti. Pure gratuito è l'apposito parcheggio all'Aeroporto di Fiumicino e la prenotazione dei posti in treno. Ogni deputato o senatore ha inoltre una carta gratuita per le autostrade ed una, pure gratuita, d'ingresso in qualunque cinema d'Italia, quest'ultima gentile omaggio per antica usanza della associazione di categoria. Inoltre, a partire dal 1987, ogni deputato può disporre di un assistente, il famoso portaborse che suscitò a suo tempo molte polemiche, pagato, attraverso i gruppi parlamentari, a carico del bilancio della Camera (3.500.000 lire mensili).

Ogni membro dell'Ufficio di Presidenza (complessivamen-

te ora sono 18 più il Presidente) dispone di alcuni collaboratori scelti tra gli impiegati in servizio (due ciascuno i segretari di Presidenza, tre i Vice presidenti ed i Questori) oltre ad uno o due collaboratori esterni, anch'essi pagati a carico del bilancio della Camera.

Presidente, Vice Presidenti e Questori hanno inoltre assegnato un appartamento di servizio: alla sua manutenzione e gestione provvedono gli impiegati della Camera. Esistono poi alcune facilitazioni particolari: la possibilità per i membri dell'Ufficio di Presidenza e per i Presidenti delle Commissioni di disporre di una autovettura con autista per esigenze d'ufficio, di usufruire di alcuni abbonamenti fissi ai concerti dell'Accademia di Santa Cecilia ed alle rappresentazioni del Teatro dell'Opera, ed altre minutaglie analoghe.

Tutto questo riguarda i deputati in carica: quando si passa ad esaminare la situazione di quelli cessati dal mandato le cose diventano molto più complesse. Ogni deputato all'atto di lasciare definitivamente Montecitorio, ha diritto ad una particolare "indennità di reinserimento" in misura pari al 25 per cento dell'indennità parlamentare: si tratta in pratica di circa settanta milioni per ogni legislatura. Su questa indennità può chiedere una sorta di anticipazione (15 milioni dopo una legislatura e 25 dopo più legislature) presso il Banco di Napoli anche durante il periodo in cui è deputato: al pagamento dei relativi interessi provvede la Camera. Ad ogni ex deputato spetta inoltre un assegno vitalizio (in pratica, una pensione anche se non definita tale in quanto la pensione presuppone una retribuzione mentre le somme percepite per la durata del mandato parlamentare sono indennità). L'assegno, calcolato in base al 25 per cento dell'indennità con alcuni correttivi, è a carico di un fondo speciale alimentato da contributi della Camera e dei singoli deputati ed è corrisposto dopo il compimento dei 60 anni, salvo che, come è accaduto sempre più frequentemente in questi ultimi tempi, non venga accertata la sopravvenuta incapacità lavorativa dell'ex deputato, ciò gli dà diritto ad ottenere immediatamente l'assegno. In pratica l'assegno vitalizio minimo, per coloro che hanno trascorso cin-

que anni a Montecitorio, è di 3.344.000 lire al mese: tassate al 60 per cento, divengono 2.780.000 nette.

L'assegno è reversibile, viene cioè corrisposto, anche se in misura ridotta, al coniuge ed ai figli dell'ex deputato deceduto: è a questo proposito che l'attuale popolo di Montecitorio esprime tutto il suo rispetto per quello antico dei curiali. L'assegno di reversibilità è corrisposto infatti ai figli conviventi con il defunto: per le figlie però l'assegno continua ad essere pagato anche se la convivenza è cessata in conseguenza della loro condizione.

Ciò significa in pratica che hanno diritto all'assegno anche le figlie di ex deputati che abbiano abbandonato la casa paterna per entrare in convento, una regola che testimonia la nobiltà d'animo e di sentimenti del nuovo popolo di Montecitorio, anche se poi sono altri a pagare.

Oltre all'assegno vitalizio una convenzione con l'Ente Ferrovie dello Stato garantisce a tutti gli ex deputati la gratuità dei viaggi in treno, rapidi compresi per tutta la vita.

Nel 1990, ultimo anno per il quale è possibile disporre di dati certi, la spesa per la corresponsione delle indennità ai deputati in carica è stata di circa 77 miliardi e di circa 68 quella per gli assegni vitalizi agli ex deputati: in queste somme non sono compresi gli oneri derivanti dagli altri benefici ai quali si è accennato (viaggi aerei e ferroviari gratuiti, spese postali, ecc.).

Possono apparire cifre elevate o meno, a seconda dell'ottica con la quale si guarda alla funzione del deputato: è comunque certo che l'indennità percepita da deputati e senatori si colloca attualmente nella media europea.

Indennità a parte, entrare a far parte del popolo di Montecitorio, divenire deputati, uno dei 630 componenti della Camera, costituisce per molti una qualificazione che non ha prezzo: onorevole, specie in provincia, suona meglio che dottore, professore, avvocato o, più semplicemente signore. È una soddisfazione che vale qualunque sacrificio e, talvolta, qualunque compromesso.

Anche con se stessi.

### ...ma per denaro

Per i deputati esiste almeno un punto di riferimento — la misura dell'indennità parlamentare — per valutare la loro vera o presunta convenienza sotto il profilo economico di far parte del popolo di Montecitorio: per gli appartenenti all'altra etnia, quella degli impiegati, il discorso è molto più difficile e complesso. È anzitutto necessario un chiarimento: le retribuzioni sono decise formalmente dall'Ufficio di Presidenza che esamina gli accordi raggiunti in proposito nel Comitato per il personale, presieduto da un Vice Presidente e costituito da deputati, da rappresentanti delle organizzazioni sindacali e da alcuni impiegati di grado elevato.

La tradizione è nel senso di retribuzioni notevolmente elevate e ad essa si adegua la contrattazione, che è di solito triennale e che avviene senza tener conto delle retribuzioni percepite dagli impiegati dello Stato italiano o degli enti pubblici o delle aziende private in Italia: lo sganciamento è totale e completo. L'unico termine di riferimento sono le retribuzioni degli impiegati del Senato, numericamente circa la metà di quelli della Camera, con qualifiche e organizzazione burocratica diversa: il risultato è un rapporto sempre largamente approssimativo, fonte di continue diatribe e di reciproche rivalità.

Alla Camera gli impiegati sono distinti in cinque livelli retributivi: al primo gli operai, al secondo i commessi e i collaboratori (in pratica le stenodattilografe e gli aiutanti di biblioteca), al quarto gli impiegati di concetto (documentaristi, ragionieri, geometri), al quinto i funzionari. Il terzo livello è la meta agognata degli impiegati del secondo: per arrivarci debbono avere una determinata anzianità di servizio (almeno otto anni) e superare una verifica di professionalità, in pratica compilare una tesina su un argomento professionale e discuterla poi con una commissione formata da deputati e impiegati di grado elevato. Verifiche di professionalità, sempre con il metodo delle tesine, sono previste per il passaggio dei commessi (dopo cinque anni) al secondo e (dopo altri otto) al terzo livello e per gli impiegati del quarto e quinto livello, rispet-

tivamente dopo cinque e undici e tre e nove anni di servizio, per una abbreviazione negli scatti periodici di stipendio. Per i funzionari il superamento della seconda verifica è condizione necessaria per l'attribuzione di incarichi direttivi.

Ogni livello ha una sua tabella retributiva: si parte da uno stipendio base e si sale via via negli anni sia con aumenti biennali dal 2,5 al 5 per cento, sia con scatti retributivi non percentuali, sempre in base al criterio dell'anzianità, salvo accelerazione con il superamento delle verifiche. Allo stipendio si aggiunge l'indennità di contingenza e, per coloro che hanno particolari incarichi di direzione o di coordinamento, una indennità variabile da trecentomila lire ad un paio di milioni al mese.

Dalla retribuzione così calcolata sono detratti gli importi relativi all'imposta sulle persone fisiche ed ai contributi di malattia, Gescal, fondo di quiescenza, fondo di previdenza, ente di previdenza (E.N.P.A.S.) e fondo per il credito: si tratta in sostanza degli stessi contributi a carico di tutti gli impiegati pubblici ai quali si aggiungono quelli relativi ai fondi speciali costituiti presso la Camera dei deputati.

Fin qui tutto sembra semplice: lo diviene meno se si considera che almeno il trenta per cento degli impiegati in servizio fruisce, in misura peraltro disuguale, di benefici vari, dall'attribuzione di bienni di anzianità convenzionale al riconoscimento di servizi prestati prima dell'entrata in ruolo sia presso la Camera sia alle dipendenze dei gruppi parlamentari sia presso altre amministrazioni pubbliche (Ministeri, enti pubblici, Università) in Italia, comprese un tempo le corporazioni di fascista memoria.

Il risultato pratico è che persone che hanno la stessa qualifica e la stessa anzianità di servizio e svolgono lo stesso lavoro hanno spesso retribuzioni diverse, un fenomeno peraltro molto più diffuso in passato e che negli ultimi anni si è andato progressivamente affievolendo ma che rende tuttavia necessario fare riferimento, per le retribuzioni effettive, più a dati medi che a cifre precise. È inoltre opportuno tenere presente che, per una singolare anomalia del calendario, a Montecitorio i

mesi non sono dodici, come per tutti gli impiegati dello Stato, ma tredici più due mesi fatti di quindici giorni ciascuno, in pratica quattordici, e per quattordici mesi viene pagato lo stipendio, oltre naturalmente alla tredicesima mensilità natalizia.

La tradizione è nel senso di retribuzioni piuttosto elevate: il punto di partenza sono circa due milioni di lire al mese per il primo livello, 2.500.000 per il secondo, 3.000.000 per il terzo, 3.500.000 per il quarto e 4.500.000 lire per il quinto livello, fino al tetto, costituito dallo stipendio del capo dell'etnia, il Segretario generale, che supera di solito i quindici milioni mensili: si tratta di stipendi netti, tolte cioè le ritenute fiscali previdenziali ed assistenziali. La corresponsione di indennità per lavoro straordinario è prevista solo per i casi molto limitati di lavoro notturno: negli altri casi di prestazioni oltre le 40 ore settimanali è previsto il recupero delle ore in più in giornate lavorative; analogamente avviene per il lavoro festivo, considerando come tale anche quello del sabato.

Il limite di età per il collocamento a riposo è fissato a sessanta anni sia per gli uomini che per le donne ed il massimo della pensione (90 per cento dello stipendio) si consegue dopo 35 anni di servizio. Oltre la pensione, che resta agganciata alla retribuzione, spetta all'impiegato che lascia Montecitorio (sono necessari almeno venti anni di servizio effettivo) sia la liquidazione dell'ENPAS, come per tutti gli impiegati dello Stato, sia la liquidazione a carico del fondo speciale, di importo generalmente superiore alla prima essendo calcolata sull'intero ammontare dello stipendio.

Fare raffronti con il trattamento economico di altre categorie di lavoratori pubblici o privati è oggettivamente difficile: l'unico elemento certo è la continuità nella tradizione di livelli retributivi notevolmente più elevati di quelli degli impiegati pubblici in Italia.

È una tradizione che, a giudicare dai dati disponibili, risulta piuttosto costosa: nel 1990 sono stati spesi 203 miliardi per la retribuzione del personale in servizio, contributi vari compresi, oltre a 77 miliardi circa per il personale in quiescenza,

complessivamente circa 280 miliardi per stipendi e pensioni. Possono essere pochi o molti, ma è certo comunque che ogni anno tutti i cittadini italiani, di età da zero a cento anni, pagano attraverso le imposte cinquemila lire affinché all'etnia degli impiegati ed ex impiegati di Montecitorio non manchino i mezzi sufficienti per vivere, in taluni casi in misura superiore a quelli di cui dispongono gli appartenenti all'altra etnia, quella dei deputati. È un raffronto meno paradossale di quanto possa sembrare a prima vista: l'autonomia amministrativa di Montecitorio ed insieme la sostanziale omogenità del suo popolo porta a definire i diritti di carattere economico di ciascuno in base a linee orizzontali, che attraversano le due etnie, più che per linee verticali, all'interno di ciascuna di esse. Avviene così che il termine sostanziale di riferimento della retribuzione del funzionario sia l'indennità parlamentare del deputato, quello della retribuzione dell'impiegato di secondo o terzo livello quanto di fatto pagato all'assistente del deputato, e via di seguito, per analogie non scritte in nessun luogo né in nessun documento ma che tuttavia balzano evidenti dai confronti dei dati. Non esiste (ma è come se esistesse) una stranissima gerarchia di competenze, di professionalità, di riconoscimenti di diritti valevole per tutti, deputati ed impiegati, mescolati insieme a comporre un popolo unico, non meno omogeneo, almeno sotto questo profilo, dell'antico popolo dei curiali. Sembra quasi che nell'antica Curia Innocenziana le cose non possano mai svolgersi in modo diverso da quanto avveniva agli inizi del XVIII secolo quando il Palazzo ebbe i suoi primi ospiti, tanto da far supporre che siano le mura e non le persone a stabilire certe regole. È un'ipotesi che merita quanto meno di essere attentamente considerata: 280 miliardi l'anno sono tanti e qualche ragione per spenderli deve pur esserci...

### Piccola città

Montecitorio ed il suo popolo hanno ormai raggiunto l'indipendenza dal mondo esterno per molti aspetti della vita

quotidiana, una tendenza questa iniziata più di mezzo secolo fa e che si è andata progressivamente rafforzando e consolidando negli ultimi anni.

Fino dalle prime ore del mattino per i deputati che arrivano da fuori Roma, magari dopo un'intera nottata trascorsa in treno, sono disponibili nel sotterraneo i locali necessari per un bagno ristoratore con tanto di morbidi asciugamani ed una vasta scelta in fatto di profumi, saponi, lavande e *shampoo*.

Ormai non sono molti ad approfittarne: quasi tutti arrivano in aereo ed hanno lasciato da poco le proprie case. Un tempo era però diverso: il treno era il quasi esclusivo mezzo di trasporto ed un bagno appena arrivati a Montecitorio era, specie d'estate, un non disprezzabile beneficio.

Alcuni arrivavano a considerarlo un diritto, forse scambiando Montecitorio per un grande albergo. Si racconta, ad esempio, di un deputato della provincia di Trento che, quando giungeva dopo un viaggio durato tutta la notte al Palazzo, era solito protestare violentemente se alle sette e mezza del mattino, ora del suo arrivo, il bagno non era pronto, accusando gli addetti di scarsa solerzia e di rubare il denaro (pubblico) dello stipendio: per una stranissima nemesi storica il deputato finì la sua carriera politica, quale sindaco di un grosso comune, incriminato per reati contro la pubblica amministrazione: una storia questa che, se non è vera, è certamente ben inventata.

Dopo il bagno, il barbiere: alla fine del transatlantico, in una vasta sala, recentemente restaurata nel modo di cui si è parlato, una schiera di barbieri con la giacca grigio-azzurra è in attesa dei clienti per barba e capelli. Il servizio, una volta gratuito, è ora a pagamento: tremila lire il taglio della barba e novemila quello dei capelli. Nel prezzo è compreso l'uso della lozione preferita, non sempre rispondente ai gusti degli occasionali clienti.

Si racconta che per moltissimi anni l'unica lozione disponibile fu quella prescelta a suo tempo da Costanzo Ciano, nel periodo (1934-1939) in cui fu Presidente della Camera: aveva un profumo dolciastro, oleoso e penetrante che nessuno mostrava di gradire anche per l'alone non proprio gradevole che

lasciava per tutta la giornata. Solo all'inizio degli anni '70 iniziò ad esservi una concreta possibilità di scelta, un fatto quasi storico che portò dopo poco tempo all'abbandono definitivo della "lozione del Presidente" ormai universalmente rifiutata.

Molto più lunga è stata la battaglia condotta dai deputati donna per ottenere la parità effettiva rispetto agli onorevoli colleghi uomini almeno a proposito della cura dei capelli.

La presenza femminile nel Palazzo non era prevista né all'epoca dei curiali né quando fu realizzato l'edificio del Basile: si pensò ai problemi delle barbe e dei baffi ma non anche a quelli delle permanenti e messe in piega. Solo barbieri, niente parrucchieri per signora: per gli onorevoli uomini servizi gratuiti, per gli onorevoli donna tutto a carico delle rispettive borse, una sperequazione inaccettabile che fu eliminata con l'attribuzione a ciascuna donna deputato di particolari buoni da utilizzare presso il parrucchiere prescelto e che l'amministrazione della Camera rimborsava successivamente all'interessato.

Un sistema tutto sommato abbastanza complicato, troppo complesso rispetto ai limitati fini da perseguire. Nel 1987 fu soppresso per essere sostituito da un rimborso forfettario, oggi anch'esso non più corrisposto in quanto anche gli uomini dal barbiere pagano: la parità tra uomini e donne deputato, almeno per questo aspetto, a Montecitorio può dirsi ormai completamente raggiunta.

Oltre che provvedere alla cura della persona, per coloro che si trovano nel Palazzo, è possibile far fronte alle mille necessità della vita quotidiana senza uscire fuori dalle solide mura dell'edificio.

Per chi desidera essere aggiornato sulle ultime novità editoriali esiste un apposito servizio: basta chiedere qualunque libro, italiano o straniero, recente o meno recente, ed in pochi giorni il volume è disponibile con il piccolo sconto che tutti gli editori praticano alla libreria della Camera dei deputati come a qualsiasi altra libreria.

Se per acquistare libri occorre denaro, niente paura: nel Pa-



lazzo esiste l'agenzia n. 1 del Banco di Napoli, con due locali ben distinti, uno al piano terra per gli impiegati e gli ospiti di Montecitorio e l'altro al primo piano riservato esclusivamente ai deputati.

Indennità e stipendi vengono versati su conti correnti aperti da ciascuno degli interessati presso l'agenzia stessa, sempre affollatissima malgrado l'ampliamento dei locali e la solerzia degli impiegati, tanto da far emergere talora l'ipotesi di aprire nel Palazzo un altro sportello bancario, magari di una banca diversa.

Sui motivi della scelta proprio di quella banca e non di altre per uno sportello a Montecitorio — una posizione ambita per evidenti ragioni di prestigio da molti istituti di credito — sono state fatte molte congetture.

L'unico elemento certo è che l'autorizzazione della Banca d'Italia risale al 1927, anno in cui Presidente della Camera era Antonio Casertano, appaltatore delle imposte in Campania ed in stretti rapporti con il Banco di Napoli.

Comunque la cosa sia iniziata, certo è che il Banco di Napoli è entrato ormai a far parte delle tradizioni di Montecitorio, a quanto sembra con soddisfazione di tutti: d'altra parte non sarebbe facile trovare un'altra banca che spesso paga senza battere ciglio assegni non coperti da depositi, in base solo ad una profonda stima per deputati ed impiegati, certa che presto o tardi i soldi anticipati rientreranno nelle sue casse. Nella tradizione è ormai entrata anche la C.I.T., la Compagnia Italiana per il turismo, che ha da molti anni un'agenzia all'interno del Palazzo, accanto al portone della vecchia Curia Innocenziana. Alla C.I.T. si rivolgono deputati ed impiegati di Montecitorio per biglietti aerei, ferroviari, passaggi marittimi, viaggi in Italia e all'estero per motivi di lavoro o più semplicemente per turismo; è la stessa C.I.T. che di solito cura il lato logistico delle visite delle delegazioni parlamentari nei Paesi stranieri, un lavoro continuo ed a momenti febbrile che procede senza sosta per tutta la settimana, sabato compreso, talvolta non senza difficoltà.

Accade talvolta che l'albergo prescelto per il soggiorno al-

l'estero non risulti molto gradito ai componenti la delegazione, che magari si aspettavano (e non sempre a torto) qualcosa di diverso, dati gli scopi non propriamente turistici del viaggio: fioccano allora le lamentele, alle quali peraltro gli impiegati dell'agenzia sembrano ormai tanto abituati da ritenere che anch'esse facciano parte della tradizione.

Su quei viaggi, d'altra parte, si raccontano molte leggende, alcune tanto inverosimili da sembrare autentiche favole (e forse lo sono), come quella dell'arresto in Giappone di un impiegato, in veste di accompagnatore, affetto da turbe sessuali, o della tragicomica incursione di un deputato non più giovane nel mondo del peccato di Bruxelles.

Fra tante storie assurde gli impiegati della C.I.T. preferiscono ignorare le polemiche e continuare a svolgere il loro lavoro che non deve essere certamente poco se nel 1990 sono stati spesi dalla Camera 3.200 milioni per viaggi di studio di Commissioni e comitati e partecipazioni ad assemblee internazionali, una tradizione che nessuno ha mai posto in discussione e che i sempre più intensi rapporti internazionali tendono anzi a consolidare.

Se per i biglietti aerei e ferroviari non ci sono preoccupazioni, ancora meno ne possono sorgere per tutti i servizi postali: quello di Montecitorio è un ufficio postale esemplare per efficienza e cortesia degli impiegati. Fornito delle macchine più moderne, compreso un collegamento informatico per i conti correnti, garantisce dalle nove del mattino alle cinque del pomeriggio a deputati, impiegati ed ospiti del Palazzo il rapido pagamento delle bollette del gas, della luce, del telefono e delle imposte; l'invio di vaglia in Italia e all'estero; la riscossione delle pensioni.

Una sorta di piccolo miracolo di efficienza. In un locale vicino si possono inviare raccomandate, acquistare francobolli, bollare passaporti in pochi minuti, senza tante inutili perdite di tempo, una grande comodità per il sempre indaffaratissimo popolo di Montecitorio che in tal modo non è costretto a mescolarsi con l'anonima folla delle spesso lunghe code agli sportelli degli uffici postali fuori del Palazzo.

## La salute innanzi tutto

Grande vanto del popolo di Montecitorio sono le sue strutture sanitarie, di antica ed illustre tradizione.

Le origini del sistema sanitario del Palazzo risalgono infatti al 1907, quando un medico fu incaricato del servizio di pronto soccorso e della effettuazione di visite a casa degli impiegati assenti per accertare se veramente malati.

I mezzi disponibili erano molto pochi: tutta l'attrezzatura consisteva in un piccolo armadio di legno artisticamente lavorato nel quale erano conservate le medicine essenziali per far fronte a improvvisi malori, magari causati dalle emozioni del dibattito in aula. Dopo la costruzione dell'edificio del Basile le cose andarono un po' meglio: fu possibile disporre di nuovi locali per il pronto soccorso e fu assunto un medico, con un contratto che gli faceva obbligo di essere presente solo nei giorni di seduta, ed un paio di infermieri, il minimo indispensabile per assicurare a tutti i deputati, spesso per lungo tempo assenti da casa propria, un minimo di assistenza medica.

Nel periodo fascista una grande necessità di disporre di qualcosa di più non ci fu: le apparizioni dei deputati prima e poi, a partire dal 1939, dei consiglieri nazionali a Montecitorio erano piuttosto rare dato che c'era molto poco da discutere, e gli impiegati, vista la limitata attività dell'assemblea, erano molto pochi e scarsamente propensi alle assenze dall'ufficio, considerata la probabilità che malattie troppo frequenti potessero essere motivo per la dispensa dal servizio. La situazione mutò radicalmente con l'Assemblea Costituente: il Palazzo riprese ad essere pieno di ospiti, alcuni molto avanti con gli anni e piuttosto malandati in salute. I medici diventarono due e poi tre, aumentarono gli infermieri, furono ampliati i locali e acquistate moderne attrezzature per gli interventi di urgenza, specie per disturbi del sistema circolatorio. Il punto debole dell'etnia dei deputati, almeno a stare a fatti ampiamente riportati dai giornali, è il cuore: più di uno ha avuto un improvviso malessere, un lieve malessere, addirittura un infarto mentre partecipava al dibattito in aula o si trovava co-

munque impegnato nella attività parlamentare. Lo *stress* si dimostra un *killer* terribile: occorre essere preparati ad ogni evenienza, anche se qualche volta, malgrado le migliori buone intenzioni, non c'è proprio niente da fare, come accadde per Filippo Anfuso, un anziano deputato del Movimento sociale morto al suo posto in aula prima ancora che gli si potesse portare soccorso.

Negli ultimi anni non sono pochi i deputati ad aver contratto un debito di gratitudine nei confronti dei medici di Montecitorio, divenuti ora sei, tre dei quali specializzati in malattie dell'apparato circolatorio, tutti con una lunga esperienza ospedaliera.

Dietro l'Aula è stata predisposta perfino una unità coronaria, inesistente in moltissimi ospedali italiani ed indispensabile per i primi soccorsi ad una persona colpita da infarto.

Non sempre però in passato le cose sono andate per il verso giusto: Davide Lajolo, anziano deputato comunista, colpito da infarto a Montecitorio, rischiò, come scrisse poi, di vedere "l'erba dalla parte delle radici": il medico accorso gli diagnosticò un generico mal di stomaco prima che un impiegato suo amico si accorgesse che si trattava di un infarto e lo facesse ricoverare d'urgenza in ospedale.

Tutti possono sbagliare, anche i medici del Palazzo, pur se molto scrupolosi nell'esercizio della loro professione e tradizionalmente rispettosi del segreto professionale, ben consapevoli delle conseguenze anche di carattere politico che potrebbero derivare dalla sua violazione: è più facile combattere un avversario politico sapendo che è malato. Molti programmi e progetti nell'eterno gioco del potere sono fondati sulle disgrazie altrui, anche quelle strettamente personali, attuali o previste a breve scadenza.

Anche per questo le notizie sullo stato di salute di questo o di quel deputato, specie se di una certa notorietà, sono fra le più richieste: se non si sfonda il fronte della riservatezza dei medici si tentano altre strade, abilmente mescolando il vero con il verosimile, con una pennellata finale di pseudo-ufficialità.

Per i trasporti d'urgenza in ospedale o in altri luoghi di cura c'è a disposizione una modernissima autoambulanza, fornita degli strumenti più sofisticati e acquistata alcuni anni orsono in sostituzione di una ormai decrepita, ceduta ad un comune della provincia di Roma. Nessuna preoccupazione anche per quanto riguarda visite mediche, specialistiche o particolari accertamenti clinici quando non esiste nel Palazzo lo specialista necessario o la particolare attrezzatura necessaria per l'indagine (ma ve ne sono di molto sofisticate): in base ad una legge (la n. 687 del 1985) la U.S.L. n. 1 di Roma ha istituito a Montecitorio (ed a Palazzo Madama) strutture sanitarie riservate a deputati, ex deputati (e senatori ed ex senatori) ed impiegati dei due Palazzi romani. Alcuni dei medici svolgono pertanto la loro opera come medici specialisti del servizio sanitario nazionale e impiegati della U.S.L. distaccati a Montecitorio provvedono agli adempimenti amministrativi necessari: niente file agli sportelli o fastidiose perdite di tempo in attesa del timbro giusto.

Può darsi che l'interessato non ritenga opportuno avvalersi dei medici specialisti o degli ospedali pubblici del sistema sanitario nazionale: in questo caso il deputato o l'impiegato possono fare liberamente le loro scelte, presentando poi il rendiconto delle spese sostenute affinché siano (almeno in gran parte) rimborsate a carico di due fondi distinti, uno per ciascuna delle due etnie del popolo di Montecitorio, alimentato da contributi pagati da deputati ed impiegati.

Quanto costi tutto questo in termini di denaro nessuno lo sa con esattezza e tanto meno lo sa il poveretto che aspetta nella barella del pronto soccorso che si liberi un letto in ospedale: eppure a pagare le spese di Montecitorio contribuisce anche lui...

### Le forze (dis)armate

Come in ogni Paese, anche a Montecitorio esiste un complesso apparato per garantire la sicurezza interna ed esterna.

Il compito è affidato alle forze di polizia della Repubblica italiana, come del resto avviene anche per una parte (Piazza San Pietro) dello Stato della Città del Vaticano.

Alla sicurezza interna è preposto un Ispettorato generale della Polizia di Stato, istituito ormai da moltissimi anni. Un tempo la presenza della allora Pubblica Sicurezza era limitata ad un oscuro maresciallo del vicino Commissariato di Campo Marzio e ad alcuni agenti: oggi, ispettori, sottufficiali ed agenti si occupano anche di una lunga serie di adempimenti burocratici, a partire dalle denunce di furto fino alla sicurezza degli ospiti più illustri del Palazzo.

All'esterno vigilano invece i carabinieri, un nucleo comandato da un colonnello che si occupa anche della sorveglianza degli altri edifici in uso alla Camera dei deputati: sono carabinieri quelli che notte e giorno occupano le garritte collocate in punti strategici per sorvegliare gli ingressi, collegate con un telefono che consente di dare immediatamente l'allarme quando venga notato qualche cosa di sospetto.

Nell'antica *insula* domenicana di San Macuto opera anche un reparto della Guardia di Finanza comandato da un ufficiale, con compiti specifici legati principalmente all'attività di particolari commissioni (Antimafia, un tempo l'Inquirente, ecc.).

Pur nella diversità dei compiti svolti, Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza hanno un dato in comune: all'interno del Palazzo nessuno è armato, salvo che non si tratti di svolgere compiti particolarissimi di vigilanza e con tutte le cautele del caso.

La tradizione in questo senso non ammette deroghe: a Montecitorio è assolutamente vietato introdurre armi. Disarmato era l'antico popolo dei curiali e disarmato è il popolo attuale, qualunque sia l'etnia di appartenenza.

Il divieto di introdurre armi nel Palazzo è esteso (almeno per il pubblico ammesso alle tribune) anche ad oggetti che possono divenire strumenti di violenza, come ombrelli e bastoni, e perfino alle borse che possono contenerne. Agli ingressi barriere magnetiche simili a quelle esistenti negli aereo-

porti ed attraverso le quali tutti, deputati compresi, debbono passare sia a Montecitorio che negli altri edifici utilizzati dalla Camera, garantiscono il controllo.

La regola, specie nel periodo degli "anni di piombo", quando molti erano a sentirsi direttamente minacciati ed altrettanti ad essere scortati da carabinieri o agenti della Polizia di Stato solitamente armati, non è stata mai molto gradita dai cortesi accompagnatori, costretti a far mostra di pistole e mitragliette solo sul portone, al momento del trasferimento dell'illustre personaggio dalla autovettura (blindata) all'interno di Montecitorio.

Sono stati anni in cui non si guardava troppo per il sottile: non mancava chi, non potendo disporre di una scorta ufficiale, provvedeva per proprio conto facendosi seguire passo per passo da "persona di fiducia". Alcuni accompagnatori, nella duplice veste di addetti alla scorta e di portatori di borsa, avrebbero preferito in quegli anni seguire il deputato magari con un'arma piccola piccola, tanto per non sentirsi completamente nudi. Niente da fare: o si lasciano le armi o si resta fuori, una regola ormai universalmente accettata e sulla quale nessuno trova più da ridire, nemmeno quel deputato che, sentendosi minacciato da vicino, usava portare una pistola infilata nel calzino per essere più pronto a reagire in caso di necessità. Perfino Francesco Cossiga, quando era Ministro dell'interno trovava del tutto normale depositare all'ingresso l'arma tenuta solitamente nella tasca destra del cappotto. Fuori dunque le armi, tutte le armi, da chiunque detenute, per qualunque pur valido motivo: è una tradizione ormai consolidata.

A Montecitorio si discute, magari vola qualche spintone, qualche pugno, qualche schiaffo, ma alle armi nessuno si sognerebbe di fare ricorso. L'antica Curia Innocenziana dopo il 1870 ne ha viste veramente di tutti i colori: proteste, individuali o di gruppo, di ogni genere, lanci di oggetti da parte del pubblico (come avvenne nel 1883 quando nell'aula furono lanciati manifestini con il testamento politico di Oberdark), esibizione di un'oca morta, cartelli, striscioni variopinti spiegati all'improvviso, ma le armi sono rimaste sempre fuori del Palazzo.

L'uso da parte di alcuni deputati fascisti nel 1921, durante un dibattito in aula, di alcune rivoltelle per costringere Francesco Misiano, un deputato comunista accusato di essere stato un disertore, ad abbandonare prima l'aula e poi il Palazzo, è restato un episodio assolutamente isolato.

Agli inizi degli anni '80 nessuno però poteva giurare che una qualche mente folle non avesse nascosto armi all'interno del Palazzo per scopi altrettanto folli, ma non per questo meno pericolosi.

Una domenica mattina agenti della Digos di Roma, coadiuvati da un adeguato numero di impiegati e autorizzati dal Presidente della Camera si presentarono a Montecitorio per perquisire l'edificio da cima a fondo. Era la prima volta nella storia del Palazzo che accadeva una cosa del genere, un fatto che dovette avere gravi motivazioni, peraltro mai rese note, così come nulla si seppe sui risultati della perquisizione effettuata. E, come ogni volta che non si conoscono esattamente i fatti, fiorirono le leggende sull'esito della ricerca: una grande quantità di riviste scollacciate, come direbbe un vecchio parroco di campagna; una alabarda di legno e due pistole pure di legno trovate nello studio di un vice-presidente notoriamente pacifista e contro ogni violenza. Anche le cose più serie possono finire nel ridicolo, una regola alla quale nemmeno il popolo di Montecitorio riesce a sottrarsi.

Molto più seria è la faccenda dei furti nel Palazzo, anch'essa una tradizione: l'inchiesta amministrativa sulla massoneria a Montecitorio del 1925 accertò una serie di piccoli furti, dal carbone per il riscaldamento ai mattoni per tirare su un muro, dei quali furono anche individuati (o si presume di aver individuato) i colpevoli. La stessa cosa non è accaduta per molti furtarelli più recenti tanto da indurre un Segretario di Presidenza a compilare una sorta di decalogo antifurto.

Mancano precise notizie sulla scoperta dei colpevoli, un'impresa non certo facile dato il numero degli ospiti quotidiani del Palazzo ed il loro continuo andare e venire senza alcun controllo, d'altra parte praticamente impossibile in un edificio che ha ben sette ingressi diversi. L'unico ad essere col-

to con le mani nel sacco è stato un impiegato, accusato di essersi appropriato nel 1986 di una bella sommetta, un miliardo e trecentoquaranta milioni, e per questo processato e condannato. Quel denaro nessuno l'ha più rivisto, così come è accaduto per l'impiegato: può rivendicare a se stesso il primato dei furti nel Palazzo, un *record* da far crollare qualunque tradizione.

## Il rito

Deputati e impiegati pur appartenendo ad etnie diverse hanno in comune un rito seguito ormai da un numero imprecisato di anni, di decenni, e del quale è mutato nel tempo solo qualche particolare dello scenario: la colazione mattutina. Il rito si celebra in soli cinque giorni alla settimana, dal lunedì al venerdì: solo se la Camera tiene eccezionalmente seduta il sabato e la domenica si prolunga agli altri due giorni della settimana. L'orario va dalle otto alle nove e mezza del mattino, non più tardi. Qualche ritardatario si trova a celebrarlo in stretta solitudine, sotto gli occhi dei presenti che esprimono con lo sguardo una muta riprovazione per l'infrazione alla regola.

Esistono luoghi diversi per la celebrazione: la *buvette* all'estremità del transatlantico riservata a deputati, impiegati-funzionari e giornalisti, il bar nel sotterraneo di Montecitorio e quello all'ultimo piano dell'antica *insula* domenicana di Via del Seminario, aperti a tutti, impiegati e ospiti vari. Identiche sono le cose che possono essere richieste, identici i prezzi: a variare è solo l'atmosfera.

Deputati e funzionari arrivano alla spicciolata, talora a piccoli gruppi di due o tre persone. Alle otto del mattino c'è chi ha già dato una rapida scorsa ai quotidiani, ha ascoltato il primo telegiornale, ha avuto le prime conversazioni telefoniche; non manca quindi il materiale necessario per discutere, precisare, esprimere opinioni, lanciare messaggi, scagliare fulmini e saette contro l'avversario, gratificarlo talora di appellativi non proprio lusinghieri.

Talvolta è presente lo stesso Presidente della Camera: lo faceva Sandro Pertini e, anche se molto di rado, Nilde Iotti. È un'occasione al di fuori di ogni cerimoniale per incontrare un po' tutti, deputati, impiegati-funzionari, giornalisti. Due parole, una stretta di mano, la promessa di un prossimo incontro possono talvolta essere utili per superare piccole difficoltà, chiarire dubbi, dare corpo a sensazioni ed intuizioni, gli strumenti essenziali della vita a Montecitorio.

Dietro il lungo bancone una schiera di solerti commessi attende di conoscere i desideri degli ospiti. Un tempo indossavano la solita giacca bianca con i bottoni dorati: ora la giacca è stata sostituita da qualcosa di più ricercato, una sorta di giubba, pure bianca, che nella foggia ricorda molto da vicino quella dei domatori di leoni, una sensazione talvolta acuita dai cordoni dorati sulle spalline, ad indicare il grado.

Tazze, bicchieri e piattini sono bianchi, con una C ed una D in color blu intrecciate: solo il Presidente e gli ospiti illustri hanno diritto a stoviglie particolari, con un sottile bordino dorato. Il servizio è molto celere e non dà luogo a problemi anche quando gli ospiti sono molti.

Le scelte sono molto ampie: si va da un semplice caffè, al cappuccino, allo *yogurt*, fino al panino con la mortadella o all'uovo sodo con un'arancia o una mela. Il vero grande dilemma riguarda la *brioche* destinata ad accompagnare il cappuccino: ne esistono varie versioni: cornetti, danesi, fazzoletti, rotelle, a formare un cumulo accanto a tremolanti paste alla crema o coperte di glassa che non destano eccessivi entusiasmi.

La questione che divide trasversalmente i praticanti del rito, è la scelta non fra un tipo o l'altro di *brioche*, bensì della sua qualità. È una faccenda estremamente controversa sulla quale nessuno si è sentito finora in grado di dire una parola definitiva. Le *brioche* sono infatti disponibili in due versioni: una economica, di produzione anonima, e l'altra, con un prezzo doppio, proveniente da una celebre pasticceria attigua al Palazzo di Montecitorio. Sono migliori i cornetti più economici, dal sapore più autentico e genuino, o quelli della celebre pa-

sticceria, più invitanti a vedersi ma con un sapore molto aromatico ed intenso che fa pensare a misteriosi e non precisabili ingredienti? Occorre rassegnarsi a quello che è disponibile, una tacita convenzione ormai universalmente accettata anche per una certa ritrosia al cambiamento. Poco successo ebbero, ad esempio, qualche anno fa, i gelati di una famosa ditta napoletana, tanto che scomparvero presto dalla circolazione; il gelato, completamente sconosciuto ai curiali, non rientrava nella tradizione del Palazzo.

Agli ospiti quello della colazione mattutina può sembrare un rito privo di senso: per il popolo di Montecitorio è da lungo tempo l'inizio della giornata nel Palazzo, l'indispensabile premessa a quanto sarà detto o fatto nelle ventiquattro ore successive, un rito non formale ma con atti e tempi rigorosamente scanditi.

Nell'alveo della stessa tradizione, in quanto si svolge negli stessi luoghi, si colloca il rito della generosa bevuta.

Gli scaffali dietro il banco della *buvette* sono pieni di bottiglie. Whisky, cognac, grappa, gin, vodka, ruhm: è possibile soddisfare tutti i gusti, dai più raffinati dell'intenditore a quelli più rozzi del profano. Un primato assoluto lo detengono gli amari: dodici marche diverse, alcune assolutamente sconosciute, altre più note. Seguono a ruota i whisky (undici qualità) ed i cognac (solo nove); molto distanziate le grappe (quattro), i ruhm (due), la vodka (una sola), quasi a testimoniare che, quando si tratta di esprimere liberamente le proprie preferenze, sono molto pochi gli ospiti del Palazzo che sognano di averla come bevanda nazionale. A completare il quadro, qualche sparuta bottiglia di vermuth, di rabarbaro, di china, di aperitivi più o meno alcolici.

Un popolo forte ama, quando beve, bere vigoroso, anche se poi le conseguenze sono inevitabili e talvolta sotto gli occhi di tutti e tanto evidenti da poter essere difficilmente negate.

Sono episodi isolati ma non infrequenti, a testimoniare che di un vero rito si tratta, anche se non universalmente praticato forse nella consapevolezza della sua particolarità: c'è il caso di un ex deputato spesso presente a Montecitorio, una tra le

maggiori intelligenze della sua etnia negli ultimi decenni, schiacciato come sotto un rullo compressore da quel rito. Alcuni affermano che la sua immagine faccia parte degli incubi notturni del deputato Ciriaco De Mita, un tempo suo discepolo.

### Le rane

L'antico popolo dei curiali con la faccenda delle votazioni aveva poca dimestichezza: quando c'era da prendere una decisione importante si discuteva a lungo, magari nel segreto delle mille stanze del Palazzo, con voce bassa e pacata, lunghi scambi di opinioni intervallati da pause altrettanto lunghe, un sapiente gioco degli scacchi che durava fino a quando l'avversario (o gli avversari) non avevano altra via d'uscita che una dignitosa ritirata. Anche quando si trattava dell'elezione del Pontefice da parte del Sacro Collegio le cose non andavano molto diversamente: le votazioni erano spesso schermaglie preliminari, una tattica per saggiare la consistenza delle forze in campo fino a che l'eterna legge dei numeri non convinceva alcuni che era più opportuno non insistere ed aggregarsi finché era possibile al gruppone dei sicuri vincitori. Il popolo che a Montecitorio prese il posto dei curiali aveva altre usanze: già a Palazzo Carignano a Torino ed agli Uffizi a Firenze aveva fatto l'abitudine alle votazioni, ad affidarsi cioè, per prendere le sue decisioni, alla conta dei favorevoli e dei contrari in base al principio che se sono di più quelli che la pensano in un certo modo certamente è giusta la loro tesi ed errata quella di chi non è d'accordo.

Giunto a Montecitorio, il nuovo popolo conservò l'usanza. A votare continuarono ad essere i soli appartenenti all'etnia dei deputati mentre quella degli impiegati ebbe affidato il compito di curare che esistessero tutte le condizioni necessarie affinché le votazioni potessero svolgersi, dalla predisposizione delle urne alla stampa delle schede necessarie quando si trattasse di eleggere qualcuno e quindi scriverne il nome, uno

dei tanti modi per esprimere la propria opinione. Di sistemi ne furono in verità stabiliti diversi: per alzata di mano, per divisione (tutti i favorevoli da una parte dell'aula e tutti i contrari dall'altra, il sistema certamente più scomodo), per alzata e seduta (in piedi i favorevoli e seduti i contrari e viceversa, tanto per fare anche un po' di ginnastica). Tutti sistemi validi in astratto ma con il gran difetto di costringere ciascuno a rendere note all'altro le proprie opinioni, quasi un affronto alla onorabilità personale ed alla dignità della carica. Per evitare simili inconvenienti fu largamente diffusa in passato e lo è ancora in una certa misura oggi la votazione segreta, all'origine una palla bianca nell'urna bianca ed una nera nell'urna nera per i favorevoli ed esattamente l'inverso per i contrari (gli astenuti non toccavano nemmeno le due minuscole palline offerte accanto alle urne da un solerte commesso). Era necessario più tempo ma la soddisfazione era senza dubbio maggiore: fino alla proclamazione del risultato da parte del Presidente c'era sempre la curiosità di conoscere come sarebbe andata a finire. Un'occasione talora per piccole scommesse, un po' come avviene all'ippodromo, sul cavallo (in questo caso l'opinione) vincente. Per una singolare circostanza nella lingua del Palazzo la conta dei voti fu definita "squittinio", una parola da far pensare, più che a complicati calcoli, al risultato della emissione di suoni brevi ed acuti, un po' come fanno i topi ed i pappagalli. Perché fu usata proprio quella strana parola, non appartenente alla lingua italiana corrente, nessuno si è mai fatto carico di accertarlo. Resta il sospetto di una sottile ironia, di una definizione maliziosa nata nei circoli intorno al Re, che di quella gente qualunque eletta dal popolo ma senza alcun titolo nobiliare, non avevano grande stima, e poi entrata nell'uso comune.

Oggi comunque a Montecitorio di "squittinio" non si parla più: il termine è stato sostituito da scrutinio che non evoca nessuna immagine o rumore sconveniente per la solennità del Palazzo. Qualcosa però di quelle antiche assonanze (ammesso che vi siano state) è rimasto: quando nell'aula sta per avere inizio una votazione, in transatlantico e negli altri punti ne-

vralgici dell'edificio alcuni "occhi" di color arancione, una sorta di fari di automobili, iniziano a lampeggiare mentre strani apparecchi strategicamente collocati emettono ad intervalli regolari un "cra-cra" che ricorda molto da vicino il gradire delle rane in uno stagno. Quando le votazioni durano a lungo sembra che cento, mille, diecimila di quei piccoli animali abbiano fatto il loro ingresso a Montecitorio e sotto la guida di un abile direttore d'orchestra tengano un concerto che nessuno degli ospiti del Palazzo sembra però gradire in particolar modo.

A mutare sono stati invece i sistemi di votazione: quello per divisione non è più previsto, i casi in cui si può procedere ad una votazione segreta sono stati notevolmente ristretti da recenti modifiche al regolamento, ma la grande novità è stata l'introduzione della votazione elettronica. Il deputato introduce una tessera magnetica, simile a quelle usate per i prelievi bancari automatizzati, nella fessura di una speciale apparecchiatura collocata sotto il leggio del posto che gli è assegnato in aula e, al momento della votazione, spinge uno dei tanti bottoncini colorati che gli sono dinanzi, collocati in modo da non rendere visibile agli altri quale sia quello utilizzato. Passano un paio di minuti, il Presidente dell'Assemblea spinge un bottone ed ecco apparire sui due grandi tabelloni elettronici, uno sul lato destro ed uno sul lato sinistro dell'aula, il risultato della votazione, con i conti già fatti: non resta che proclamare l'esito per passare eventualmente ad una votazione successiva.

Tutto perfetto, tutto calcolato, tutto all'altezza dei tempi: le votazioni che durano ore con esiti spesso controversi appartengono ormai al passato. Oggi il popolo di Montecitorio può vantarsi di utilizzare le tecniche più avanzate anche quando si tratta di contare le opinioni: l'unico ostacolo a che tutto funzioni nel modo migliore è lo scarso gradimento per il richiamo delle rane. Sarà perché si tratta di suoni non particolarmente armoniosi, sarà per il pezzo musicale prescelto, che è poi sempre identico: il fatto è che non sempre i deputati sembrano disposti a rispondere all'appello del "cra-cra" ed a re-

carsi in aula. Accade così che non di rado manchi il numero di presenti necessari affinché una votazione sia valida, un fatto non nuovo per l'etnia dei deputati: in un ormai lontano 16 marzo 1854, ad esempio, ad approvare il processo verbale si ritrovarono in cinque o sei, tanto irritati dall'essere stati troppo diligenti da decidere seduta stante che dal quel momento il nome degli assenti sarebbe stato pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*, a pubblico ludibrio di quegli sfaccendati. Dovette servire a poco se il 17 novembre 1873, la prima elezione del Presidente dell'Assemblea svoltasi a Montecitorio fu rinviata per le troppe numerose assenze e Giuseppe Biancheri dovette attendere altri due giorni per occupare la poltrona presidenziale.

La tradizione è quindi decisamente nel senso di una presenza dei deputati in aula piuttosto sporadica, con numerosi inconvenienti che l'adozione di un sistema elettronico per le votazioni ha aggravato notevolmente: per votare sono sufficienti pochi minuti ed accade ora più frequentemente che nel passato che qualcuno non riesca a raggiungere il suo posto in tempo utile per schiacciare il fatidico bottone. Non sono mancati i tentativi di battere la macchina, costringerla a ragionare, indurla ad essere meno spietata, magari usando un po' di carta per bloccare nella posizione giusta il bottone di un amico momentaneamente assente. L'elettronica però è scarsamente incline a lasciarsi commuovere, ad ascoltare le pur valide ragioni per discostarsi dal programma stabilito, più ferreo di qualunque legge: qualunque stratagemma usato diviene subito evidente per tutti ed è difficile che ci sia una seconda possibilità di farvi ricorso. I commessi presenti in aula hanno recentemente avuto precise disposizioni di segnalare tempestivamente qualunque irregolarità e la vita per i pirati del pulsante è divenuta più dura.

Numerosi sono ancora i "pianisti", coloro cioè che, come fa un pianista durante un concerto, pigiano molti tasti, quello proprio e quelli degli onorevoli colleghi vicini, a differenza dei "solisti" che, più rigorosi, si limitano solo al proprio pulsante. Il risultato musicale lascia molto a desiderare. Un indiscre-

to fotografo ha colto con il teleobiettivo un deputato, che, seduto al suo posto, tra una votazione e l'altra dormiva profondamente: la pubblicazione della foto su *Il Corriere della Sera* ha portato molti a meditare sulla opportunità di mutare qualcosa, se non la musica quanto meno i suonatori.

## L'orecchio

Ogni tanto il popolo di Montecitorio è scosso da una specie di sussulto: nel Palazzo c'è qualcuno che ascolta. Per incarico di chi, con quali mezzi, che cosa ascolti e per quale motivo, sono domande che ricevono di volta in volta risposte diverse, alcune assolutamente fantasiose, oltre ai limiti del credibile, tali da stimolare la fantasia di qualunque scrittore di romanzi di fantapolitica.

La tradizione dei curiali, con occhi ed orecchi in ogni luogo per carpire grandi e piccoli segreti e cogliere al minimo cenno la nascita di grandi e piccole trame, di seri e meno seri dissensi rispetto al Governo pontificio, alimenta certamente qualunque ipotesi.

Le grandi orecchie per il nuovo popolo di Montecitorio non sono più servitori, vetturali, o poveri curati di campagna, come per il popolo dei curiali: si tratta di microfoni inseriti nei telefoni: James Bond è entrato a Montecitorio. È una sorta di nevrosi che specie nei momenti politici più delicati colpisce un po' tutti e della quale è difficile trovare le ragioni.

Di segreti a Montecitorio ce ne sono pochi e quelli che sono intrappolati nelle carte sono tanto ben custoditi da risultare almeno per lunghissimo tempo veramente inaccessibili: il resto è fatto di chiacchiere, di pettegolezzi, di voci talvolta diffuse ad arte per mettere in difficoltà l'avversario politico o anticiparne le mosse.

D'altra parte troppi sono gli elementi che fanno ritenere non del tutto infondata l'ipotesi del grande orecchio o magari di più orecchie ben piazzate dentro il Palazzo.

Sono naturalmente congetture, che acquistano tuttavia



maggiore spessore se si leggono gli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul SIFAR ed in particolare la relazione del generale Beolchini sui metodi seguiti dai "servizi" negli anni '60 per la raccolta delle informazioni «anche con documentazione fotografica, su relazioni extraconiugali, e comunque irregolari, sulla nascita di figli illegittimi e sulle consuetudini sessuali (anche, a volte, dei familiari)». È difficile, proprio difficile pensare che una organizzazione del genere non avesse vaste diramazioni nel Palazzo: un corpulento signore, a suo dire giornalista e corrispondente di un giornale in cui di tutto si sarebbe dovuto scrivere fuori che di avvenimenti nel Palazzo, per qualche tempo fu additato come orecchio prediletto, fino a quando scomparve silenziosamente dalla scena così come vi era entrato.

È probabile che nei primi anni della Repubblica un piccolo aiuto venisse anche dal gran numero di carabinieri divenuti commessi: qualcuno, magari per fedeltà all'Arma, non negò forse la sua disponibilità a riferire sugli attentati alla democrazia che certi brutti ceffi, alcuni appena usciti dalle galere fasciste o tornati dal confino nelle isole, andavano meditando nei corridoi di Montecitorio. Non è nemmeno da escludere qualche interessamento da parte di persone lontane. Il *Mossad*, ad esempio, l'onnipotente servizio segreto israeliano, si è sempre vantato di essere presente in ogni Paese ed in ogni luogo: è difficile credere che Montecitorio sia escluso anche se le voci che corrono in proposito sono troppo generiche per avere qualche credibilità.

Un discorso diverso vale per la C.I.A., la *Central Investigation Agency* americana, e per il KGB, l'equivalente russo, interessati più alle grandi che alle piccole cose. È presumibile che le chiacchiere di Montecitorio non rivestano grande interesse per organizzazioni abituate ad agire su scala mondiale: al massimo qualche rapportino di carattere generale tanto per tenersi aggiornati e senza dare troppo nell'occhio.

Forse, per trovare qualche granello di sabbia occorre scendere molto la scala ed addentrarsi nelle grandi fogne del potere dove gatti e topi si danno reciprocamente una caccia spietata

ta e non sono così astuti da usare, come fanno invece gli uomini, l'arma dei ricatti, delle veline, del *dossier* formati con tutti i mezzi possibili, non escluse le intercettazioni telefoniche e le "soffiate" dell'amico sicuro magari per dar vita ad una agenzia di notizie, con abbonamenti da dieci, venti milioni l'anno per pochi fogli ciclostilati che hanno il pregio di non contenere mai notizie sgradite agli abbonati ma solo ai loro nemici.

È facile scendere a questo punto nella fantapolitica, scambiare le favole per le cronache di ogni giorno. Resta però il fatto che *O.P.*, prima foglio di notizie dell'agenzia giornalistica e poi rivista di Mino Pecorelli assassinato a Roma nel 1979 da persone rimaste ancora sconosciute, ha pubblicato più di una notizia che non poteva essere stata attinta in luoghi diversi da Montecitorio. Pecorelli era uomo dalle molte amicizie e dalle ancor più numerose conoscenze: nella sua agenda, pubblicata negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, compaiono più di una volta nomi e numeri telefonici privati di appartenenti al popolo di Montecitorio.

Sulla presenza di orecchie estranee a Montecitorio non c'è in realtà alcuna prova concreta, alcun riscontro preciso. Nel dubbio, è costume del popolo di Montecitorio tacere, secondo l'insegnamento del vecchio frate cercatore che ammoniva ad essere, se non casti, almeno cauti.

## La sera

Durante tutta la giornata, quando la Camera tiene seduta, la sorte delle due etnie che compongono il popolo di Montecitorio, i deputati e gli impiegati, è per molti aspetti analoga: i deputati discutono, gli impiegati svolgono le loro attività spesso negli stessi locali, si tratti dell'aula in cui si riunisce l'Assemblea o di quelle dove si svolgono i lavori delle Commissioni permanenti. Identico è il caffè o il cappuccino del mattino, identiche tante altre cose della vita di ogni giorno, ad

iniziare dai bagni per finire all'ufficio postale: dalle prime ore del mattino fino a quando non termina la seduta, di solito verso le otto di sera, dal martedì al giovedì scompare ogni distinzione tra le due etnie e il popolo di Montecitorio è rigidamente unitario, pur nel rispetto dei diversi ruoli. È alla sera che avviene una totale divaricazione tra deputati ed impiegati. Sbrigate le ultime faccende, messe in ordine le carte, gli impiegati si dirigono verso casa, quasi tutti in città, alcuni nei paesi vicini. Per i deputati, o almeno per la loro stragrande maggioranza, che non hanno a Roma una famiglia e vivono in albergo o in appartamenti da scapoli, spesso in periferia, è l'inizio di una vicenda che si ripete ogni giorno all'insegna della noia.

Il centro storico la sera, specie d'inverno, a Roma spegne presto le luci: le strade intorno a Montecitorio sono quasi deserte, le insegne dei negozi spente, qualche automobile sfreccia, pesanti autobus scaricano qualche passeggero accanto alla Galleria Colonna. Non è una situazione molto incoraggiante per trascorrere la serata: la soluzione più semplice è scegliere un buon ristorante per una cena con gli amici, per fare quattro chiacchiere, evitando possibilmente di parlare ancora di politica, anche se poi la conversazione finisce sempre per tornare sui problemi di attualità. La fortuna di un ristorante a Roma può derivare da quelle scelte, assolutamente casuali e, una volta tanto, prive di qualunque motivazione politica.

*Mariano* era un anonimo ristorante in Via Lombardia, nei pressi di Villa Borghese, Flaminio Piccoli, allora direttore de *L'Adige*, alla fine degli anni '60 aveva l'ufficio a poca distanza e lo scelse quasi per caso per cenare con gli amici: fu la fortuna di Mariano, un rubicondo marchigiano al quale non sembrava vero di indicare con una strizzata d'occhio ai clienti il tavolo riservato a commensali così importanti. La stessa cosa accade per *Serafino* a Piazza Zama, prediletto a suo tempo da Francesco De Martino e divenuto presto il punto di riferimento serale della sua corrente nel PSI. Nessuna scelta ideologica: si mangiava pesce veramente fresco e De Martino, da buon napoletano, amava il pesce.

Più complessa la storia di *Fortunato* al Pantheon, oggi di

gran moda fra gli uomini politici: negli anni '30 era stata la trattoria prediletta da Giuseppe Bottai e dai suoi amici politici, una sorta di fronda all'interno del fascismo fatta più di parole che di idee. Vent'anni fa era diventato un locale piuttosto modesto che stentava a tirare la giornata: lo acquistò il giovane *Fortunato*, appena tornato dagli Stati Uniti dove nel locale di uno zio emigrato aveva imparato il mestiere. Prezzi bassi, cibi genuini: i deputati lo scoprirono presto e Giancarlo Paietta fu tra i primi. Arrivarono poi gli altri: Spadolini, Mammi, Compagna, e via via deputati più o meno noti. Fu la fortuna di *Fortunato*: oggi senza prenotazione, malgrado il locale si sia ingrandito, la sera è difficile trovare posto, specie d'estate quando la viuzza su cui si affaccia è chiusa al traffico e si riempie di tavoli e di ospiti più o meno illustri.

Molti preferiscono però il più economico *Ezio*, in Via degli Uffici del Vicario, proprio a due passi da Montecitorio, o l'ancora più economico *Mario*, in Piazza delle Coppelle, uno dei pochi osti romani rimasti, ventimila lire con menù praticamente fisso, compreso il vino che scorre copioso dalle due grandi botti accanto alla minuscola cucina.

Non sempre però la cena è solo un'occasione per ritrovarsi tra amici e trascorrere la serata in attesa che si faccia l'ora di andare a dormire: talvolta i deputati che contano, relatori su un progetto di legge o presentatori essi stessi di una proposta o di una interrogazione "delicata", sono onorati dall'invito a cena dal Presidente della Associazione, dall'Amministratore delegato della Società, dal Vice presidente dell'Ente, una regia sapientemente orchestrata per stimolare la reciproca conoscenza dagli addetti alle relazioni esterne e talvolta, a suon di milioni, da agenzie nate in questi ultimi tempi come funghi. Qualcuno accetta, altri rifiutano cortesemente l'invito: non esiste una specifica tradizione in proposito. L'unica certezza è che, nel caso l'invito sia accolto, lo scenario cambia totalmente: il ristorante prescelto è di solito uno con almeno due stelle della guida Michelin, camerieri inappuntabili, posate d'argento e piatti filettati su tovaglie immacolate. *El Toulà* è quasi d'obbligo: tra l'altro si trova proprio a due passi da

Montecitorio e non c'è nemmeno da risolvere il problema del parcheggio.

Talvolta la scelta di un ristorante vicino al Palazzo è dettata da altri motivi: ad esempio quella di *Carlone*, vicino a Piazza Capranica, un ristorante a suo tempo prediletto dagli amici politici di Giovanni Giolitti, negli anni '60 era il ritrovo abituale dei deputati della "Base", una corrente della Democrazia Cristiana il cui leader settentrionale, Giovanni Marcora, provvedeva puntualmente a saldare i conti. Ora il ristorante è scomparso, come lo è pure quello che subito dopo il trasferimento della Capitale a Roma un oste intraprendente aprì proprio su piazza Montecitorio, dove sono ora alcune autorimesse, confidando di attirare con la vicinanza del locale gli ospiti del Palazzo.

Gli andò male: chi poteva avere il desiderio di passare la serata in contemplazione della facciata dell'edificio nel quale aveva trascorso tutta la giornata e dal quale era appena uscito?

Solo passato di moda tra i deputati è invece *Biagio al Pallaro*, un ristorante vicino Campo de' Fiori, poco lontano da Montecitorio, un tempo gestito da una sorta di gigante orbo, un autentico oste romano, che sceglieva lui stesso quello che il cliente doveva mangiare: un piccolo ambiente in fondo al locale, appena lo spazio per un tavolo, fu per molti anni una meta fissa per Emilio Colombo, quasi sempre solo, gli occhi socchiusi dietro le spesse lenti, vittima per sua scelta dei gusti gastronomici dell'oste. Morto il vecchio, Colombo ha fatto una scelta diversa: ha cambiato ristorante preferendone uno più centrale e sofisticato, pur mantenendo l'abitudine del mangiar solitario.

Finita la cena, tutti a casa, anzi in albergo, a dormire tranquilli fino al mattino successivo, quando a Montecitorio inizia un'altra giornata simile a quella appena terminata: è la vita del deputato qualunque, di quello che non riuscirà mai a fare notizia e che dopo cinque o dieci anni se ne ritornerà nella piccola cittadina di provincia ad invecchiare nel ricordo di quando lo chiamavano onorevole. Per il deputato rampante,

tutto proiettato verso il futuro, la sera è un po' diversa: ci sono gli inviti in uno degli innumerevoli salotti romani dove si parla di tante cose, anche di affari, ci sono belle donne desiderose di essere viste al fianco di un onorevole prestigioso, ci sono le riunioni strettamente riservate di cui si occuperà qualche anno dopo una delle tante Commissioni parlamentari di inchiesta.

Alcuni, pochissimi, preferiscono la compagnia di un libro: il tavolino da notte di Nilde Iotti, ad esempio, è stracarico di libri, così come quello di Ciriaco De Mita e di Bettino Craxi.

Per farsi strada nella vita ognuno fa le sue scelte.

## I giornali

Ogni mattina, nei periodi in cui la Camera tiene seduta, a Montecitorio sono in distribuzione i giornali del Palazzo, cioè il resoconto sommario e quello stenografico della seduta del giorno precedente, una tradizione di cui il popolo di Montecitorio è giustamente orgoglioso: solo pochi Parlamenti al mondo possono vantare una tale rapidità nella pubblicazione del resoconto stenografico, un primato dovuto all'altissima qualificazione professionale degli impiegati stenografi, selezionati dopo un corso biennale in cui oltre la stenografia parlamentare si insegnano la storia, il diritto costituzionale e le procedure prescritte dal regolamento della Camera.

Ogni notte una squadra di impiegati lavora nel buio del Palazzo per inviare in tipografia le bozze della discussione, preventivamente riviste dai deputati intervenuti nel dibattito che lo desiderino. Un sistema informatico in corso di completamento consentirà presto una ancora maggiore celerità ed un notevole risparmio di lavoro, un sistema che dovrebbe alla fine costituire un esempio quasi unico nelle Assemblee rappresentative di tutto il mondo.

Sembra una questione di poco conto ma è solo apparentemente tale: molti Paesi di nuova indipendenza, necessariamente con scarsa dimestichezza con il funzionamento di una

assemblea parlamentare, esaminano con attenzione quei resoconti per cercare di trarne spunti utili per mettere a punto le loro strutture istituzionali, un biglietto da visita molto lusinghiero per il popolo di Montecitorio.

Dopo le iniziali incertezze, ormai gli stenografi di Montecitorio sono divenuti tanto bravi da raccogliere anche le interruzioni appena sussurrate, le battute sfuggite di bocca nella foga della discussione e che in altri tempi venivano solitamente ignorate. Giulio Andreotti, ad esempio, nel suo *Onorevole, stia zitto*, una raccolta di sapidi scambi di battute tra deputati negli ultimi quarant'anni, annota tra le parole sfuggite più o meno intenzionalmente agli stenografi il commento di un deputato alla lunga perorazione di un suo collega a favore di alcune zone terremotate in cui la terra tremava, tremava, tremava, un «A tremare è solo il letto di tua moglie» da far raggelare l'uditorio, una mancanza di stile che non poteva non essere censurata in un Palazzo così composto ed austero.

Ormai però anche le ultime barriere sembrano crollate: lo ha potuto constatare l'onorevole Staller, in arte Cicciolina, quando ha visto pubblicate nel resoconto stenografico di una seduta in cui era intervenuta le espressioni non certo molto sofisticate da lei usate nei confronti dei suoi interlocutori dissenzienti: con la menzione degli attributi propri del sesso maschile sono state superate le ultime frontiere, comprese forse quelle del buongusto.

Accanto alle notizie dall'interno, quelle dall'esterno del Palazzo: in fondo al resoconto sommario sono pubblicate le interrogazioni rivolte da uno o più deputati ad un ministro per sapere la verità, vera o presunta, a proposito di questo o di quell'avvenimento, piccolo o grande che sia, di solito molto recente, verificatosi, in una grande città o in un remotissimo paesino di montagna.

Alcune sono a risposta orale e riguardano problemi di interesse generale dei quali si discuterà poi nell'Assemblea. La maggior parte sono a risposta scritta del Ministro, senza scomodare l'Assemblea o la commissione per un dibattito sul contenuto dell'interrogazione, e danno un quadro singolare,

particolarissimo, della vita di ogni giorno in Italia, con tutte le piccole ingiustizie, prevaricazioni, comportamenti non proprio ortodossi, una sorta di repertorio da "piccola pretura" anche se manca il giudice per emettere la sentenza.

Si apprende ad esempio dalla loro lettura che una zona dell'isola d'Elba sarà destinata «alla pratica della caccia con l'arco nei confronti di cinghiali, tacchini selvatici, lepri e fagiani»; che nel comune di Cosseria c'è una fonderia che inquina l'aria; che a Mondovì vi sono seri contrasti sulla nuova pianta organica del Comune; che a Tricase, in provincia di Napoli, una cooperativa edilizia non riesce ad avere le autorizzazioni necessarie per costruire case per i propri soci. C'è abbastanza materiale per una informazione dettagliata su ciò che avviene fuori del Palazzo, più completa della cronaca di qualunque giornale quotidiano e forse di tutti i giornali messi insieme: accade non di rado che il materiale per gli articoli pubblicati sia tratto proprio dal resoconto sommario del giorno prima.

*Sommario e Stenografico* sono i quotidiani del Palazzo: accanto ad essi vengono distribuiti ogni giorno non solo progetti di legge e relazioni, ma anche numerose pubblicazioni che costituiscono un po' i periodici di Montecitorio, anche se spesso di maggiore interesse di quelli venduti nelle edicole. Ci sono, ad esempio, i volumi con la copertina grigia delle relazioni della Corte dei Conti sulla gestione degli enti pubblici, quelli con la copertina rossa delle indagini conoscitive delle Commissioni permanenti e tanti altri collocati in bell'ordine sul bancone dell'archivio dove vengono distribuiti.

Sono pochi a leggerli anche tra lo stesso popolo di Montecitorio: è una lettura che richiede molto tempo e pazienza per scoprire tra molte cose note anche notizie assolutamente inedite, pubblicate per essere conosciute e destinate a restare ignorate.

Nelle librerie si vendono molte migliaia di copie di libri che raccontano immaginarie storie di spie e controspie: poco conosciuto è invece il volume con la copertina bianca, pubblicato nel 1988, che contiene il resoconto stenografico dell'indagine conoscitiva svolta dalla Commissione affari costituzionali

«relativa alla materia dei servizi di informazione e sicurezza», una lettura forse più interessante di un romanzo di Le Carré.

La stessa cosa accade per i libri sulla mafia. Bastano un paio di cento pagine con due o tre nomi ben collocati per un sicuro successo editoriale: i quattro volumoni con la copertina grigia contenenti più di mille schede nominative predisposte dalla Commissione di inchiesta sulla mafia non hanno avuto lo stesso successo, anche se contengono notizie incredibili su uomini e cose, in Sicilia e fuori della Sicilia.

A pagina 2065 del documento XXIII, n. 3, pubblicato nel 1988 è, ad esempio, riportata una denuncia anonima del 1971 in cui si afferma che «all'epoca in cui Vicari era prefetto di Palermo era amante della baronessa Valente di Corleone la quale contemporaneamente manteneva rapporti con il suo giovane factotum e mezzadro Luciano Liggio». Niente di particolare se non si riflette al fatto che Angelo Vicari fu Capo della Polizia e Luciano Liggio era ritenuto uno dei capi della mafia siciliana e che per questo fu arrestato e processato.

Scarso interesse hanno destato anche i più di cento volumi pubblicati dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2: sono ancora una giungla quasi completamente inesplorata, una selva di documenti incredibili sulla storia italiana degli ultimi venti anni.

La tradizione, risalente questa volta non certamente ai curiali ma solo al secolo scorso, è nel senso di pubblicare tutto ciò di cui si viene a conoscenza e che sia suffragato da una adeguata documentazione, magari con un po' di ritardo, quando si è affievolito l'interesse su questo o quell'avvenimento e ci sono altre cose alle quali pensare. Il vero tesoro del popolo di Montecitorio è la conoscenza del contenuto di quei volumi che nessuno legge, ai quali nessuno pensa, destinati ad occupare gli scaffali delle biblioteche a futura memoria, materiali magari utili per uno studente che sta predisponendo la sua tesi di laurea. V legislatura, doc. IV, n. 125: una sigla misteriosa, quasi da sembrare un messaggio in codice. Sono solo le indicazioni necessarie per ritrovare nella gran massa dei fogli, delle carte, degli atti parlamentari, la richiesta di autoriz-

zazione a procedere inoltrata alla Camera dei deputati nel 1970 dal pretore di Milano nei confronti di Eugenio Scalfari, ora (soltanto) direttore de *La Repubblica* ed allora deputato del PSI, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e guida con patente scaduta di validità, un «lei non sa chi sono io, io sono l'onorevole Scalfari» che è impossibile anche concettualmente credere sia stata pronunciata da una persona schiva e modesta come Scalfari, un piccolissimo episodio che anche l'ex deputato socialista ha probabilmente dimenticato: neppure una parola in proposito nel suo *La sera andavamo in Via Veneto*, pur così ricco di ricordi del periodo trascorso a Montecitorio.

Per la stampa degli atti parlamentari a Montecitorio nel 1990 sono stati spesi circa 14 miliardi, una somma elevata che trova giustificazione nella volontà del popolo di Montecitorio di lasciare traccia di sé nella storia, di voler vedere scritte a chiare lettere le sue imprese: i 56 milioni di italiani che dovrebbero essere accaniti lettori di quegli atti nella stragrande maggioranza se ne disinteressano, sia per la difficoltà di venirne in possesso, sia per la verbosità di molti dei discorsi che vi sono riportati sia per le astrusità di non pochi dei concetti espressi. Miliardi ben spesi per la storia, in gran parte spesi inutilmente per informare, anche se ogni italiano paga 250 lire l'anno affinché ciò avvenga...

## Cupido

I romantici sono avvertiti: l'Amore, quello con l'A maiuscola, a Montecitorio non è di casa. Il Palazzo è troppo austero, troppo solenne per permettere simili frivolezze; l'attenzione del suo popolo e degli ospiti occasionali deve concentrarsi esclusivamente sui grandi problemi del potere, così come facevano ai loro tempi i curiali, severi amministratori delle leggi dello Stato Pontificio.

Altro che smancerie, sguardi più o meno tenebrosi, languide occhiate, dolci carezze: a Montecitorio c'è ben altro a cui

pensare. È un Palazzo da risultare talora pesante con il suo rigore da controriforma che aleggia in anche maggiore misura negli altri edifici utilizzati dalla Camera dei deputati.

Purtroppo talvolta la carne è debole e quel diavolelto di Cupido mostra di non aver rispetto per nessuno: appena vede una finestra aperta, fosse pure una finestra del Palazzo, entra e lancia le sue frecce senza troppo preoccuparsi delle conseguenze.

Sono frecce che colpiscono a caso: talvolta i feriti sono i deputati, talvolta gli impiegati, una sorte che può toccare a tutti, senza rispetto per nessuno.

Perfino la rigorosa separazione fra le due etnie, quella degli impiegati e quella dei deputati, può risulterne minacciata: le frecce possono colpire simultaneamente gli uni e gli altri, anche se, a quanto si dice, casi del genere sono molto rari. Quando accadono le conseguenze sono piuttosto pesanti, specie se il deputato ferito è di uno dei quei partiti che, oggi forse con minore insistenza che nel passato, su questioni del genere difficilmente sono portati a chiudere un occhio, a tutela dell'immagine del partito e della moralità dei suoi dirigenti.

In casi del genere il punto di arrivo è quanto meno la separazione dal coniuge, qualche volta il divorzio ed un nuovo matrimonio; altre volte si tratta di storie destinate a durate poco, come avviene a proposito di tante storie analoghe fuori del Palazzo, magari a cancellarsi con la fine della legislatura che significa, oltre al ritorno a casa, anche quello alla vita di sempre, affetti compresi.

Per gli impiegati la cosa è semplice: le loro storie, nate dentro e fuori Montecitorio sono le storie di tutti e le motivazioni quelle consuete in casi simili.

Nei deputati gioca un fattore di più: la temporaneità della permanenza nel Palazzo insieme con la lontananza da casa svolgono un ruolo importante nelle scelte personali, forse però ancora trascurabili rispetto alle spinte provenienti dalle innumerevoli nevrosi che la vita politica fa scattare anche nelle persone con i nervi più saldi.

L'ansia del successo, lo *stress* della discussione, la doccia

scozzese delle vittorie e delle sconfitte di tutti i giorni creano una situazione di instabilità emotiva che conduce a cercare un punto sia pure provvisorio di approdo in un uomo o in una donna che il limitato tempo a disposizione porta talvolta ad individuare fra i visi noti, nel popolo stesso di Montecitorio. Il sesso in tutto questo c'entra poco o niente, è un altro discorso che coinvolge solo alcuni, specie i novizi arrivati all'inizio della legislatura, quando Roma è ancora la metropoli peccaminosa e tentacolare vista dalla provincia. Si racconta, ad esempio, che molti anni fa un anziano deputato da poco arrivato a Montecitorio chiese in gran segreto ad un suo amico impiegato, conoscitore dei segreti della città, di aiutarlo a soddisfare una sua antica aspirazione: trascorrere una notte con una giovane donna che avesse la pelle il più nero possibile, desiderio che, a quanto si racconta, non restò a lungo insoddisfatto.

Anche nell'etnia degli impiegati serpeggiano talvolta irresistibili desideri dei quali è difficile ipotizzare una motivazione. Qualche anno fa fece il giro delle redazioni dei giornali di mezza Europa la notizia di un tentativo di violenza carnale, alla vigilia di un caldisimo Ferragosto, da parte di un impiegato di grado elevato nei confronti di una gentile collega. Arroventate dichiarazioni da parte di esponenti di movimenti femministi, titoli a due, tre colonne sui giornali, apertura di un procedimento penale presso la Procura della Repubblica di Roma ed infine assoluzione in istruttoria dell'impiegato.

Sorge il sospetto, a sentire raccontare storie come queste, che a Montecitorio sia nascosto, magari in qualche buio sotterraneo, uno spiritello maligno che si diverte ad inventarle e diffonderle per incarico dei curiali, desiderosi di vendicarsi del fatto di essere stati estromessi dal Palazzo. Ogni tanto qualcuno, forse per sottrarsi alla loro vendetta, tenta di uniformarsi per quanto possibile ai loro costumi ed alle loro tradizioni ma di tempo da allora ne è trascorso molto e certi comportamenti, una volta usuali, al giorno d'oggi sfiorano il grottesco. È il caso di un potente impiegato, tutto proteso ad imitare gli antichi abatini, abilissimi nel tessere sottili trame

di potere all'ombra di un potente cardinale e con una vita privata molto segreta, tanto da risultare talora enigmatica. Anche l'impiegato ha ritenuto opportuno, per coerenza con il modello prescelto, avere una sua storia con una collega di cui nessuno sapeva nulla fino a quando non è esplosa l'ira di un altrettanto potente giornalista, direttamente interessato alla vicenda per via della sua compagna ormai volata verso altri lidi.

Una storia come tante altre, se non fosse per la voce rapidamente diffusasi che quella storia era stata costruita ad arte per rendere non credibile qualunque diceria su un certo dramma esistenziale di quell'impiegato: secondo la migliore tradizione dei curiali, tutte le vicende degli uomini sono popolate da mostri segreti.

Accanto alle leggende vi sono alcuni fatti di cronaca, una dura realtà che si vorrebbe ignorare ma che è difficile cancellare dalla memoria storica, ammesso che vi abbiano diritto di cittadinanza.

La morte di una giovane indossatrice straniera, stroncata da una *overdose* in un appartamento a due passi da Montecitorio è stata la triste occasione per apprendere che un Segretario generale, Francesco Cosentino, aveva a sua disposizione alcuni locali, ottenuti in affitto dalla Provincia di Roma, per i suoi incontri galanti tra una seduta e l'altra e lasciati poi in uso al figlio, incauto ospite della povera indossatrice. Avevano un qualche fondamento le voci ricorrenti sulle numerose *love stories*, fiorite dentro il Palazzo, del capo etnia ormai defunto? È naturalmente solo una curiosità senza alcuna importanza, che nulla aggiunge e nulla toglie ai meriti o ai demeriti di quel Segretario generale, così come non rendono più grande o più piccola la figura politica del noto deputato comunista stroncato da un *ictus* le voci riguardanti il suo forse eccessivo interesse per una onorevole collega, una biondina dagli occhi celesti e dallo sguardo fiero, molto più giovane di lui.

Chiacchiere, pettegolezzi, al massimo note di colore in un austero palazzo della fine del '600: niente a che vedere con le grandi storie d'amore nate e vissute tra le colonne del transa-

tlantico, un rincorrersi di sguardi furtivi tra un lui, un austero intellettuale comunista non più giovane ed ancora con una grande ingenuità negli occhi ed una lei, battagliero deputato del Movimento sociale, una bruna piuttosto formosa anche lei non più giovanissima, sempre in prima fila nelle battaglie politiche del suo partito.

Nessuna attenzione particolare ha destato per cinque anni, dal 1987 al 1992 l'onorevole Elena Anna Staller, in arte Cicciolina, sempre vestita con una sorta di camicione lungo fino ai piedi, una fascetta colorata in testa. I suoi tentativi di trasformare il Palazzo in un tempio dedicato a Venere — un po' come quello che molti secoli fa sorgeva in cima alla collina di Erice, in provincia di Trapani — se mai veramente ci sono stati, sono caduti nel vuoto.

La regola per il popolo di Montecitorio è quella del massimo distacco formale da tutto quanto abbia attinenza con il sesso. La regola vale anche per gli omosessuali, presenti, a quanto si racconta, nell'una e nell'altra etnia. Anche questa è quasi una tradizione che affonda le radici nel tempo. Difficile dire se si tratta di leggende, talora costruite a tavolino per diffamare l'avversario secondo le più spietate regole del potere: certo è che talvolta i particolari che accompagnano la narrazione di alcune vicende personalissime danno alla storia un tocco di veridicità se non di verità. È il caso della morte accidentale di un potentissimo appartenente all'etnia dei deputati: fu vittima del destino o della irresistibile attrazione per un aiutante uomo di mare? È un mistero che probabilmente rimarrà tale per sempre.

## L'acqua

L'attuale popolo di Montecitorio non è un popolo guerriero: lo era, almeno in una certa misura, quello dei curiali sempre pronto ad infliggere severe pene a chi avesse quanto meno dei dubbi sull'ordine esistente nello Stato della Chiesa, ma non lo è quello che gli è succeduto nel Palazzo, almeno for-

malmente schierato per la libertà delle coscienze. Divergenze di vedute, conflitti tra i sostenitori di opinioni diverse, ma sempre con molta pacatezza: il rifiuto della violenza come strumento per far prevalere il proprio punto di vista è una delle regole più tenacemente osservate a Montecitorio. Le eccezioni, come i tumulti in aula alla fine del secolo scorso (1899) contro le leggi liberticide proposte dal Governo presieduto dal generale Pelloux o quelli più recenti (1953) in occasione della discussione della legge elettorale che assegnava un premio alla maggioranza, confermano in sostanza che la regola è discutere anche per giorni, e giorni affinché tutti possano esprimere la loro opinione, per giungere infine ad una decisione che scaturisce sempre dal dibattito, non dalla prevaricazione o dall'abuso.

Guerra sì, ma una guerra pacifica, senza violenza, sempre smorzata nei toni: le armi richieste per vincere sono la tenacia, la pazienza, il rispetto per l'avversario anche quando diventa difficile controllare i nervi, come accade quando un gruppo che è in minoranza decide di ricorrere all'ostruzionismo per differire il momento della decisione. Fino ad alcuni anni fa, prima che entrassero in vigore le nuove norme del regolamento interno che limitano il tempo a disposizione di ciascun deputato per intervenire nel dibattito, lo strumento più usato era la iscrizione a parlare di tutti gli appartenenti al gruppo. Iniziava una sorta di gara fra gli oratori di turno: la meta era battere il precedente *record* di durata dell'intervento, un traguardo difficilissimo a raggiungersi.

Il deputato doveva parlare in piedi senza appoggiarsi al banco, senza mai interrompersi, senza leggere (al massimo una scaletta e pochi appunti) per molte ore, in un'aula deserta, alla presenza di tre o quattro persone tra deputati ed impiegati, resistendo alla tentazione di lasa cie andare tutto e di andarsene a dormire specie quando sembrava che le corde vocali si rifiutassero di emettere altri suoni e non era più sufficiente il bicchiere d'acqua portato dal sollecito commesso a restituire alla voce la necessaria chiarezza.

C'era chi resisteva per un numero impensabile di ore: il *re-*

*cord* assoluto lo conquistò nel 1980 il deputato Marco Boato con un intervento durato 18 ore e 25 minuti consecutivi, un primato difficile ad essere uguagliato, anche se ormai il desiderio di partecipare a simili imprese sembra affievolito ed il regolamento interno dell'assemblea le rende impossibili.

Forse è un sollievo anche per chi vi partecipava talvolta per dovere di ufficio più che per convinzione personale: c'erano tra l'altro da risolvere alcuni problemi fisiologici non facilmente eliminabili. L'acqua, specie se bevuta in grande quantità per schiarirsi la voce, tendeva inesorabilmente a trovare poi una via di uscita: nemmeno i pannoloni erano sufficienti ed il ricorso a particolari contenitori collocati alla bene e meglio sotto i pantaloni e tenuti fermi con striscie di nastro adesivo erano un autentico tormento. È rimasto celebre a Montecitorio il "Vescica di ferro" rivolto da Giovanni Malagodi che si apprestava ad uscire dall'aula a Giorgio Almirante, da molte ore impegnato in un discorso che se non batté il *record* di durata minacciò tuttavia seriamente di farlo. Più disinvolto Giancarlo Paietta: una sera, unico ad assistere in aula oltre al Presidente e ad alcuni impiegati al tentativo dell'oratore di turno, si alzò dal suo posto e, passando accanto al collega duramente impegnato nella sua fatica, gli lanciò un "Quando hai finito, spegni la luce" dalle molte possibili interpretazioni e che tuttavia non scoraggiò l'oratore che proseguì imperterritito.

Anche se la gara è praticamente terminata per motivi di regolamento ed il *record* di Boato resterà tale, la tradizione di tolleranza per tutte le opinioni è restata.

In alcuni casi la tradizione viene infranta. C'è chi pronuncia pesanti apprezzamenti sul suo avversario politico, in alcuni casi vola anche qualche pugno, qualche ceffone, talora si giunge a veri e propri scontri fisici tra un gruppo e l'altro, ma alla fine l'ordine viene sempre ristabilito: espulsione dall'aula decisa dal Presidente ed eseguita dai deputati questori, sospensione dai lavori per più giorni per decisione dell'ufficio di Presidenza e, nel caso di accuse infamanti, nomina di un giurì d'onore.



Il popolo di Montecitorio reagisce sempre, magari a suo modo, contro chi attenta alle sue tradizioni.

## Il fantasma

Alcuni profondi conoscitori di Montecitorio hanno anche recentemente sostenuto che il Palazzo è popolato di fantasmi, secondo la migliore tradizione di qualunque edificio vecchio di secoli e popolato da spiriti non sempre tranquilli. Sull'identità di quelli presenti a Montecitorio esistono parecchi contrasti: c'è chi giura si tratti di un frate di grande statura, il viso severo, che passeggia la notte nell'atrio dell'antica Curia Innocenziana, altri parlano di un frate che si materializza nello stesso luogo anche durante il giorno, magari quando alcuni deputati subito dopo il pranzo sonnecchiano sulle poltrone del transatlantico e dei corridoi adiacenti, e somministra sonori schiaffoni a chi nelle ore precedenti ha usato parole poco adatte alla solennità del luogo. Altri ancora raccontano misteriosi episodi accaduti durante la notte: strani rumori, ombre che compaiono e scompaiono, luci che si attenuano all'improvviso, sedie che si muovono, o almeno ne danno la sensazione. Vittorio Orefice, un giornalista che frequenta il Palazzo da più di quarant'anni, ha riportato nel suo libro *La velina* strane voci sulla presenza notturna di alcuni garibaldini, di quelli che, fatti prigionieri dopo la battaglia di Mentana, furono provvisoriamente rinchiusi nei sotterranei di Montecitorio: i loro spiriti inquieti si aggirerebbero ancora a più di un secolo di distanza nei corridoi di quella che fu la loro prigione provvisoria.

Come per ogni storia analoga, ognuno dà un credito diverso a queste voci, con ogni probabilità messe in giro da qualcuno seriamente preoccupato che un Palazzo così carico di storia risulti privo di bianche presenze, quasi che fosse un edificio qualunque: ben si giustifica quindi il profondo scetticismo con il quale simili racconti vengono ascoltati dal popolo di Montecitorio e dai suoi ospiti.

Recentemente qualcuno ha tentato la difficile strada di dare una qualche spiegazione razionale a quei racconti cercando di cogliervi qualche concreto aggancio con la realtà ed ha elaborato una strana teoria, per molti aspetti assurda ma che tuttavia vale la pena di essere esposta.

I fantasmi a Montecitorio, secondo questa teoria, esisterebbero realmente: non si tratterebbe però né di frati né di garibaldini, ma di persone normalissime almeno all'apparenza, con tanto di giacca e pantaloni o addirittura gonna e camicetta. A prendere simili sembianze sarebbero gli appartenenti a quelle che negli Stati Uniti d'America si chiamano *lobbies* e in Italia, con una traduzione un po' forzata, gruppi di pressione, persone cioè che hanno determinati interessi ed agiscono per realizzare i loro obiettivi. Per conseguirli occorre poter far sentire la propria voce al momento in cui si discutono i progetti di legge in Parlamento in modo che il loro contenuto risulti favorevole ad alcuni e possibilmente danneggi altri che hanno interessi opposti: è un lavoro difficile, fatto di mille sfumature, di piccoli intrighi, di cento accorgimenti e per il quale occorre molta conoscenza dell'animo umano oltre che disporre di molti quattrini.

Nulla di male: presso il Congresso degli Stati Uniti esiste addirittura un registro nel quale si deve iscrivere chi intende svolgere una simile attività dichiarando contemporaneamente la somma a sua disposizione.

In Italia invece, almeno ufficialmente, le *lobbies* non esistono, anche se Antonio Maccanico, ex ministro per le questioni regionali e le riforme istituzionali, ha proposto di disciplinare in qualche modo la materia, magari adottando un sistema analogo a quello americano. Maccanico prima di diventare Ministro e Presidente di Mediobanca, è stato Segretario generale della Camera dei deputati e poi della Presidenza della Repubblica, un uomo che conosce dunque molto bene il funzionamento dei meccanismi legislativi e gli agguati sempre presenti nel percorso di un progetto di legge: se ha proposto il riconoscimento delle *lobbies* ha ritenuto evidentemente che esistano. Certamente però si sbaglia: alla sua proposta hanno

fatto immediato eco autorevoli dichiarazioni, tutte concordi nello smentire la presenza a Montecitorio di signori e signore a fare da persuasori occulti a favore di questi o quegli interessi. Qualcuno ha insistito, ma è apparso subito chiaro che si trattava del solito scandalismo di bassa lega.

Una volta accertato che le *lobbies* a Montecitorio non sono presenti e che i *lobbistes* nella antica Curia Innocenziana nessuno li ha mai visti, è stato fin troppo semplice concludere che i signori e le signore che si vedono talvolta in cortesi colloqui con questo o quel deputato, tutti intenti a esporre dati, a consegnare documenti, a spiegare diagrammi, non possono essere dei *lobbistes*: più probabile quindi che si tratti di spiritelli maliziosi che hanno assunto temporaneamente sembianze umane per giocare brutti scherzi al popolo di Montecitorio e confonderne le idee.

Si tratta certamente di una teoria assurda, almeno altrettanto incredibile di quella dei frati e dei garibaldini divenuti fantasmi per continuare a segnare la loro presenza nel Palazzo.

### La scimmia di Don Chisciotte

Dopo le elezioni politiche del 1992 ai vecchi fantasmi del Palazzo se ne sono aggiunti molti e molti altri: sono tutti gli appartenenti all'etnia dei deputati che i cittadini italiani non hanno ritenuto opportuno che tornassero nuovamente a Montecitorio. Per alcuni di loro l'antica Curia Innocenziana costituiva ormai una specie di seconda casa tanti erano gli anni, anche quaranta, che la frequentavano ininterrottamente, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Facevano ormai parte integrante dello scenario del Palazzo, seduti in Transatlantico sulla poltrona preferita a parlare, discutere, gesticolare: ora che sono tornati alle loro case sembrano ancora presenti, quasi fosse materialmente impossibile che non facciano più parte del popolo di Montecitorio.

C'era il fantasma di Giacomo Mancini, deputato dal 1948

ininterrottamente per 44 anni, quello di Guido Bodrato, da tempo memorabile immancabile presenza mattutina in transatlantico, quello di Tina Anselmi, già presidente della commissione d'inchiesta sulla loggia massonica P2, e di tanti altri meno noti ma che pure a Montecitorio erano ormai di casa da molti anni. Stanze con il loro nome sulla porta, tavoli coperti di carte, di lettere ancora non aperte, magari ancora la bottiglia dell'acqua minerale ripiena a metà o la tazzina dell'ultimo caffè bevuto nel Palazzo: tutto è restato come era, tutto sembra indicare una presenza fisica che invece non c'è più.

Al loro posto sono entrati a far parte dell'etnia dei deputati signore e signori sconosciuti che fino a qualche mese fa di Montecitorio conoscevano solo le immagini trasmesse dai telegiornali: del Palazzo ignorano tutto ma tutto ritengono di sapere. Hanno altri visi, altre tradizioni, un'altra cultura, un'altro modo di muoversi, di parlare, di discutere. Nel popolo di Montecitorio si notano immediatamente per la loro diversità: più che deputati sembrano i loro simulacri, fantasmi anche loro.

È una situazione molto strana, quasi surreale, nella quale resta molto difficile orientarsi.

Quali sono nell'etnia dei deputati i fantasmi e quali le persone reali, i deputati autentici, coloro che rappresentano politicamente milioni di italiani? Chi stabilirà le nuove regole del gioco?

La difficoltà principale consiste nel separare il vero dall'apparente, il razionale dal fantastico, ora confusi insieme in una quasi inestricabile matassa. L'etnia dei deputati assomiglia ora molto al cavalier Medardo, *Il visconte dimezzato* di Italo Calvino, per metà buono e per l'altra metà cattivo, in attesa della riunione finale delle due parti che lo renderà un individuo del tutto normale, trasformandolo in cavaliere veramente esistente.

Anche nell'etnia dei deputati esiste una profonda divisione, questa volta però non tra bene e male ma tra reale ed immaginario, tra ciò che esiste e ciò che si vorrebbe esistesse, tra chi

si riconosce nell'Italia di oggi e chi vorrebbe essere cittadino di un'Italia diversa, magari fatta di tante Italie, dai destini non più uguali.

Che si tratti di un conflitto insanabile, di quelli che terminano solo con la distruzione fisica dell'avversario, sono in pochi a crederlo: quando e come le due parti di Medardo si ricongiungeranno è tuttavia molto incerto, così come ancora non si sa quale dottor Trelawney opererà il miracolo per la soddisfazione di Pamela. Forse tutta la vicenda si svolgerà in modo meno cruento che nel racconto di Calvino, senza la necessità di uno scontro all'ultimo sangue tra i due contendenti: il Gramo e il Buono non avevano, a moderare il contrasto, una presenza tale da incutere rispetto come il palazzo di Montecitorio, con le sue regole e le sue tradizioni. L'antica Curia Innocenziana di rispetto, malgrado gli sfasci che ha dovuto subire nei secoli, ne incute ancora molto: le pietre che restano prevalgono talora sugli uomini che passano e di uomini diversissimi tra loro l'edificio progettato da Gian Lorenzo Bernini più di due secoli fa ne ha visti passare molti tra le sue mura. Al popolo dei curiali subentrò nel 1871 quello dei valentuomini piemontesi: arrivarono poi, con Francesco Crispi, i picciotti siciliani, e quindi, in un lungo snodarsi di anni, gli uomini forti alla Pelloux, quelli dei tre puntini di Giolitti, quelli con la camicia nera di Mussolini, quelli con il biancofiore all'occhiello di De Gasperi. Ora ne sono arrivati altri, dei quali è prematura una catalogazione: il Palazzo accoglie anche loro nella certezza che alla fine a prevalere saranno le sue antiche regole, le sue vecchie ed ormai più che secolari usanze.

Alcuni vecchi abitanti di Montecitorio sono pronti a giurare che finirà così anche questa volta, ma sarebbe non corretto negare che dalle mura trasuda un vago senso di incertezza. Costumi e tradizioni faranno il make-up, forse arriveranno i jeans e le timberland...

La scimmia di Don Chisciotte è saggia in quanto conosce solo il presente ed ignora invece il futuro: è una regola che vale anche a proposito di Montecitorio e del suo popolo.

## P.S.

*L'uscita dal Palazzo può assomigliare alla fine di un amore: non c'è quasi mai una causa precisa ma al tempo stesso ne esistono molte, reali o immaginarie che siano. Può essere una questione di interesse, può darsi che sia mutato il centro dell'attenzione, può avvenire che ci si accorga all'improvviso della esistenza di un equivoco. Quel che è certo è che una persona, un ambiente, un certo tipo di rapporti è venuto a noia, ha consumato dall'interno i motivi per i quali si era fatta una scelta, sia stata quella di uno scambio "di amorosi sensi" o di un viaggio in un paese sconosciuto.*

*Può essere la donna più affascinante o il paesaggio più attraente: ad un certo momento, all'improvviso, divengono insopportabili, quasi ossessivi, senza che si sappia rispondere ad un perché. Inutile cercare di risolvere l'enigma dando una risposta razionale ad una domanda che non lo è.*

*Anche il paese di Montecitorio, con le sue mille suggestioni può risultare insopportabile tanto da desiderare di uscirne, di tornare in altri luoghi forse meno suggestivi ma dove si respira un'aria normale.*

*Il Palazzo ad un certo momento assume strane caratteristiche: appare come una gigantesca torta di panna montata, con tante ciliegine, con mille riccioli eseguiti con cura da un abile pasticciere.*

*Panna, sempre panna, tutta panna, una costruzione senza consistenza che cede alla minima pressione e che può sempre tornare come prima con un sapiente gioco di spatola: è dolce, suggestiva, attraente, ma alla fine risulta sgradita agli occhi ed al palato, magari alla ricerca di sapori più netti, più genuini, che somiglino a quelli dell'infanzia. Montecitorio è un po' così, un Palazzo sempre diverso per essere sempre uguale: è il suo pregio ma è anche il suo limite. Non cambia perché non può cambiare, ma alla fine la sua immobile compostezza si impone sugli individui, li condiziona a tal punto da svuotarli di ogni autonomia del pensare e dell'agire, riducendoli ad essere qualcosa di simile alle pietre, ai mattoni che compongono le sue mura.*

*Il legame con il Palazzo, certe simpatie nate durante il viaggio al suo interno, vengono meno all'improvviso, quasi per sottrarsi al destino incombente di cambiare natura per diventare pietre, marmi; nuova panna per restaurare la torta che ha perso un ricciolo.*

*Da dove il Palazzo tragga questo strano potere, quali misteriose sorgenti lo alimentino ormai da secoli nessuno fino ad ora è riuscito ad accertarlo: resta un mistero, come lo sono tutti i fatti esoterici, tali perché non si riesce a darne una spiegazione razionale.*

*La zona di Roma dove si trova Montecitorio più di duemila anni fa era una palude alimentata dai numerosi torrenti che scendevano dal colle del Quirinale. Durante alcuni scavi accanto alla chiesa di San Lorenzo in Lucina, a pochi metri dal Palazzo, furono trovati più di mezzo secolo fa alcuni resti pietrificati di un'anguilla.*

*Anguille, non pesci che per sopravvivere hanno bisogno di acqua pura, che si rinnova continuamente: forse già quando nacque il mondo fu stabilito quali esseri potevano abitare quei luoghi. Doveva trattarsi di appartenenti al mondo animale che non avessero necessità di una grande quantità di ossigeno per sopravvivere e che riuscissero a metabolizzare qualunque veleno senza troppe difficoltà: se così fu, molti interrogativi su Montecitorio ed il suo popolo troverebbero una risposta.*

*Vivere un giorno dopo l'altro muovendosi lentamente, immuni rispetto a qualunque sostanza venefica senza necessità di molto ossigeno, di aria nuova, fresca, dai sottili odori balsamici: deve trattarsi di condizione essenziale ancora oggi per abitare in quella zona. Forse le cose potrebbero mutare con il trasferimento in altro sito più ameno e non è detto che i nuovi appartenenti all'etnia dei deputati giunti nel Palazzo dopo le ultime elezioni, alcuni abituati all'aria tersa e pulita delle valli alpine, non lo proponano.*

*Sarà però molto difficile che insistano sulla proposta e che essa venga accolta: è da scommettere che il Palazzo eserciterà anche nei loro riguardi i suoi poteri segreti: li trasformerà in*

*sue pietre, così come ha fatto fino ad oggi con tutti coloro che ne hanno varcato il portone.*

*Meglio dunque, fino a che se ne hanno ancora le forze, mettere fine al viaggio ed uscire dal Palazzo sottraendosi alla sua stregoneria.*

*È una sensazione, non un ragionamento, che induce ad abbandonare le comode poltrone del transatlantico per tornare a camminare a piedi tra la gente, così come si tronca un antico amore per un desiderio di libertà che significa ritrovare se stessi e la propria dimensione.*

*Non esiste altra soluzione perché non esiste la speranza di un futuro, se non migliore, almeno diverso.*

*Molti hanno scritto che con l'inizio dell'XI° legislatura e le profonde novità intervenute nella composizione dell'etnia dei deputati a Montecitorio cambieranno tante, tantissime cose: potrà anche essere vero ma è difficile crederci. Tempo uno, due anni, cessato il brusio, nell'antica Curia Innocenziana torneranno a regnare sovrani i grandi silenzi rotti solo da susurri, mai da grida.*

*A rendersene conto sarà chi tra qualche tempo avrà la pazienza e curiosità sufficienti per un nuovo viaggio: forse il racconto di questo gli sembrerà solo una memoria storica di un mondo scomparso, ma è quanto meno altrettanto probabile che lo trovi ancora attuale. Comunque, molti auguri di buon viaggio (e di felice ritorno).*

## Indice

<b>Il Palazzo</b>	pag .	7
Donna Costanza si sposa	»	9
L'assalto dei curiali	»	11
Vincitori e vinti	»	14
La lupa	»	19
La Roma di Andreotti	»	21
Alla conquista di nuovi territori	»	24
Il monumento	»	28
L'ombelicolo del Palazzo	»	30
Il posto del brigadiere	»	33
Il salone per il ballo	»	36
I biscotti non fanno peccato	»	38
Il corridoio di Sua Eccellenza	»	41
Scrivimi fermo posta	»	43
Il tradimento dell'omino in bombetta	»	45
La cannella del Papa	»	47
Le finestre sul cortile	»	48
L'ascensore a pompa	»	50
La Repubblica è monarchica?	»	52
Tutti al cinema	»	53
Cucina grande aroma	»	55
La fine del (mappa)mondo	»	59
Le tentazioni del demonio	»	61
Breve storia di una sconfitta	»	63
La vendetta di Galileo	»	67
Segreto di tomba	»	72
Storie di monache e di scheletri	»	74
Sperduti nel buio	»	77
Tutto di rosso ti voglio vestire	»	79
Verde e oro	»	81

Gli uomini della provvidenza	»	83
La città in città	»	85

**I Popoli** » 89

Gli aborigeni	»	91
Le nuove etnie	»	94
La tribù ospite	»	100
L'invenzione del politichese	»	104
Alla ricerca di una religione	»	108
La dichiarazione d'indipendenza	»	111
Quel furbone di Camillo Montalcini	»	114
L'autonomia della velina	»	115
Sotto il cappuccio	»	118
«O mia Patria, sì bella e perduta...»	»	124
La talpa misteriosa	»	126
Storie di emigrati	»	127
I figli della lupa	»	129
«Quelle signore»	»	131
Natale a Montecitorio	»	134
Arriva il ciclone	»	136
Le furberie di Pinocchio	»	140

**Le Tradizioni** » 143

Le leggi di Montecitorio	»	145
Il capo	»	148
Le formiche	»	151
Le cicale	»	154
Le zanzare	»	158
Un grande popolo	»	162
Non per soldi	»	164
...ma per denaro	»	170
Piccola città	»	173
La salute innanzi tutto	»	178

Le forze (dis)armate	»	180
Il rito	»	184
Le rane	»	187
L'orecchio	»	191
La sera	»	193
I giornali	»	197
Cupido	»	201
L'acqua	»	205
Il fantasma	»	208
La scimmia di Don Chisciotte	»	210

**P.S.** » 213

Il progetto grafico è di Ettore Vitale

L'illustrazione di copertina è di Ermanno Iaia

Tutti i diritti riservati.  
È vietata la riproduzione anche parziale dei testi  
senza il permesso scritto dell'Editore

1992, Nuova Edizioni del Gallo.  
00187 Roma, via Mario dei Fiori 42.

**Bella Gente**  
di Mario Pacelli  
Collana «le Nuove Regole del Gioco»

Finito di stampare  
nel mese di aprile dell'anno 1992  
presso la Progetto Grafico Sud - Pomezia (Roma)  
Stampato in Italia — Printed in Italy